

LETTERA

DEL

SIG. NICCOLO AMENTA

Avvocato Napoletano.

LETTERA

DEL SIG. NICCOLO AMENTA

Avvocato Napoletano .

D I R I Z Z A T A

ALP. SEBASTIANO PAOLI,

De' Cherici Regolari della Madre di DIO.

I N . D I F E S A D E L

SIG. LODOVICANTONIO

M U R A T O R I

Bibliotecario dell'ALF. SER. di Modona .

E D E D I C A T A

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D'UCA

di SAN - NICOLA

O T T A V I O

G A E T A .

PATRIZIO NAPOLETANO , REGG. DECANO

DEL COLLATERAL CONSIGLIO , ec.

DAL DOTT. GIROLAMO CITO .



IN NAP. 1715. Per lo Stampat. Niccolò Nafi,
vicino la Parrocchial Chiesa di S. M. d'Ogni
Bene.) *Con licenza de' Superiori.*



ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.
SIGNORE.



GLi è gran tempo,
che dalla natural
gentilezza di V.E.
ricev'io segnalatissi-
fimi favori: e ch'io
desidero, secondo le mie debolissi-
me forze, servirla, per soddisfare.

a 3 in

in picciola parte a' miei obblighi:
ed. insieme di tributarle cosa, che
potesse manifestare al mondo, e'l
mio debito con V. E., e l'infinita
osservanza, che ho al suo gran
merito, non che alla sua padro-
nanza. Or m'è riuscito d'imbola-
re(per così dire)al mio Zio Nicco-
lò Amenta, eziandio suo buon
Servitore, questa LETTERA, scrit-
ta in confidenza al P. Sebastiano
Paoli de' Cherici Regolari della
Madre di DIO, in difesa dell'eru-
ditissimo scienziato Lodovican-
tonio Muratori, contro d'alcune
censure fattegli da piu Letterati
de' nostri tempi: e parendomi de-
gna di publicarsi per via delle
stam-

stampe ; ho pensato fargliene un dono : tra per saper, quanto gentilmente apprezza le cose di mio Zio : e quanto si compiace (divertendosi talora in così nobile maniera , negl' importantissimi negozi, ne' quali è quasi continuamente occupata) della lettura di materie letterarie; e per mettere in fronte ad essa, a renderla maggiormente pregiata , ed onorevole , il suo riveritissimo Nome. Non istò pertanto a ripetere i pregi di sua nobilissima, chiara, rinomata, ed antica Famiglia: essendo ben note a ciascheduno le dignità, che l'hanno di tempo in tempo illustrata : ed Ecclesiastiche , e Secolari : e in

a 4 Guer-

Guerra , e in Pace . Non ridico le glorie del suo gran Padre: sappiendole Europa tutta , non che la Spagna , e Napoli: e per esser pur viva la memoria in tanti e tanti , del di lui impareggiabil valore , o in aringando eloquentissima- mente in Senato, o in sentenzian- do giustissimamente , e fuor d'o- gni passione, e timore, in tanti su- premi Tribunali. Non replico fi- nalmente cio che concordemente ammiran tutti di sua Persona: del- la piacevolezza indicibile , con la qual siede a render dottissima- mente ragione ; dell'umanità ma- ravigliosa , nel compassionevol- mente condannare i rei ; e della pru-

prudenza ammirabile , con cui
avvedutissimamente maneggia ,
e regola i piu rilevanti affari della
Città , e del Regno , nel sommo
grado in che portollo la propria
virtù . Ma solamente (torno a di-
re) la presento a V. E. a fin di pa-
lesare ad ognuno , quanto le sono
obligato, e quanto cerco mostrar-
mele offequioso . Basta che V.E.
non dispregzi , anzi cortesemente
accetti questa umilissima offerta :
e che degni mirarla di quando in
quando con quell'occhio benigno,
col quale suol gradir le mie cose,
in appagandosi sempre dell'affet-
to del mio animo, piu che d'ogn'
altro . Di che stando pur sicuro ,
pro-

profondamente me le inchino. Di
Napoli a' 30. di Settemb. del 1715.

Di V. Ecc.

Umilifs. Divotifs. ed Obligatifs. Serv.
Girolamo Cito .

ILLUSTRISS. SIGNORE :

Niccolò Nasi pubblico Stampatore Napoletano, supplicando espone a V.S. Illustrissima, come desidera dare alle stampe una *Lettera del Dott. Sig. Niccolò Amenta, in difesa di Lodovicantonio Muratori Bibliotecario dell' Alt. Sereniss. di Modona*; Supplica perciò V.S. Illustriss. commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'averà, ut Deus.

*R.D. Andreas Mastellone revideat, & referat.
Neap. 25. Aprilis 1715.*

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Gyptius Can. Dep.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOM.

PEr obbedire a' comandi dell' Em. V. ho letto con attenzione una *Lettera del Sig. Niccolò Amenta, in difesa del Sig. Ludovicantonio Muratori*, nella quale non ho trovato cosa ingiuriosa, o alla nostra Santa Religione, o a' buoni costumi; anzi come che in essa l'Autore con sodi argomenti, e con vaghezza di pellegrine erudizioni condanni la licenza del Poetar lascivo, e faccia vedere, come la modestia non tolga, anzi accresca
gra-

grazia alle Muse: Io la giudico degna non
sol della stampa, ma degli applausi, e benedi-
zioni di quanti debbon cercare, che la Poe-
sia non serva di scandalo alla gioventù, e si
trovi la maniera di coltivare l'ingegno senza
difertar la Pietà. Questo è 'l mio giudizio,
che sottometto al purgatissimo di V.Em., alla
quale profondamente m'inchino. Nap. 4. Mag-
gio 1715.

Di V.Em.

Umiliss. divotiss. ed obligatiss. Serv.
D. Andrea Mastelloni.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur.
Neap. 18. Mai 1715.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus-Marcus Gyptius Can. Deput.

EC.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Niccolò Nafi pubblico Stampatore, supplicando espone a V.Ecc. come desidera dare alle stampe una *Lettera del Dott. Niccolò Amenta, in difesa di Lodovicantonio Muratori Bibliotecario dell' Alt. Sereniss. di Modona*; Supplica perciò V.Ecc. commetterne la revisione a chi meglio le parrà, acciocchè quella vista, possa ordinarne l'impressione, e pubblicazione: e l'averà, ut Deus.

Mag. Reg. Consil. D. Constantinus Grimaldi videat, & in scriptis referat.

GASCON REG.

GAETA REG.

MIRÒ REG.

ULLOA REG.

Spectabilis REG. MAZZACCARA non interfuit.
Provisum per S.E. Neap. 10. die Mai 1715.
Mastellonus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

PEr obbedire prontamente agli ordini di V.Ecc. ho con molto mio compiacimento letto la *Lettera del Dott. Niccolò Amenta, composta in difesa di Lodovicantonio Muratori*: e a dire il vero in essa niente ho ritrovato, che s'opponga a' diritti giuridizionali, ed al-

ed alle leggi de' buoni costumi. Anzi in cessa ho ammirato una somma accuratezza nelle maniere di favellare, di cui l'Autore con somma perizia ne va divisando i varj modi: e vi ho anche scorto una valida apologia, che ha formata a pro del Muratori; huomo per altro di tanto merito, che si è reso superiore all'invidia degl'Emoli. Onde stimo che V. Ecc. ne possa permettere l'impressione, essendo un Opera dignissima da esser letta, rimettendomi però al piu savio giudizio di V. Ecc. a cui mi rassegno riverentemente. Nap. 23. Settembre 1715.

Di V. Ecc.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
Costantino Grimaldi.

Visa relatione, Imprimatur: verum in publicatione servetur Reg. Pragmat.

GAETA REG. MIRO REG. MAZZACCARA REG.
Illustr. DUX LAURIAE non interfuit.

Provisum per S. Exc. Neap. die 27. mensis Septemb. 1715.

Mastellonus.

AV-

AVVERTIMENTO:

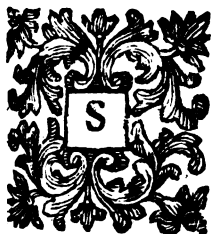
Compatirà chi legge qualche errore accaduto nelle stampe, piu per abbaglio del Copiatore, o del Correttore, che dello Stampatore: come nella pag. 30. Senzo per Senso: Nella 36. Correggere in luogo di Correggere: Nella 41. Etorico invece d'Etnico: Nella 193. Stiede, per Stette, o se piacesse Ste: e qualche altra cofuccia. La diversità poi nell'usare, e scrivere qualche voce, e intorno all'Ortografia, s'è fatta artatamente, come fecero i Signori Accademici della Crusca nel 1691. particolarmente nella Lettera a' Lettori:
per

*per far vedere, che si possa dire,
e scrivere nell'una, e nell'altra
maniera. Sia per esempio, questa
voce Esempio, che talora s'è det-
ta Esempla: Bere, e Bevere: La z,
e Il z: Senza il, e Senza 'l, ec.*

M.R.P. Sig.

(1)

M. R. P. SIG. MIO, E PADRONE SEMPRE
OSSERVANDISSIMO.



E mai sempre ho piu che di buona voglia obbedito a' pregiatissimi comandamenti di V. P. M. R., questa volta (a dir vero) il fo con sommo piacere : poiche obbedendola , soddisfo eziandio in qualche parte di quanto debbo a persona ch'io ragionevolmente stimo sopra ogni altra cosa nel Mondo: se deesi sommamente e piu d'ogni altro avere in pregio un Letterato, che alla scienza universale accompagna esemplari, e lodevolissimi costumi. So che m'intende ch'io parlo dell'eruditissimo Sig. Lodovicantonio Muratori : huom di cui assai meglio parlano da per tutto le bell'opere ch'egli ha date fin'ora alle stampe, che qualunque penna, non che la mia, debbole, ed impotente a dirne quanto bastasse; giacche m'ha richiesto del mio giudizio sul Dialogo intitolato , *Eufrazio, in cui si discorre di alcuni difetti scoperti ne l'opere di due Poeti Vicentini*: e per lo scopritor de' difetti, s'accusa in esso il Sig. Muratori, ne' libri, *Della Perfetta*

A

Poe-

Poesia Italiana . Cresce il mio godimento , veggendomi in ciò soprammodo onorato : e ch'ella faccia stima molto maggiore del mio intendimento, di quel ch'io stesso me ne possa promettere : perche vorrei avere intelletto eguale all'affezione , ch'io ho a tanto scienziato ; essendo sicuro che non direi mai cosa , per la quale potessi da huom del Mondo, e da' due Signori Vicentini istessi , essere accagionato di aver parlato con passione ; tanta è la venerazione che gli han meritevolmente tutti gli Addottrinati d'Europa . Anzi spero in Dio , che in dandomi la forza della verità , spirito, e vigore, dirò pur tanto, se non dirò quanto bisogna, che sarà sufficiente a sgannar'anche i partigiani de' Signori Vicentini, di ciò, che in loro sì, ha potuto la passione , per offendere, o diminuire in menoma parte la rinomanza d'un virtuoso cotanto eccellente ed illustre.

Vuol' Ella adunque ch'io le noti ciò che sento di quel Dialogo, o per meglio dire , di quella Satira (indegna per mio avviso di quelle dottissime penne che l'hanno scritta) al Signor Muratori: e principalmente com'io approvi i modi di scrivere , e di favellare in quello usati . Intorno all'uno e all'altro , mi per-

(3.)

perdoni s'io dico, cio che doveva dir da principio , che par che voglia il giambò de' fatti miei: conoscendo ben'io , quant'Ella meglio di me sappia discernere il fico dall'aglio, e trovar'anche i nodi nel giunco , non che l'osso nel fico. Ma già le ho detto , oltre al diletto che ho nel compiacerla , con quanta ragione accetto il peso che m'addossa , e perciò senza far piu parola , comincio ad ubbidirla , con protestar solamente ; che in quanto al primo punto, accennerò i miei sentimenti, fondati su quegli appoggi, che 'l mio corto intendere potrà suggerirmi: ma colla ferma speranza, ch'Ella di cose che ne sa leggere , anzi legge laudevolemente in cattedra , saprà trovar piu forti e poderose ragioni . Perdonandomi ancora, se risponderò a' Signori Vicentini, non secondo l'ordine da lor tenuto, ma come meglio mi verrà fatto : e talor tornando a cio che ho lasciato , s'anche mi verrà in dextro : tra per toglierle la noja di sentir piu volte , di quel m'è bisognato farle sentire, cioè, *Dicon da prima, Dicono appresso, Aggiungon poi, Replicano in oltre*, ec. ; e perche talora con una risposta darò conto di piu cose dette dal Muratori, e risponderò a piu obbezzioni fattegli da' Vicentini. E intorno alla Lingua ,

A 2

le

le dirò brevemente, che ho notato nelle prime dodici, o quindici carte di quel Dialogo : e perche da quelle argomenterà cio che fia nell'altre, che ordinariamente da chi compone, soglionfi scrivere con molto minor pensiero di quel che s'è posto nelle prime; e per non dilungarmi affai piu di quel che comportano i termini d'una lettera , tutto che familiare . Nell'istesso tempo dirò eziandio qualche cosa intorno alla Lettera del Sig. Andrea Marano ad un suo amico, essendo il Marano un de' due Signori Vicentini .

Potevan primieramente (per mio avviso) i Signori Vicentini, com'huomini scienziati che sono , e voglio credere prudenti ancora, empier quel Dialogo di dottrina, e non d'ingiurie al Signor Muratori : ch' è un de' piu gravi , e modesti Scrittori ch'io abbia letto a' miei giorni . Avean ben'eglino mente, da poter peravventura coprire in qualche modo i di loro sboccati concetti nell'amorosamente poetare: e onestare, se pure al Mondo piaceva, le di loro stravaganze nelle frasi , e ne' modi di favellare . Ma , o han voluto rabbiosamente morder sempre il Signor Muratori , o difendersi più con gli scherni , e co' rimbrotti, che con gli argomenti, e colla ragione.

Co.

Così, ove avrebber potuto lasciar qualche dubbio in dubbio, qual delle parti avesse piu giusto, e ragionevolmente parlato; si son volontariamente dichiarati rei, e piu che pieni di que' pochi difetti loro attaccati, nel volerli difender con tant'astio, e rampogne: giacche lo sdegno in chi disputa è ordinario argomento di debolezza, e segno evidente di perdita: ficcome la quiete dell'animo, e'l riso in bocca, è un chiaro testimonio di vittoria: come su tal proposito scrisse un'altro (1), col'autorità di Sidonio (2), che disse: *Obleta tur commotione superati: & tunc demum credit sibi cecisise collegam, cum fidem fecerit victoriae suae, bilis aliena*. E se Zoilo dimandato, perche così sconciamente parlava tutto di d'Omero, di Platone, e d'altri grandi huomini, rispondea; che cercava d'offender colla lingua, giacche non poteva colle mani (3); mi pare appunto, non poter'eglino risponder'altro a chi loro addomandasse, perche tanti smacchi, e villanie a così celebre Letterato? che aver cercato d'abbaffarlo colle contu-

A 3 melie,

(1) *Il P. Bartoli nell' Hua. di lett. nel rap. della Maldicenza.*

(2) *Nella pist. 2. del lib. 1.*

(3) *Eliano nel lib. 11. della var. Asto.*

melie, poiche non han potuto abatterlo col-
 le ragioni. Ma ben meriterebbero quel gasti-
 go che diede il Capitan di Dario Mennone
 a quel soldato, che altro non sapea fare , che
 mormorar continuamente d'Alessandro : di-
 cendogli nello stesso tempo che con una za-
 gaglia ferillo; Io ti pago, ti sostento, accioc-
 che tu combatta contro Alessandro, non per-
 che sparli di lui (1). Bisognava combatter
 solamente , cioè disputar solamente col Mu-
 ratori , senza venir mai sempre, e in ogni ri-
 ga di quel Dialogo, alle brutte, alle stranez-
 ze . E se sentivanfi sensibilmente punti dalla
 Censura, quantunque moderata e guardinga
 del Muratori; potevan (come dice il poc'anzi
 citato Autore(2)) tonare, fulminare, ma con
 che fossero stati i fulmini non composti di
 solfo puzzolente per ammorbare il Mondo ,
 ma di purissima luce, per rischiarir la verità.
 Non lanciati sregolatamente dal furore , ma
 librati giustamente dalla ragione. Pur mentre
 il Sig. Muratori dice, *sic vivam* (e noi aggiu-
 gniamo, *sic scribo*) *ut illis fides non habeatur* (3):
 che

(1) *Plut. negli Apof.*

(2) *Il P. Bartol. nel luo. cit.*

(3) *Anton. nella Melissa nel serm. 69. del-
 la par. 2.*

che fu la risposta di Platone a chi avvifollo, che alcuni parlavan malamente di lui; l'acqua pioverà tutta su delle di loro spalle: se, *Obtrectantes avidè alienæ laudi, magis patefaciunt morbum suum, quam detegunt mores alienos* (1). E quando, con istarsene cheti, erano i di loro errori conosciuti da que' soli, che avevan le di lor Poesie nelle mani; oggi col tanto romor che han fatto, invoglian tutti a vedergli, a riconoscergli: e forse e senza forse non ne parleran con quella moderazione, colla qual parlonne il Muratori.

Ma'l Muratori (dicon'eglino) è uscito del manico: ha passato i termini: n'ha troppo a torto offesi. E ripetendo le di loro stesse parole di quel Dialogo (2), dicono parlando col Muratori: *O maligno capo! che strano furore è mai questo di volerci perseguitare senza motivo? Che avete a fare con noi? Senz'aver conoscenza de le nostre persone, senza nè pur una volta averci veduti in faccia, vi fate lecito di condannare il nostro costume? Conchiudon perciò, che con gran ragione si son mossi a vendicarsi per sì fatta maniera. Adun-*

A 4

que

(1) *Eras. nel lib. 1. degli Apof.*

(2) *Alla pag. 17.*

que perche non aveva il Muratori ne men veduti in faccia i due Poeti Vicentini , non gli era lecito di far parola delle di lor Poesie? Perche non aveva a far niente con effoloro ; perche non gli conosceva , non poteva por bocca su le di lor'opere?Ma mi dican di grazia? chi mai de' viventi Teologi, Filosofanti, Medici, Giuristi, ha avuto che fare col sottilissimo Scotto, coll'istesso Angelico Dottor San Tomasso, col divino Platone , col rinomato Aristotele, con Ipocrate, con Galieno , con Azone, coll'Accorsi? Chi di noi ha mai sì fatti huomini conosciuti ? Chi gli ha veduti una volta in faccia ? E perche tuttogiorno si oppugnan nelle scuole le di loro sentenze , i di loro sistemi , i di loro aforismi, le di lor chiose alle leggi ? Si sente mai che si dica ne pure a un minimo scolare .

In costor non hai tu ragione alcuna ?

Se mai i Signori Vicentini hann'applicato ad alcuna delle accennate scienze , o professioni , han da se sperimentato e conosciuto , che l'huomo in leggendo, in istudiando, in argomentando , in iscrivendo , ha ben tutto l'arbitrio , e la piena libertà di contraddire a Platone, ad Aristotele, ed a chi che sia,ove gliel persuade il proprio ingegno, non che la

vc-

verità . E basta che l'opposizione si faccia per investigare il vero, che sempre ne sarà l'oppositore, e commendato, e imitato. Anzi (ch'è quello che maggiormente doveano i Vicentini considerare) non s'impugna da chi scrive Autore alcuno, che non sia in gran rinomanza, ed in pregio.

Vede mai Ella i giardinieri che coltivano gli orti deliziosi, que' bellissimi giardini, dov'ha felicemente sua stanza? Toglion'essi dagli odorosi e peregrini fiori le nizzate frondi: taglian dalle fruttifere piante i secchi, inutili, e sterili rami: e se peravventura in qualche arbuscello conoscon che vi sia vermine che'l roda; con ferri taglienti, ed acuti, l'intaccano, e foran fin tanto, che n'ammazzino il baco: calpestando all'incontro, e buttando via i papaveri, le ortiche, i rovi. Così fa appunto chi scrive: da'buoni libri cerca togliercio che vi conosce di vano, di soprabbondante, di vizioso: e se v'è cosa che puo offendere i laudevoli costumi, s'ingegna, si studia, si sforza a sfarla, ad annichilarla: ma i libri infruttuosi, e disutili, gli gitta in un canto, non ne fa conto, e gli ha come non fossero al Mondo.

Ed ecco che quasi inavvedutamente ho
pro-

provato, che'l Signor Muratori ha molto, e sommamente onorati i Signori Vicentini, esaminando, e criticando le di lor Poesie, e cercando levarne cio che puo di leggeri danneggiare, e manomettere il costume, e quanto è bastante ad introdur di bel nuovo sfrenatezza, e licenza nel Poctare Italiano, ridotto già, per lo piu (mercè le grida di tanti addottrinati, che han sempre sclamato,

Che la diritta via era smarrita)

a quel buon segno dove portaronlo i Poeti del decimosesto secolo. Chi ha veduta, o vede fatta Censura alla Vita di Cola di Rienzo, al libro del Meschino, o alle tante Poesie del nostro tavernajo Carola? E per l'opposito, intralasciando tante innumerabili opere de' primi Scrittori del Mondo lacerate, e criticate a dritto, ed a rovescio; per parlar de' libri che fan propriamente al nostro proposito; si son vedute, e veggonfi cotidianamente censurare, e malmenare la bella Canzone de' Gigli d'oro del Caro, la leggiadra Favola pastorale del Guarini, l'impareggiabil Poema, la Gerusalemme liberata del nostro Torquato. E ben'avrebbero i Signori Vicentini la fortuna amica, se trovasser le di loro Poesie, tanti che ne biasimasser la licenza intor-

no

no a' costumi, ed a' modi di dire, quanti ne ha avuti, e n'ha il mentovato Pastor fido.

Doveva il Muratori per compiutamente trattar della perfetta Poesia Italiana, difaminar tutti i buoni Poeti, faggiargli, crivelargli, per così dire, e stabilire, almeno per suo avviso, ciò che in essi dovevasi imitare, o sfuggire, commendare, o biasimare. Esamina i Vicentini, gli onora, gli fa sedere a scranna con tanti grandi huomini; ed eglino peggio che

..... *i cani*

Or co' piedi, or col ceffo, quando morfi

Da pulci son, da mosche, e da tafani;

tiran (come quegli disse) de' calci al beneficio: mordon velenosamente quella man che gli lascia: dan vergognosamente ne' rotti: se ne risenton tanto: non voglion pace ne triegua; e sparlano così vituperosamente del Muratori! Ragionevolmente si farebber risentiti, se avendo eglino e 'l Muratori la stessa cosa in mente, e nel tempo istesso; cioè di stabilire il buon Gusto alla Poesia Italiana, o di farla ritornare all'antico splendore; Eglino col proprio esempio, come prometton nella Prefazione alle di lor Rime; e 'l Muratori colle regole; non gli avesse questi affatto nominati:

giac-

giacche avrebbe mostrato non farne conto veruno.

In fatti , eziandio quei che furon tacciati di soperchio , quei che peccaron per eccesso , e che scrissero solamente per oscurar l'altrui fama , come Lorenzo Valla , Pietro Aretino, Niccolò Franco, Giulio cesare, e Giuseppe della Scala , Dionigi Petavio ; se ben menaron sempre (come si suol dire) a mosca cieca , non guardando in fronte ad alcuno ; non impertanto degnaron d'attaccarla a qualche barbafforo, o ad un qualche ridicolo baccalare; ma a guisa de' fulmini, non saettaron che gli altissimi edificj, che l'eccelse torri. Adunque è piu che certo, che i Vicentini furon dal Muratori avuti in pregio; ch'altrimenti non gli avrebbe ne' suoi scritti ne men nominati per nome ; mettendogli nel numero di que' Poetastri che s'insozzano, e diffamano da loro stessi. Senza che, soglio io dire, e mi par di dir bene, se non m'inganno; che sempre che huom dotto nomina ne' suoi componimenti persona, avvegnache n'accenni qualche difettuzzo; mai sempre l'onora; giacchè non nominerà mai se non se chi è noto , o per dignità , o per letteratura . Vo' dire, che non avendo il nominato dignità alcuna, l'ha chi
il

il nomina per letterato: e come tale stima che sia conosciuto, senza dar da speculare a chi legge i suoi scritti, di chi si parli.

Ma chi mettesi avvifatamente a trattar d'una scienza, d'una professione, d'un'arte; e si studia solamente d'investigarne le regole, e cio che in essa è di vero; non farà bene ad esser così guardingo verso coloro che della stessa professione han trattato, o in quella scritto; che ne tacerà gli abbagli, gli smarrimenti, le sregolatezze, e gli strafalcioni eziandio. Giacche (come disse S. Agostino (1)) non debbonsi aver piu in pregio gli Autori, che la verità; piu i di loro detti, che la ragione: ma s'han sempre a contrariare, ove non son sostenuti, e dalla verità, e dalla ragione. Conchiudendo con queste parole; *Talis sum ego in scriptis aliorum: tales volo intellectores meorum*. Anzi nelle Sagre carte (2); *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. La importanza si è, a contraddir con riguardo, con rispetto, con moderatezza: in
che

(1) Nella pist. 3.

(2) Isaià nel cap. 5. al num. 20.

che il Muratori ha senza dubbio superato tutt'altri.

Chi poi pubblica per via delle stampe un qualche libro, dà indubitamente l'arbitrio di giudicare a chiunque il legge, al Mondo tutto, se quello sia fruttuoso, o vano: pien di dottrina, o di ciance: utile alla repubblica letteraria, o dannoso: scritto con leggiadria, o con isvenevolezza: se roba propria, o rubata: e in due parole; se sia buono, o cattivo. Solamente chi l'avesse scritto per imparare, avendo mira al proverbio, Chi non fa non falla, e fallando s'impara; e tenendosel nascosto per ammendarlo col tempo, gli si rubasse, e chi gliele imbola, scoprisse al Mondo gli errori che vi sono: o pur mandandolo a vedere, come si suol fare a un'amico, per farlo correggere; e questi il pubblicasse, e ne mostrasse i difetti; Oh, farebber'atti questi, che richiederebbero, secondo il Mondo, altra vendetta che quella che puo fare una penna. Or se'l Muratori non ha strappate dalle mani de' Vicentini le di lor Poesie: non gli ha certamente pregati ad imprimerle: ma in veggendole stampate, le ha lette, ed in trattando della Perfetta Poesia, ha degnato (mi sia

le-

lecito il dirlo , salvo il rispetto che ho loro)
d'esaminarle ; perche tante doglianze , tanti
schiamazzì, tante offese, tante ingiurie?

Ma a che piu beccarmi il cervello, quan-
d'eglino stessi han detto in quel Dialogo(1);
*Fu lecito sempre , e sarà finche dura il Mon-
do, Pesporre in materia di lettere con ogni li-
bertà i suoi sentimenti , quando non si faccia
per fine d'oltraggio , ma di giovare altrui ,
e d'insegnare la verità.* Anzi rispondendo un
del Dialogo, detto Claudio; *Voi dite il vero,
ma sappiate , ch'ei tocca troppo sul vivo , in-
tendendo del Muratori ; un'altro , detto Eu-
frasio, ch'aveva prima parlato, replica e dice;
O Claudio , non de' fermarsi il buon Medico
su la superficie della piaga: bisogna profondar-
visi dentro, e cercarla ben tutta , per potervi
applicare il sufficiente rimedio; e ben conosce-
te che cio non puo farsi senza suscitarne qual-
che dolore; ma non per questo il piagato se l'ha
da prender col Medico ; anzi è tenuto a rin-
graziare , e benedir quella mano lji procura
salute .*

Mi par nondimeno che m'abbiano a dir
così ; Non ne farà dunque lecito difendere,
e so-

(1) *Alla pag. 9.*

e sostenere ciò che abbiamo scritto? Sarà per avventura quanto ha detto di Noi il Muratori una sentenza, della qual non possiamo appellarne? Perche non possiam richiamarcelle al Mondo tutto, ch'è il Giudice piu competente di lui, de' nostri, e de' suoi componimenti? Non ho detto questo, rispond'io; ma che la difesa, secondo le di loro parole, aveva a far si non per fine d'oltraggiare il Muratori; ma solamente per dibattere, s'eglino erano stati bene, o no, censurati. Vagliami in ciò l'esempio de' dottissimi Signori, il P. Antonio Tommasi Lucchese, de' suoi Cherici Regolari della Madre di Dio, e i Genovesi Giovambartolommeo Casaregi, e Giovantomasso Canevari, collo stesso Signor Muratori. Si difese da costoro, non ha guari, il Petrarca contra le censure fattegli dal Muratori, ne' medesimi libri della Perfetta Poesia Italiana: ma con tante e tali protestazioni, con sì fatti riguardi, e con tanto rispetto alla dignità, al nome, alla dottrina, alla virtù del Muratori; che si puo dir quella Difesa, anzi un'Elogio a sì gran letterato, che una Critica alle di lui censure: così le lodi che gli si danno, sopravvanzan gli argomenti che gli si fan contra. E ben poteva il

Si-



gnor Muratori lor rispondere ; che avevan pur' eglino in quella Difesa al Petrarca , mostrata la venerazione che decsi ad un tanto Poeta ; ma non impertanto s'era da loro bastantemente sostenuta , e salvata la maggior parte de' passi da lui censurati . Che le sue considerazioni su le stime del Petrarca , per averle fatte senza manifesto contraddittore , credeva essere state da lui a sufficienza fondate, per chi voleva leggerle senz'altra passione che alla verità , e alla ragione : senza state a rispondere a tutti quegli argomenti che potevan farfegli : ed a' quali stimava avermente ed avvisamenti da potere opporre . Ch'egli non era nimico del Petrarca, quale il cercavan far vedere quegli addottrinatissimi Signori: ma che l'aveva a tutto poter guarentito, commendato, e portato in Cielo, eziandio contra le frizzanti critiche fattegli dal suo avvedutissimo compatriota Alessandro Tassoni : come poteva conoscersi nel suo Petrarca fatto ristampare : ed in luoghi senza proporzion maggiori di quelli da se censurati. Anzi amare e stimar'egli il Petrarca come dovevasi amare e stimare sopra qualunque Poeta lirico che sia stato mai al Mondo : ma che non credeva perciò d'averfi ad amare ,

B

e sti-

e stimare ciecamente. E tante e tant'altre cose ch'io per brevità intralascio . Ma se n'è astenuto , pel riguardo forse che ha avuto a coloro che hann' avuto tanto riguardo per lui : ed a coloro che ha veduti tutti intenti a difendere il Petrarca , senza veruna applicazione ad offenderlo , anzi sempre guardinghi alla sua stima.

Quei Signori (par che mi replichino i Vicentini) non han difeso se stessi, ma'l Petrarca . S'eglino fossero stati i censurati ; s'eglino fossero stati , tutto che leggierissimamente toccati ; o come si farebbe veduto ognun di loro

*... furis accensus , & ira
Terribilis ,*

soffiar com' un'istrice : e poi lanciarsi a mordere per isbranare , per avvelenare . E forse e senza forse farebbe stata tanta e tal la tempesta, che molti avrebber maravigliando detto

... tantæ ne animis cœlestibus ira !

No no (io risponderei) non vi farebbe stato tanto fracasso, tanto scoppio, tanto stracciamiento. Ne'l Signor Muratori poteva trovar' altro nelle Rime di que' tre risplendentissimi lumi della Toscana, e della Liguria, che meravigliosi concetti, nobilissimi, e moderati

tra-

traslati , e somma leggiadria in esprimer gli affetti ; ne trovandovi de'nei , come trovogli in quelle del Petrarca , e come sovente trovansi ne' bellissimi volti; si farebbero quei Signori doluti, e sdegnati tanto. Ma, o rispondendo da veri letterati si farebber solamente difesi colle regole dell'arte, e con gli esempli de'buoni Autori , senza rimbrotti, beffe, ed ingiurie; o facendo come tanti altri pellegrini ingegni, de' quali son' esaminata le Rime ne' libri della Perfetta Poesia Italiana ; avrebber goduto d'esser posti in riga co'sublimi Poeti: e di vedere i di loro componimenti portati per esemplari d'una bella immagine , e d'un buon gusto poetico : avvegnache in qualche parte criticati.

E per non risponder colla sola conghiettura , di cio che avrebbero , o non avrebber fatto quei tre Signori ; Quanti (aggiung'io) si son così irragionevolmente offesi, e quanti se ne stizzan tuttavia , per veder solamente impugnato, e contrariato Aristotele, anzi, di non vederlo (per così dire) adorato ; che han chiamato e chiaman l'impugnatore , il contraddittore , ignorante, perfido? Com'in fatti, ignorante, superbo, vanaglorioso , niquitosissimo, per tacer d'ogni altro, fu pubblice-

mente chiamato (ch'è quanto a dire , in un libro stampato) il buono , pio , e dottissimo Lionardo di Capoa; per avere argomentando, e filosofando ribattuti i trovati d'Aristotele : così come avea fatto di tutti gli altri e piu antichi e moderni Filosofanti, anche contrarj ad Aristotele. Vo dir con cio, che ove un' huomo è di pessima natura , si stima sempre offeso, o che si parli di lui senza somma lode, ed encomj ; o che si sparli d'Autore, a chi ha mostrato aver grande affezione. E per l'opposito un buon'huomo,

Nec super ipse sua molitur laude laborem;
 Ne si sdegherà, perche modestamente venga ripreso d'un difetto. Ed in cio ancora, se non è da biasimarsi, non mi par degno di gran loda (salvo il rispetto ch'io gli ho, come a sommo letterato de' nostri tempi) il Signor Giacinto Vincioli nella *Lezione e difesa ad un Sonetto di Francesco Coppetta* (1), contra la modesta critica fatta su quello dal Signor Muratori. Egli (intralasciando cio che par che dica con qualche invidia alla gloriosa fama del Muratori, non essendo in tutto confaccen-

(1) *Recitata, e stampata in Perugia appresso il Costantini nel 1707. in 8.*

te al proposito) taccia poco cortesemente il Muratori ; in avere approvato in Carlomaria Maggi , quel che disapprova nel Coppetta: ch'è di fare autore il Cielo de' nostri sciocchi affetti, nel verso

Ma contra il Ciel non valse umano schermo.
 E che con ciò condanni quanti buoni ed ottimi Poeti siano stati , sono , e faranno al Mondo: giacche tutti han detto, dicono, e diranno lo stesso. Ma'l Muratori nella *Vita* d'un Poeta, qual'era il Maggi, concorse co' Poeti: nell' *Idea della Perfetta Poesia* , fu contrario affatto a' Poeti: poiche non solamente censurò universalmente quei che dicono che'l Cielo lor costringe ad amare terreni oggetti; ma, e da buon Cristiano , e da ottimo letterato biasimò tutti , che fan soggetto de' di loro componimenti , vani ed abominevoli amori. Ed ove (dice) gloriosissimamente , e con più vasta, e nobil materia, potrebbe lodare Iddio; vilmente lodano , anche i difetti , di Filfi, d'Irene, di Bice, di Clori. E quel ch'è peggio, fuggano di fare, con loro biasimo, pianto, vergogna, pentimento, e danno, quel che non debbono: com'è l'amar disordinatamente (per non dir'altro) una Donna ; e trascuran quel che dovrebbero, con tanta lor loda, gloria ,

e premio infinito : cioè il lodare Iddio ! Perciò (dico di nuovo, con pace d'un tant' uomo) che poco o niente giovangli contro del Muratori , tanti esempli de' gli altri Poeti: ove il Muratori, non guardò (come dicefi) in faccia a persona: e censurò tutti. E s'egli avesse ben considerato il santo, virtuosissimo, e glorioso fine, ch'ebbe il Muratori; forse e senza forse si farebbe astenuto da quella Lezione, o Difesa.

Ma acciocche non m'abbia Ella a dire ch'io sparlo troppo dello sparlare che han fatto i Vicentini del Muratori: appunto come fe Diogene il Cinico che calpestava il fasto di Platone, ma con fasto maggiore; vengo come si suol dire col nimico a mezza spada, e alle prese: cioè ad esaminar brevemente, se i Signori Vicentini abbian con ragione duramente oltraggiato il Signor Muratori; e se questi dirittamente gli abbia con modestia censurati.

Motteggian'eglino (1) in prima il Muratori, perche abbia avuto *per l'ottimo, e pel Principe*

(1) *Nel dialogo alla pag. 12. E nella lettera del Signor Andrea Marano ad un suo amico, stampata in Padova nel 1711. in 4. alla pag. 7. pur dicon lo stesso.*

cipe di tutti i Poeti preteriti, presenti, e futuri (sono le di loro parole) Carlomaria Maggi Milanese : e nell' istesso tempo beffano il già morto Maggi registrandone i versi

Caro Ederon soave,

Semiante cordial d' un Sant' Ambrogio.

Ma chi non vede che quanto ha detto il Muratori del Maggi , ed iscrivendone la Vita , ed in istampandone le Rime ; è stato un parlar con amplificazione , con aggrandimento , e per eccesso ? Come appunto s'è fatto da tutti coloro che hanno scritto Vita, o Elogio di Letterato : o pure s'han preso il pensiero di pubblicarne l'opere. E se Monsignor Paolo Giovio parlò alcune volte de' Letterati, ne gli Elogj che ne scrive; v'è stato chi ha parlato di lui , con dir che dovea piu tosto intitolar quegli Elogj , Censure de' piu celebri Letterati , come fe l'eruditissimo Inghilese Tommaso Popleblount. Anzi se'l nostro dottissimo amico Signor Matteo Egizio scrivendo la Vita di Sertorio Quattromani, il motteggia e rimbrotta pur troppo; egli stesso se ne incolpa , e poi avvedutissimamente se ne scagiona.

Pur' abbian ben fatto il Giovio, e l'Egizio, com'io con molti altri credo; così appun-

B 4

tatamente

tata mente ha fatto il Muratori, Ecco con quanta moderazione, anzi con qual'arte censura Egli un Dramma del Maggi come poco onesto, quantunque scrivendone la Vita: *Ma di quel componimento* (dic' egli (1) parlando di quel Dramma) *che ancora fu dato alle stampe, si pentì poscia assaiissimo, per avervi lasciato correre qualche sentimento non abbastanza conforme alle leggi dell' onestà .* Più avanti soggiunge ; *Quantunque possa, ed abbia potuto* (noti le parole) *qualche severo Censore ritrovar ne' versi giovenili di lui , o nella carriera de' suoi anni meno maturi , qualche, o libertà del secolo , o affetto non assai grave.* Ed ecco come il Muratori in luogo di chiamar *Principe de' Poeti preteriti, presenti, e futuri* il Maggi, che ben poteva, tra per iscriverne (come s'è detto) la Vita, e per essere stato suo strettissimo amico, fargli qualche favore; il taccia artificiosamente di quegli stessi difetti, de' quali ha incolpati i Vicentini; cioè di poca onestà, e di sregolatezza nelle frafi. E' l Maggi non se nedorrebbe se vivo fosse:

- o al-

(1) *Nella Vita di Carlomaria Maggi scritta dal Muratori nel to. 1. delle Vite de gli Arcadi Illustri alla pag. 81.*

o almen non tanto quanto i Signori Vicentini .

Dove poi ha insegnato il Muratori²; o dove (1) s'è sforzato per fare che ogni uno riconoscesse quel suo Poeta (cioè il Maggi) per lottimo fra quanti ne sono, ne furono, o mai ne faranno? In que' componimenti ne' quali era obbligato a lodarlo, il loda sì, ma non con lodi così sformate, e smoderate: anzi con maeftria apertamente il censura. E dove parla da critico, cioè ne' libri della Perfetta Poesia Italiana il censura alla scoperta, e come dice si spiattellatamente, Ecco che dice (2); *Il Maggispécialmente verso il 1670. cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere, che i Concetti da lui amati, gli Equivochi, le Argutezze sono fioretti, che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. E poco più appresso aggiugne, che'l di lui stile sarebbe maggiormente piaciuto, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora, alquanto più, congiunto il dir sollevato, e i colori poetici.*

Non è poi il Maggi quel Poetaastro che

vo-

(1) Così parla il Signor Marano nella cit. Lettera alla pag. 7.

(2) Nel to. I. della Perf. Poes. alla pag. 31.

vogliono farlo parere i Vicentini ? Le di lui opere mostran chiaramente il contrario. E s'io non l'ho per l'ottimo, e per lo primo fra tutti i Poeti Italiani, come non l'ebbe per tale il Muratori; pure stimo che di Lombardia non siano uscite fin' ora migliori Poesie di quelle di Francesco Lemene, e di Carlomaria Maggi.

Se voglion dire, che'l Muratori scrisse (1), che'l Maggi introdusse in Lombardia il buon gusto nel Poetare; è verissimo: in ciò nondimeno non disse che fu solo: giacche al Maggi v'aggiunse il Lemene. Ma 'l Marchese Giovangiuseppe Orsi, il Senator Gregorio Casali, e l'Abbate Gioseppe Paolucci (huomini a' quali, s'io riverentemente m'inchino, non potran far di meno i Vicentini di non far di berretta) dissero assolutamente queste parole (2); *Carlo Maria Maggi Gentiluomo Milanese, e Segretario dell'Eccellentissimo Senato di Milano . . . fu quegli che in Lombardia prima d'ogni altro, e forse sopra ogni altro, si ado-*

(1) Nella st. pag. 31.

(2) Nel voto che fan come deputati dalla Gener. Adun. d'Arcadia su la Vita del Maggi al to. 1. delle Vite de gli Arcadi alla pag. 87.

adoperò in ristoramento della Poesia Italiana
ivi, ed altrove scaduta (non può negarsi) dal-
la propria dignità, e dal nativo candore.
A qual segno ei conduceffe sì alta impresa il
mostrano i tanti suoi Componimenti, raccolti
ultimamente in cinque volumi, ove oltre la
purità della lingua, e la leggiadria dello stile.
(approvate e commendate ancora dall'Acca-
demia della Crusca, la qual lo volle annovera-
to fra' suoi) risplende uno continuo lume d'in-
gegnose e gravi sentenze, ec.

Senza intralasciar di dire, con buona li-
cenza del di lor perfetto giudizio, che col
farli beffe di quei versi

Caro Ederon suave, ec.

mostrano non volere far differenza da' Com-
ponimenti gravi e da' burleschi e scherzevoli,
fra' quali è quel del Maggi, dove sono quei
versi che fosse ben degno di fischiare il Ber-
ni perche scrisse

Amore, io te n'incaco.

ed altri sì fatti versi. Se vi pajon (dich'io
umilmente a' Signori Vicentini) degni di ri-
fso quei del Maggio,

Or fate lima lima a' mocciconi (1),
del Molza, del Lori, del Franzesi, del Bronzini,
e de

(1) *Luigi Pub. nel Morg.*

e de gli altri componitori di capitoli . Con-
dennate a portare il cartoccio a chiunque vor-
rà imitare il facetissimo Lorenzo Lippi, detto
in Anagramma Perlone Zipoli, con un altro
Poema burlevole, a somiglianza del Malman-
tile . Ma se lo stesso Signor Andrea Marano
mischia tanti facetissimi Sonetti nelle di lui
Rime, come son quegli, In morte d'Isabella,
A Nicola, Ad Alfenore Giudice, Alla fortuna
di Fulvio , A Giorgio follecito per gli eredi,
A Pasqua meretrice sordida, Per Proculo Ma-
go, e tanti altri; perche proverbare il Maggi
per un verso faceto in un Sonetto Sollazze-
vole ?

Passo al soffiar che fanno (1) per aver lo-
ro il Muratori lacerata la fama, tolta la repu-
tazione, la stima, l'onore; e che gli abbia chia-
mati , pubblici corruttori de' buoni costumi.
Ed esaminando prima l'imputazion lor data;
son queste le parole del Signor Muratori (2);
*In leggendo i versi loro , non sarà molto sodi-
sfatto chi vorrebbe pur veder la Poesia utile
alla Republica , e gravida di quel buon sugo
di*

(1) Così si lamentano nel Dial. alla pag.
e nella citata Lettera alla pag. 9. 10. e per tut-
to .

(2) Nel lib. 1. della Perf. Poes. alla pag. 49.

di *Filosofia Morale*, che tanto è necessario a chi vuol esser perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' Lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il linguaggio de gli Epicurei, d' Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole configgiano il vivere lietamente ne' piaceri, ed amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge. Veramente la riprensione è dura ed aspra, almeno a prima vista. Mas'egli ha detto. *Non sarà molto sodisfatto chi vorrebbe, ec.?* Adunque, ne farà un poco un pocolin sodisfatto. S'egli ha aggiunto, *Potrà temere alcuno?* Adunque dice, che nel generarle non v'è chi tema di quel danno. Anzi se dice, che qualcheduno ne potrà temere; è segno che per di lui avviso, non potrà alcuno averlo giammai per certo. Se dice inoltre; *Egli sembra?* E certissimo che vuole, possa parer così, non che abbia per fermo che i proprj costumi de' Signori Vicentini autentichino ciò ch' egli hanno
scrit-

scritto . Ed ecco come'l Muratori ha rattemperata così la riprensione , che si fa soffribile da chi che sia per isdegnoso e sensitivo che fosse . E pur troppo sensitivi argomento che siano i Signori Vicentini, stimandosi disonorati, e svergognati dal Signor Muratori; quando credo abbian letto in Lod. Ariosto

*... L'uom fa con quante n' ha appetito ;
E lodato ne vien non che impunito .*

Ma (perdonandomi lo scherzo) che diranno quando'l Muratori ha immediatamente soggiunto ; *Io per me confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta , con cui spacciano come scherzi , e non veraci sentimenti , le profane espressioni di quel Libro: e reputo non men dotto l'Intelletto che onesta la vita de' suoi Autori .* Diranno cio che han detto; ch'è un'Ironia che la vedrebbe un cieco . Sann' eglino adunque che'l Muratori(1), altro aveva su la penna, ed altro nella mente? L'Ironia è un modo di favellare, che fa credere il senzo contrario alle parole . Ch'è quanto a dire, che tal figura è tutta nella pronunziazione, e ne' gesti . Or qual modo di pronunziare,

(1) *Nella lettera del Signor Marano alla pag. 10., e 11.*

ziare, quai gesti han potuto eglino vedere, in
cio ch' è scritto sul libro del Muratori?

Dal fine (replicheranno) di chi parla,
e dalle parole antecedenti e dalle suffeguenti
si conosce ancor l'Ironia . Ed io rispondo di
sì . Ma qual' altro fine ha avuto il Muratori
in tutto quel Capitolo (1), che di staccare
in tutto e per tutto la Poesia dalle materie
amoroſe, per unirla affatto colla Morale: che
di allontanare i Poeti da gli amori terreni,
per attaccargli a' celeſti; ad oggetto di po-
terne profittar chi compone, e chi legge?
Sparlò pertanto d' Anacreonte, e d'altri che
poetarono laſcivamente: e che ſcriſſero e de-
ſcriſſero coſe da muovere a libidine i decrepi-
ti, non che i giovani . E ben poteva ſparlar
preſſo che di tutti, non già di molti altri che
citano a lor diſeſa i Vicentini: giacche quaſi
tutti i Poeti, chi piu, chi meno, ſon tinti di
tal pece . Ne tutti e due i Signori Vicentini,
come Criſtiani che ſono migliori di meſne qua-
lunque huomo del Mondo, puo legitimamen-
te in cio riſentirſi, non che riprenderlo . Cio
ch' egli ha ſcritto in quel capitolo, e forſe in
tutti

(1) *Ch' è il 4. del 1. lib. della Perſetta
Poeſia Ital.*

tutti e due i volumi della Perfetta Poesia , poteva dirlo da un pulpito: ne vi farebbe stato, ne vi poteva essere chi gli replicasse: e perchè l'ha scritto, si fan lecito (e sia lecito a me di dirlo) i Signori Vicentini, di contrariarlo, di motteggiarlo, di beffarlo?

La correzzione (potran replicare i Vicentini) doveva esser segreta ; giacche allora farebbe stata lodevole; ma su d'un libro stampato, fa di superbia, di vantamento, di vanagloria; per non dir d'invidia. Si bene (potrei risponder'io)ove il difetto fosse stato noto solo al riprensore: ma se le Poesie de'Vicentini sono stampate , e possono cagionar danno a chi le legge; publica e stampata doveva esser la riprensione (1). *Quae peccantur coram omnibus* (dice Sant'Agostino) *coram omnibus corripienda sunt* . E San Gregorio Papa (2), *Manifesta peccata non sunt occulta correctione purganda: sed palam sunt arguendi qui palam nocent : ut dum aperta objurgatione sanantur, hi, qui eos, imitando deliquerant, corrigantur . Dum enim unus corripitur , plures emendantur . Et melius est ut pro multorum*
sa-

(1) *De Verbis Domini*

(2) *In Registro*

*salute unus condemnetur , quam ut per unius
licentiam multi periclitentur .* Poteva il Mu-
ratori aggiungere, cio che dice Seneca (1), cioè;
*Argumentum luxuriæ publicæ orationis lasciv-
via Non potest alius esse ingenio, alius
animo color* ; con cio che soggiunge giudi-
zosamente in questo proposito .

E pure il Muratori , se mormorò aper-
tamente di tanti altri; parlò de' Vicentini con
fomma modestia, e tale, che chi ben vuol'in-
tenderlo , altro non puo ricavare da tutto il
suo parlare intorno ad essi , che dispiacer gli
molto, che ingegni così sollevati e pellegrini
fossero stati sempre intenti a concetti amoro-
si , atti di leggieri a poter cagionar danno a'
lettori . E immediatamente protesta credere
alla di lor protestazione . Forse che dalle di
lui parole si puo argomentare uggia alcuna,
astio, o invidia contro di loro? Cio che disse,
il disse per pubblico bene , e per ardente desi-
derio di vedere un giorno la Poesia *Lirica*
tutt'applicata a materie gravi , morali , anzi
alle cose di la sù .

Se volevan'essere i Vicentini lodati; pur
lodogli, come, a dir vero, meritavano, e come
C puo

(1) *Nella pist. 114.*

puo vederfi per tutto quel Capitolo, nel principio , nel mezzo , e nel fine . Fatto sta che volevan solamente lodi , senza censura veruna : e perciò tanto sdegno , tanto risentimento : quando , *Vir prudens & disciplinatus non mormurabit correptus* (1): e *Mansuetis ingeniis reprehensiones plus ferè voluptatis adferent , quàm doloris* (2) ; eorumque memoria *scintillas in animis velut ignem sub cineribus delitescentem ad cavenda in posterum similia delicta excitat* .

Veggiamo inoltre , se dalle parole antecedenti e susseguenti del Muratori si puo conoscer l'Ironia ch'essi dicono . Le antecedenti si son vedute e considerate piene di riguardo , e rispetto alla di lor nobiltà , alla di loro stima , alla di loro virtù . Le immediatamente susseguenti , sono ; *Ma , e maggior beneficio alle buone lettere , e più giusta lode a questi Scrittori sarebbe venuta , quando eglino avessero voluto star lungi dalle sentenze , e dagli affetti , come ancor sono dalla falsa Religione de' Pagani* . Or qual'infingimento , qual dissimulazione,

(1) *Eccles. cap. 10.*

(2) *Niceta in lib. de Constantinopol. statu .*

simulazione, ch'è la vera Ironia, si può conoscere in quella confession del Muratori, se ciò che v'aveva in contrario, il confessa eziandio a lettere di scatoloni? L'Ironie sì (e mi perdonino ancora sel dico) l'hann'eglino usate per tutto quel Dialogo col Sig. Muratori: e per tutta la Lettera del Sig. Marano co' virtuosissimi Signori Giornalisti di Vinegia: ne le sto qui a ripetere, per non parer di volere stimolare, ed incitare quei prudentissimi Letterati, che appunto come il Sole, fanno il felicissimo ed invidiabile lor corso, e sempre con chiarissimo lume: affollandosi invano le nuvole (non parlo de' Signori Vicentini) per oscurarlo, o per offuscarlo.

Se poi vogliam dir vero, v'è stato, o v'è Poeta alcuno che, o avanzato negli anni, o nel fin della vita, non si sia pentito, e non si penta di ciò che ha poetato in materie amoroze? Il Petrarca disse

• Di me medesimo meco mi vergogno .

E per lasciar tutti gli altri, lo stesso Signor D. Niccolò Marano congiunto all'accennato Sig. Andrea (del quale non istò qui a stender lodi, acciocche non pajan di penna appassionata, giacche fu cotanto mio amico, e Signore) ancor disse

*Signor, l'opre, i pensieri, e le parole
 Che a voi furon d'offese, a me di danno
 Servo del senso, che con dolce inganno
 Com'esca augello, a se tragger ne suole
 Or che di vostra grazia il chiaro Sole
 Rompe a la cieca mente il negro panno
 Tutti l'alma ricorda, e d'anno in anno
 A voi gli spiega, e del fallir si duole.*

Con cio che siegue in quel bellissimo fra tanti ottimi Sonetti, che compose quel gran letterato (1). Come potran dunque i Signor Vicentini difendere quel che, o presentemente lor dispiace avere scritto, o se n'han col tempo a pentire d'averlo scritto! Se conoscon l'errore, e se n'han tardi, o per tempo a pentire; perche tanta indignazione con chi gentilissimamente, e ancor lodandogli, lor l'addita! E' questa una verita, è un torto che fanno i Vicentini al Muratori, che non han bisogno di piu parole per ben conoscergli. Solamente si puo dire, ch'è gran difetto di nostra debole e trista natura, di volerci anz aspramente correger noi stessi, ch'esser gentilmente da altri ripresi. Così la madre batt

cruc-

(1) *A car. 170. delle Poes. di D. Niccolò Marano.*

crudelmente per una qualche fanciullesca insolenza il suo carissimo figliuolo ; e poi s'avventa come stizzita tigre contra chi solamente il riprende per grave misfatto. E quasi noi tutti incontriam volontariamente la morte , sommergendone in mare , o precipitando da altissimi edifici , per ischivar talora un solo colpo di bastone , con che altri ne minaccia ferire .

Voglionsi difendere i Vicentini con gli esempi de gli altri , che han licenziosamente scritto versi amorosi: ma per innumerabili che sian gli esempi , innumerabili saran gli errori commessi da gli altri, come ho di già accennato : anzi , se piu espresso , e piu a lor favore farà l'esempio ; maggiore sarà sempre stato l'error di coloro , che hann'imitati . E intralasciando Batalo Efesino , che ha dato luogo all'adagio *Batali Similis* , per accennare un'huom difonestissimo , Sotade Cretese che compose versi detti *Cinedologi* , onde i piu sporchi sono stati chiamati *Sotadici*: Ermesinatte, che non potè che de' suoi fozzi amoti colla squaldrina Leonzia: Emiteone, detto per la dissolutezza *Il Sibarita* : e l'una , e l'altra Saffo tutte e due puttanissime : e tanti, e tanti altri ; per parlar solamente di coloro che

dicono i Vicentini doverfi imitare ; fu per-
avventura lodato Anacreonte, perche(per non
dir'altro) poetò lascivamente ? Basterà riferir
di lui due Epigrammi , che gli furon fatti
pel tumolo; un d'Antipatro Sidonio(1) , che
dice .

*Tumulus Anacreontis : Tejus hic cygnus
Dormit , & puerorum meracissima insania .
Adbuc desiderabili modulatur pro Bathyllo
Desideranda ; & hedera albus redolet lapis.
Neque mors tibi amores extinxit, in Acheronte
autem*

*Existens , totas parturis venere calidiorè .
L'altro di Simonide Ceo il maggiore; cioè
Hic Anacreontem immortalem propter Musas
Poetam patriæ tumulus accepit Tei .*

*Qui Gratiarum spirantia carmina , spirantia
verd Amorum*

*Dulcem ad puerorum amorem applicavit .
Solus autem in Acheronte dolet , non quod
relinquens*

*Solem , Lethes hic inciderit domum ;
Sed quod gratiosum inter adolescentes Megi-
sthea*

*Et Smerda Thracium reliquerit amorem
Car-*

(1) Nell' Antologia .

Carminis vero non est oblivio melliti, sed adhuc illud

Barbitum ne mortuum quidem sopivit in Inferno .

Di Catullo scrisse (lasciando gli altri il P. Francesco Vavassor (1), mentre il comparava à Marziale ; *Optandum sanè ut, quàm bene uterque tam non obscænè scripsisset: neque putasset alter Versiculos tunc denique habere salem, & leporem, si sunt molliusculi, & parum pudici : alter lascivam verborum licentiam, linguam esse Epigrammatum interpretatur .*

D'Orazio disse Olao Borricchio (2); *Dictio ejus castè latina, ipse minime castus .* Isacco Barri (3); *Ex omni choro Authorum, quem unò legeremus segregavi Ovidium . Torvam enim illud & morosum Virgiliana majestatis reveriti: incertum & intricatum Papiiani tumoris abominati sumus . Et Horatium sæpè suaviter nequam : dictisque elegantibus, & præceptis, non raro lascivia ac intemperantia virus admiscentem, respuimus .* Il che diede occasione a Celio Rodigino (4) di riferire; *Horatium*

C 4 tium

(1) *De ludicra dict. alla pag. 232.*

(2) *De Poet. alla pag. 49. e 50.*

(3) *Negli opuscol. alla pag. 120.*

(4) *Nell' Ant. lez. al cap. 4. del lib. 14.*

*tiam poetam alioqui nobilissimum, libidine ad eum
preferendam fuisse ferunt, ut cubiculo etiam-
num uteretur speculato, quo se coeuntem in-
tueretur. E dacio veggan que' Signori che vita
menino quei che licenziosamente intorno a' co-
stumi verseggiano. Intralascio Ovvidio, Mar-
ziale, ed altri censurati, ove lascivamente
hanno scritto: e vengo ad Ausonio, che par
che sia il più falso scudò de' Vicentini, *Guar-
date Ausonio* (dicon'egli) *che fu Cristiano:
ed oltre ciò la dignità de la persona pareo ri-
cercare nel suo discorso (1) qualche decoro di-
stinto da li altri: elji però conoscendo quanto
solliero, e quanto diletto apporti la varietà,
non si schivò di cantare ciò che li venne in
talento; e con ingenuità dichiarollo in questo
Epigramma**

*Est jocus in nostris, sunt seria multa libellis
Stoicus has partes, has Epicurus agit.*

*Salva mihi veterum maneat dum regula morum,
Ludat permixtis sobria Musa jocis.*

Ed io dico in prima, che Ausonio, cioè Decio
Magno Ausonio di Bordeus, che fiorì nell'aa-
no di nostra salute 390., sotto Valentiniano,
Graziano, e Teodosio, forse e senza forse non
fu Cristiano: e se l'ebber per Cristiano il Car-
dinal

(1) *Nel Dial. alla pag. 20. e 21.*

ònal Bellarmino, con altri; han dimostrato, che fosse stato Gentile, ed Etorico, Giovan-gerardo Vossio, il citato Borricchio, ed altri moderni. Ma s'abbia per Cristiano; certamente come Cristiano è stato piu convenevolmente censurato per aver cotanto lascivamente scritto: non ostante l'accennata, e qualunque altra protestazione. Scrive di lui Giulio Cesare della Scala(1): *Ausonii ingenium magnum acumine. Stylus duriusculus. Multa scripsit non solum varia, sed etiam variè. Quare quid facere potuerit, non quid fecerit potius iudicandum. Utinam Epigrammata ne scripsisset. Nam & inculta sunt pœnè omnia, & omnia dura. Quaedam etiam inepta, aut frigida, aut frivola, ut è Græcis satis habuit quæ exprimeret. Nonnulla verd adeo facta atque detestanda, ut neque Scriptore, neque Auditore digna, non in spongiam incumbere merita sint, sed (veggasi se si puo dir di peggio) solis flammis expiari posse videantur.* Liliogregorio Giraldi, e Corrado Ritterfusi, che l'ebber per Cristiano, nol trattaron di miglior forma. Il primo, scrisse. *Christianus quidem Ausonius fuit; ut ex ejus versibus,*

(1) Nella Poet. al cap. 5. del lib. 6.

bus, & item Paulini ejus discipuli facile colligimus . Sed petulantior tamen, & lascivior quam ut inter Christianos numerari dignus sit. E l'altro; Multa in illo viro (Ausonio (1)) vere Magno , tecum una miror , multa suspicio , & veneror . Ut pauca de multis ; illud imprimis apud me monstri instar habet, hominem Christianum, & , ut apparet, non nomine tantum , sed , & pectore & moribus , aded sæpè lasciva atque improba scribere potuisse, ut nisi nomen Ausonii esset adscriptum , Bilbilitanum Poetam te legere putes . Il citato Borricchio ; Vivacitatem ingenii ejus, ut ex aliis deprehendunt eruditi, ita præcipue ex Centone illius Nuptiali, quo Maronis castitatem in ruborem dedit, atque utinam non lectorum hodiè que tentet pudicitiam . Dell' Eminentissimo Bembo basta dire, che forse le Stanze del Messaggiero di Venere che, per altro, leggiadramente compose , diedero occasione a qualche Scrittore di scriver di lui cio, ch'io stimo impostura . Il che potrà eziandio scusare il Muratori che disse ; poteva alcun dubitare, non fosse la vita de' Vicentini, secondo le dilor Rime. Dell'eretico Beza veggiam, che disse

(1) *Nell'epist. Ad Salom. Pantherum.*

se egli stesso delle proprie Poesie amorose, che non ardì pubblicarle che coll'infinto nome d'Adiodato Seba, cioè, *Juvenilia Adeodati Sebæ*. Ecco che dice di lui Antonio Tessier (1); *On lui a reprochè les Vers qu'il fit dans sa jeunesse, & qui furent publiez sous le titre de, Juvenilia Adeodati Sebæ. Mais outre qu'il les composa avant qu'il eût atteint l'age de vingt ans, & qu'ayant bientôt après renoncé à tous les plaisirs du monde, il condamna lui-même ces Poesies, & fit ce qu'il put pour les supprimer, ec.* Or come (dich'io) sdegnano i Signori Vicentini d'esser censurati con tanti grandi huomini, le pedate de' quali protestan eglino aver seguitate?

Passano a dire, che la penna la piu castigata, la piu innocente, e la piu grave di qualunque Poeta, che fu quella di Torquato Tasso, pur dispone Filli all'amorose dilizie in tempo di Ciel turbato, col seguente Sonetto, che non m'è rincresciuto trascriverle, acciocche il possa piu prontamente mettere a fronte coll'altro, che trascriverò ancora: e del quale dovevan far parola i Signori

Vi-

(1) *Eloges des Hommes Scavans al to. 2. alla pag. 368.*

Vicentini , almen per risponder tacitamente (per così dire) a coloro che ingiustamente , o invidiosamente , pel primo han del nostro Tasso sparlato , quasi fosse stato un Ateista .

Odi, Filli, che tuona : odi che 'n gelo

Il vapor di la su converso piove .

Ma che curar dobbiam, che faccia Giove ?

Godiam noi qui s'egli è turbato in Cielo .

Godiamo amando : e un dolce ardente zelo

Queste gioje notturne in noi rinnove .

Tema il volgo i suoi tuoni , e porti altrove

Fortuna , o caso il suo fulmineo telo .

Ben folle , & a se stesso ompio è colui ,

Che spera e teme : e in aspettando il male

Gli si fu incontro , e sua miseria affretta :

Pera il Mondo e ruini ; a me non cale

Se non di quel , che piu piace e diletta ;

Che se terra sard , terra ancor fui .

Questo è il Sonetto di Torquato Tasso , col qual cercano i Vicentini giustificare qualunque loro scorso , e licenza . Ma non fa il nostro Tasso passar sì fatto Sonetto colla sola protestazion generale, oome han fatto (anche lodevolmente) i Vicentini , cioè col dire con Marziale .

Lasciva est nobis pagina , vita proba est .

Egli non soddisfatto d'aver protestato sopra

al

al Sonetto ; metterlo in bocca d'un Amante senza Religione, che per qualunque via tenta d'indurre a gli amorosi piaceri una timida Donzella; ne compose un altro , che mettendolo in bocca , quantunque d'un Gentile, fa non impertanto vedere , quanto debba farsi conto de' Numi , e della di lor ira ; ch'è il seguente,

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero

Vedi come di lampi orrido splende ?

Giove turbato è in Ciel , folle chi prende

I Divi a scerno , e 'l gran celeste impero ?

E colà su (non t'ingannar) pensiero

De le cose mortali : e non discende .

Ogni folgore indarno , e monti offende ?

Sannol s'è quei che scala al Ciel ne fero .

Briareo falsi , e quel che pose audaci

Le mani in Vergin sacra, onde fra duri

Scogli fu anciso , e turbini sonanti .

Ma che non lece a non creduli amanti

Ne' dolci inganni ? Amor lascia che giurì

Spesso impunito alcun fra le tue faci .

Vegga, che volle artatamente cominciar questo, colle stesse parole dell'altro, e trattar della stessa materia ; per far conoscere , esser più che yero quanto aveva protestato sul primo ; che se qualche sciocco parlasse di quello , gli fosse

fosse risposto per questo : anzi perche non si potesse leggere il primo , senza avere immediatamente memoria di quest'altro . Noti , di grazia, quello, *E' calà su (non t'ingannar) pensiero, de le cose mortali* : e l'altro, *Ma che non lece a non creduli amanti ne' dolci inganni ?* Come cerca con questo ritrattare, e confutare quanto si dice in quel Sonetto ; e di farlo riputare un componimento , nella di lui opinione , pieno di bestemmie , d'empietà, d'errori , ne' quali puo incorrere un focoso, e libidinoso Amante senza Religione.

Soggiungon'eglino; *Che il Livico non si puo stringere in ceppi*; e che il Tasso (1) *in altro differente Poema , non avrebbe di propria bocca pronunziato que' sentimenti: ma in quel sonetto volle secondar la liberta , che al Livico non puo vietarsi*. E dove han mai letto costesti Signori , che i Poeti Lirici debbiano , o possano esser lascivi : e gli Epici, i Tragici, i Comici casti ? Ho ben'io veduto , e letto mai sempre , che quasi tutti i Poeti , o sian Epici , o Tragici , o Comici , o Lirici , o di qualunque altra sorte siano stati chiamati , si han fatto lecito cantare l'altrui , o le proprie leg-

{ 1 } *Nel dial. alla pag. 19. e 20.*

leggerezze , gli amori , le difonestà , le lascivie , le pazzie: ma con quella libertà che hanno i pazzi . Senta che ne dice appunto, e col'autorità di Cicerone il dottissimo Comentar de gli Emblemi d'Alciato(1), *Quidam Scripturientes vanitatum, qui suos amores, suas lascivias, suas insanias, cum apparatu nobis ostentant, quos si magni aestiment, id ex privilegio furentium Poetarum faciunt, ex quibus nemo est quin se optimum putet, ait Tullius. Sed id cui non moveat bilem, quod plerique viri docti ab iis magis non abhorreant, quin istis aliquando postponunt seria ludis? Nos quidem non à poetica unquam abhorruimus, sed lenocinia carminum detestamur, furta, & prodiones amatorias, supra, adulteria, & quidquid omninò mores inficit, tanquam pestem vitari oportere judicamus. Istud est melle litum virus,*

..... *dum carmina lambum*

Intrant, & tremulo scalpuntur ubi intima versu,

lo non son'huomo da por bocca a gli omiciatti, non che a' grandi huomini; ma se m'è lecito dir la mia opinione; non v'è stato certamente,

{ 1) *Nel fine dell'Eblema Sirenes 116.*

tamente, e peravventura non vi farà mai Poeta Lirico piu candido, e piu casto, e insieme piu leggiadro e piu colto del Petrarca; e pur v'è stato chi da' di lui versi amorosi ha arzigogolato, che Madonna Laura fosse stato un tal Laurino, o Lauretto: fin'a dirlo nelle lettere un Segretario del primo Principe della Cristianità! Ma di costoro (dich'io) che per voler mostrare di sapere, e strafapere, danno in budella fradice, e in cenci putenti. Nientedimeno que' versi (1), intralasciandone qualche altro,

Con lei foss'io da che si parte il sole

E non ci vedess'altri che le stelle

Solo una notte, e mai non fosse l'alba?

Non so se faccian buon'effetto almen ne' giovani innamorati. E' troppo industriosa la nostra fantasia per rappresentarne al vivo quel che'l Petrarca desiderava: e molto poco basta a muovere le nostre sfrenate passioni: perciò poteva il Petrarca spiegar con minori circostanze il desiderio che aveva. De' Poeti Tragicomici non parlo, bastando dire, che'l *Pastor Fido* ne sia vietato con orrore da' saggi pergamini: quantunque io non vi sappia

rim-

(1) *Nella prima Sestina,*

venire quelle tante tante scelleratezze che altri dice (1). Venendo a gli Epici, che par che propriamente vogliano i Signori Vicentini, non possan'esser che gravi, che modesti; due ve ne sono de' tanti Italiani, fra' quali forse ancor pende la lite, chi fosse stato il migliore; cioè Lodovico Ariosto, e Torquato Tasso: e chi sa, in quante difonestà non si farebbero maggiormente immersi (diciam così) i lascivi, se non avesser letto nell'*Orlando furioso*, tante, e tante cose d'Angelica: l'inganno di Ricciardetto a Fiordispina, ed alcuni altri Episodi di quel Poema? E' Tasso, così grave, onesto, e guardingo come il dicono i Vicentini, e' l' dico ancor'io piu di loro; in parlando d' Armida, sdrucchiò talora in qualche cosa, che poteva dir piu frastagliatamente; lasciando alcune considerazioni in arbitrio de' leggitori, se volevan farvele, o no. Ed acciocche non paia ch'io voglia fare il censore a' primi lumi dell'Italiana Poesia: e si vegga

D
an-

(1) Vedi cio che si dice del Pastor Fido nel to. 4. de' *Logemens de Scavans* alla par. 4. nella pag. 125. E cio che risponde il Marchese Orsi nelle consideraz. su la *Maniere de bien penser* nel dial. 7. alla pag. 686. e nelle segu.

ancora , come basti dir Poeta , per dir , licenzioso ; protesto aver parlato e parlare non da Poeta , ma da Cristian come sono : e da colui che conosco eziandio nelle mie Commedie , tra per immaginar di dar diletto a' lettori e a gli spettatori , e coll'esempio di tanti disonestissimi Poeti comici , principalmente Italiani ; essermi fermato in certe aderenze , in alcuni sfoghi di passioni , che m'han dato piu volte occasione di rammarico , ed di pentimento : e ne vorrei esser censurato severissimamente da gli huomini , per non n'esser gastigato da Dio. Anzi dico di piu , che se alcune cose non fossero in bocca di vecchi decrepiti , e di servi sciocchi , atte a muover' anzi il riso , che'l pensiero ad altro ; non si potrebbero con qualunque'altra scusa comportare. E se l'addottrinatissimo Signor Marchese Orsi , disse (1) ; *Altro è il riguardar'un componimento co'rispetti d'un Padre Spirituale ; altro co'rispetti d'un Critico di Poesia ;* Noti che aggiugne , dovere il Critico ammirare un Poeta , che conseguisca il suo fine di commuover gli affetti , se il fa , stando ne' limiti della modestia .

Vi

(1) *Nelle consider. su la Maniere de bien penser al dial. 7. nella pag. 686.*

Vi son per l'opposito de' Poeti Lirici castifimi, avvegnache abbian sempre poetato in materia amorosa. Col dire (per mio avviso) che Clori è crudele: con esclamar pietà: col pianger lo stato d'un'amante senza speranza; quantunque ognuno intenda che voglia con cio il Poeta accennare, e quanto per se, o per l'amante desidera; nientedimeno non son'atte sì fatte cose a rappresentare immagini lascive alla fantasia: ma sentendosi tuttodi in bocca de' Poeti, fanno appunto quel che i baci là dove s'usan per convenevoli. Per convincergli coll'esempio de' soli loro vicini, tutti quei dolcissimi Sonetti che leggonfi nella Prima Radunanza della Colonia Arcadica Veronese (1), son tutti amorosi; ma son tutti innocenti, candidissimi, pieni di bellissime immagini, e lavorati col buon gusto poetico.

E qui mi viene in acconcio di rispondere a' Signori Vicentini per lo dispregiare, e disonorar che han fatto tanti assai leggiadri e castissimi Poeti, che son fioriti nel passato decimosettimo secolo; tuttoche per lo piu infettato da Poeti arditi insieme, e ignorantissimi. Voglion'eglino che dopo Giovambati-

D 2 sta

(1) Stampata in Cervia nel 1705. in 4.

sta Guarini , e Torquato Tasso, non vi siano flati che versificatori , i quali indegnamente han sempre schiccherata la carta: quando intralasciando tanti miei Paesani (usciti dalle rinomate Accademie di Sertorio Quattromani , e del Marchese Giovambatista Mansi, e tanti altri che da piu di trent'anni verseggiano a tale, che potrei dire che da'Napoletani sia cominciato il ristoramento dell'Italiana Poesia) per non parere di voler commendare i miei; quanti leggiadri Poeti Italiani, eziandio viventi, annovera l'eruditissimo nostro General Custode d'Arcadia Giovammario Crescimbeni: quanti il Muratori ne'libri della Perfetta Poesia Italiana: e quanti ne additano i Signori Veronesi nella Prefazione all'accennata Prima loro Adunanza ; da compararsi a quanti ne fiorirono nel secolo a quello antecedente ? Ne mi par da accettarsi la scusa che fanno , di non avern'eglino avuta contezza , ne d'esser tenuti ad averla; imperocche mi pare assai strano che capitassero sempre alle di lor mani, Rime di stralunati Poetastri, e non mai, almen le Raccolte di Napoli , di Bologna , e le Rime (tranne le mie) di tanti vaghissimi Poeti , poste insieme dall'avvedutissimo mio Signor Bartolommeo Lippi.

In

In fatti (e mi perdonerà del tedio che le do, in nominandole alcuni per difesa de' tempi nostri, che saprà meglio di me) non rassembra credibile, che nel mezzo dell'Italia, huomini così letterati, com'eglino sono, non avesser veduti alcuni de' tanti Poemi Eroici, composti dopo *la Gerusalemme liberata* del nostro Tasso. E fra quelli *la Croce conquistata* di Francesco Bracciolini, Poema che fra l'Epopeie ha onoratissimo luogo, quantunque non occupi ne'l primo, ne'l secondo (1): *il conquisto di Granada* del Conte Girolamo Graziani: Epopeia, se ben da alcuni allogata fra' Poemi Lirici; piena nientedimeno di grazie, e d'amenità (2): ed a me (che che ne paia altrui del mio giudizio) piace oltre modo; per molte ragioni che qui non è luogo di ricordarle: *L'Imperio Vendicato* del Barone Antonio Caraccio, Poema altresì, che se ha

D 3 de' pic-

(1) Come parla d'esso il perfettissimo Critico nostro General Castode d'Arcadia, il Canonico Giovammario Crescimbeni nella storia della vol. Poes. alla pag. 158.

(2) Secondo'l parere di Egid. Menag. nella Prefaz. all' *Aminta* del Tasso: e nelle Orig. Italalla *Croce Araballo*.

de' piccioli nei , e non ha tutta la maestà di Torquato Tasso; ha la facilità e naturalezza di Lodovico Ariosto : ne ancora s'è affatto stabilito , se a' Poemi Epici si convenga lo stíl sublime, o'l mezzano. Come (per parlar de i Poeti che fiorirono in tempi piu a lor vicini) non son pervenute alle di lor mani tante Rime Sagre , Morali, Eroiche, Amoroſe, Anacreontiche , Ditirambiche, Satiriche, anzi le Pastorali di Benedetto Menzini , non molto diſſimili , e forse uguali a quelle di Benedetto Varchi? Come non han mai letto i leggiadri, candidi, e spiritosi Madrigali di Francesco di Lemene, e tanti di lui Idilli, Inni, Sonetti , Drammi , Cantate, ed altri componimenti ? Come non ebber la curiosità di leggere alcuni de' tanti Sonetti , che givan di mano in mano per l' Italia , tuttoche allora manoscritti, del rinomatissimo Francesco Redi: e quel di lui *Bacco in Toscana*, ch'è corso pel mondo tutto? E possibile che alle di loro orecchie non fosse giunta la fama delle colte Rime di Lorenzo Bellini, celebre per la forte e robusta maniera di poetare (1)? O quella del-

le

(1) Come dice il Redi nelle Annotaz. al *Bacco in Toscana*.

le nobilissime Canzoni di Vincenzio da Filicaja ? Ma parmi affatto impossibile , che non sapessero esservi stati , ed esservi tuttavia tanti insigni Accademici Fiorentini , tanti Intronati , tanti Umoristi , tanti Arcadici : e (per lasciar gli altri) che la gran Cristina Alessandra Regina di Svezia leggiadramente poetava nell'Italiana favella : e che nella di lei casa come in una continua Accademia vi recitavano , o mandavanvi vaghiissimi Componimenti Poetici gli Eminentissimi Dezio Azzolini , Jacopo Rospigliosi , Sperello Sperelli , Benedetto Panfilio , Pietro Ottoboni : e i rinomati Alessandro Guidi , Filippo Leers , Vincenzio Leonio , Giuseppe Paolucci , Giovambatista felice Zappi , Malatesta Strinati , Michele Brugueres , Paolo Falconieri , Periacopo Martelli , Pompeo Figari , Loreto Mattei , Antommaria Salvini , Alessandro Marchetti , Donatantonio Leonardi , Giammario Crescimbeni , Angiolantonio Somai , Giulio cesare Grazini , Eustachio Manfredi , e tanti altri eguali , e forse migliori , de' quali per ora non mi ricorda . Oltre alle tante illustri Dame , come Annamaria Ardoini Ledovisi , Aurora Sanseverino Gaetani , Gaetana Passerini , Giovanna Caraccioli , Maria selvaggia Borghini ,

Petronilla Paolini Massimi , Prudenza Gabrielli Capisucchi , Mariaporzia Vignuoli , Clarina Rangoni di Castelbarco , Faustina Maratti Zappi , Giulia Sarega Pellegrini , Ippolita Cantelmi Stuart , Lisabetta Credi Fortini , Maria settimia Tolommei Marefcotti , Pellegrinamaria Viali Rivaruoli , Teresa Grillo Panfilio , Lisabetta Girolami Ambra , ed altre che per brevità intralascio.

Ma chi sa che i Signori Vicentini non abbian tutti costoro in quel concetto , nel qual'ebbero il Maggi ? Ed io tornerei a rispondere solamente pel Maggi , restando gli altri col Maggi difesi dal Mondo tutto , e piu dalle proprie bell'opere ; che 'l Maggi dovea essere annoverato fra' primi de' tanti da me nominati , e de' tanti intralasciati : aggiugnendo , che nelle di lui Poesie vi son de' Componimenti , e de' Sonetti principalmente da stare a fronte a qualunque ne fosse uscito nel felicissimo decimosesto secolo : avvegna che nel generale avesse avuto qualche vizio del secolo seguente : per compiacer senza dubbio alla comune di quel tempo , che altro non apprezzava che vocaboli nuovi , modi di dire stravaganti e stranieri , metafore fregolate e sproportionate , e concetti scomposti

poeti e sciamannati . Con ciò non niego, che quel secolo per lo più fosse stato infelice alla Poesia Italiana : anzi v'aggiungo , che fu infettata ancora di sì fatti e d'altri vizj , non solamente la Poesia Latina , ma eziandio la Prosa Latina , non che l'Italiana . Ma ben vi furono di tempo in tempo quei che conobbero la diritta via , e per quella incamminaronsi . E come ho detto , da trenta e più anni , particolarmente nella mia Patria , generalmente non si è cercato, ne si cerca imitare, che 'l Petrarca , che 'l Casa , che 'l Guidiccioni , ed altri di quel buon secolo . Vagliami in ciò l'autorità dell'addottrinatissimo Letterato l'Abate Giusto Fontanini (1), che a tal proposito disse ; *Questa peste letteraria , per chiamarla così , fra noi si è sparsa dall'anno MDC. in giù per opera degli scrittori di Poesie, di Romanzi, e di Discorsi Accademici ; onde per questo il secolo prossimamente caduto, in materia d'eloquenza , e di lingua Italiana, ha mostrata una faccia totalmente diversa dall'altro precedente , degno d'eterna lode ; essendo*

(1) *Nel Ragionamento dell'Eloquenza Italiana, preso in una Lettera al Signor Marchese Orsi, al num. 11.*

*sendo la medesima lingua dallora in quà andata declinando col suo stile concettoso, o piuttosto iperbolico, e gigantesco; siccome giunse a dire sino il Francese Menagio nelle Annotazioni al Sonetto trentesimoquarto di Giovanni della Casa; quantunque non possa negarsi, che anco in questo tempo alcuni ingegni felici non abbiano saputo alzare la fronte dalla coruttela comune. Ma meglio autentico prima quanto io ho detto, l'Illustriss. e forse a' nostri tempi incomparabile scienziato Sig. Marchese Giovangiuseppe Orsi (1): aggiugnendo, che quantunque nel secolo diciassettesimo fosse stato per l'Italia corrotto in tutto e per tutto il buon gusto dell'Italiana Poesia; conservossi nientedimeno sempre intatto e immacolato nell'Accademia Fiorentina. Ne le rincresca sentirne le di lui proprie parole, cioè; *Quel, che in Lombardia han fatto in particolare i due nominati Scrittori (un de' quali fu il Maggi) a prò dell'eloquenza Foetica, l'ha fatto, ed il fa, in universale per ristoramento delle buone lettere quella Ragunanza di elettissimi ingegni, ch'in Roma è in-**

(1) *Nelle considerazioni su la Maniere de bien penser nel Dial. 7. a car. 740. e 741.*

è intitolata l'Accademia degli Arcadi, gloriosa per molti suoi pregi, ma principalissimamente, perchè fra' suoi finti Pastori ebbe luogo, e nome quei, ch'or regge la Santa Chiesa col sempre immortal nome di CLEMENTE UNDECIMO. In quest'auge di gloria la mantengono tuttavia; sì per una parte splendidissimi Cardinali, e gravissimi Prelati nel suo novero descritti, i quali non lasciano di prestar favore alle lettere umane, nel tempo medesimo, che prestano i più rilevanti servigi alla Santa Sede; e si per l'altra altri dotti Accademici, espressamente impiegati nell'illustrare colle loro teoriche, e colle lor pratiche fatiche l'Italiana eloquenza. Anzi spandesi omai più largamente il benefici di questi Arcadici studj nell'erezione di varie Colonie, che da quella prima Fondatrice si sono in varie Città diramate. Vaglia però il vero; non tanto sul risurgimento del buon modo di comporre si fonda l'onor della nostra Italia; quanto su la conservazione del buon modo medesimo: il quale, se non altrove, nell'Accademia Fiorentina certamente non mai interrotto, e sempre egualmente incontaminato, perserverà. Anche allora (notino i Signori Vicentini) quando irondava il rimanente di queste Provincie la piena (per
così

così dire) d'una torbida facondia: quando uza tal parte si diffondeva quasi generalmente in ogni altra parte; sempre sane, sempre pure serbaronsi le menti, non che le lingue Fiorentine. Fu, in una parola, il Collegio della Crusca quel'asilo, ove si ripardè la perseguitata candidezza dello stile, e quel recinto, cui non potè penetrare la corruttela miserabile di que'tempi. Degli Uomini grandi per cui oggi risplende, e l'una e l'altra Accademia, non son'io capace di far parole, perchè (notino ancora) troppo è il lor numero, e troppo il numero delle prerogative, che concorrono in loro. Ben mi consolo nel veder'ora l'Italia per questo conto in istato così felice, che merita la nostra felicità d'esser da gli altri Popoli invidiata, e merita la loro invidia di muovere in noi compassione. E piu distintamente ne'Comentari su la Storia della Volgare Poesia, come in proprio luogo, prima di tutti e due gli accennati Scrittori, conferma quanto abbiám detto il piu volte nominato nostro General Custode d'Arcadia (1). E non ha guari che avendo data in luce la Raccolta de'Poeti Ferraresi il Sig. Canonico Grazini, e i Dottori Gioseppe Lanzoni, e Girolamo

(1) Nel vol. I. al cap. 12. del lib. I.

rolamo Baruffaldi ; nel Ragionamento , che che fan dopo la Dedicatoria; pur dicono, ch'essendosi corrotto generalmente in Italia l' antico buon gusto del poetare : rimase non impertanto a Ferrara in alcuni Rimatori vivo il discernimento del buon cammino.

Tornando al Poetar lascivo, fu che fanno (con di lor pace) i Signori Vicentini tanti Paralogismi, ch' Ella conoscerà meglio di me; ben parmi che arrechi orrore il sentire che la Sacra Cantica (com'essi dicono) *ha saputo investigare, la strada del precipizio, e per quella incaminarsi verso l'abisso infernale* . Donde dicono (1) , che un tristo eziandio dalle cose santissime prenda incitamenti per piggiorare: e che un buono anche dalle cose cattive abbia occasione di migliorare . E perciò non rilevi un frullo , che un Poeta lascivamente scriva : *giacche il prevaricamento nasce , non da chi scrive, ma dal perverso ingegno di coloro che leggono* (2) . Al che non voglio io rispondere ciò ch'è stato risposto ad altri che ha fatto simil paragone, e sì fatti argomenti; ma solamente, che non perche dalle

Vi-

(1) *Nel Dial. alla pag. 28.*

(2) *Nello stesso luogo.*

Vipere si cava eziandio la triaca, sia ben empier il Mondo di Vipere, per aver piu abbondanza di triaca: imperocche dal veleno d' esse ne resterebber senza proporzion veruna piu morti, che non ne manterrebbe in vita la triaca. E poi innumerabile il numero de' cattivi: ed i buoni son pochissimi. Ne è ben fatto mettere i buoni nelle occasioni di prevaricare, colla speranza, che in ottima disposizione, abbiano a resistere, a vincere gloriosamente; giacche, essendo la nostra natura sempre inchinevole al male, è piu verifimile che con qualunque cautela e preservamento, prevarichino; che ne possan meravigliosamente migliorare.

Non voglio ne meno esaminare cio che importi il chiamare *invidiabile Anacreonte*, perche quantunque decrepito, potea giornalmente usare, ec. E' l dire all' incontro, *Io sono robusto, e su' l piu bel vigore de lji anni. quattro giorni soli ch'io voleffi mantener la giostra, in cui si diportava sì francamente quel valoroso Poeta*, ec; per non accrescer le conghietture, che alcun farebbe de' di loro costumi, dalle di loro scritte, come disse il Muratori. Ho a loro tutto il rispetto che lor'ebbe il Muratori; e com'io credo, ed ho provato, non

non com'eglino dicono, per volerfi ideare un nemico , a fin di avergli potuto rispondere nella maniera che gli han riposto. Perche contra qualunque interpretazione , son pronto a mantenere , ch'essi chiamarono Anacreonte invidiabile, perche tuttoche vecchio fosse stato ben'ajutante, e gagliardazzo: e con quelle parole altro non accennavan desiderare, che una complession robusta e poderosa.

Mi dian con tuttociò ancor licenza di dire, che non molto garbatamente han chiamato ridicolo il Muratori (1), perche ha creduto , che gli Scrittori lascivi possan talora espugnare l'altrui pudicizia, quasi che sperino *col mezzo d'un Madrigale , o d'un Distico* poter venir a capo de'di lor desideri : Il Muratori disse meno di quel che ha detto qualunque Scrittore , che s'è abbattuto a parlar di sì fatte cose : cioè , che la lettura de'libri mea che onesti , fa , o puo far prevaricare la gioventù : e perciò non fa tene chi men che onestamente scrive. Che ha che fare il voler da una Donna quel che n'ha il Marito, col mezzo d'un Madrigale, o d'un Distico? Quando gli Scrittori di tai componimenti , censurati dal Muratori, fingonsi la maggior parte del-

al

(1) *Nella pag. 29. del Dial.*

le inammorate: e in desiderandole, o in pensando d'esser con loro, scrivono in modo, che la gioventù che poi gli legge, se ne stomaca: se piu tosto non desidera ardentemente quel che'l Poeta ha vivamente descritto. Ed ecco eziandio come'l Muratori non è che non credeva esser finzioni, per lo piu, quanto da' Poeti si dice, e specialmente da' Signori Vicentini: ma queste finzioni, dic'egli, soperchiamente licenziose, e possono far credere di licenziosi costumi il Poeta che le scrive; e son vevoli qualche volta ad espugnare l'altrui pudicizia.

Il replicare, che le di loro Poesie son' anzi piene di sentenze gravissime, e morali, che di affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge; è un ridurre la disputa al fatto. Chi le avrà sotto l'occhio potrà vederlo; che a me non par ben fatto d'andarle su cio difamando. Solamente lor dimando licenza un'altra volta, ed ora per sempre, di dir qui due cose; la Prima che l'esaggerare che le di lor Poesie (1) sono stati gli orti con amenità coltivati dalla di lor mano, donde'l Muratori ha raccolti tanti vaghissimi fiori, e salutiferi frutti, per ornamento, e per cibo del di lui anima:
c che

(1) *Nel Dial. al suo. cit.*

e che fian di più *tutte le di lui delizie*: e perciò il chiamano esclamando *buomo ingratiſſimo*, per avergli cenſurati; Non ſon parole degne della di lor modeſtia, della di lor dottrina, della di lor virtù. La ſeconda; che quand' anche'l Muratori aveſſe un pocolino ecceduto nel chiamargli licenziioſi; dovevaſi cio perdonare, non vò dire ad un grand'huomo, ma a chi con ogni ſtudio ha cercato e cerca lodevolmente ſtaccar la Lirica Poefia da gli amori baſſi, e viliffimi: quantunque in cio fianſi affaticati invano quanti Scrittori han parlato, e della Poefia e de' Poèti.

Vengo (ſecondo l' ordin tenuto da' Signori Vicentini nel Dialogo) a parlar de' di loro concetti, o come eſſi dicono, de' penſieri da loro uſati in quelle Rime, cenſurati dal Muratori. Lamentanſi che'l Muratori abbia detto, aver trovato in eſſe delle freddure. Non parlò in tal maniera il Muratori, ma diſſe (1), *Senza che puo notarſi in queſte Rime (de' Signori Vicentini) quantunque lontane per confeſſion de gli Autori dal corrotto guſto del ſecolo paſſato, qualche concetto, che forſe non regerebbe*

(1) *Nella Pr.P. della Perf. Poef. al luo. citato.*

gerebbe alla coppella . Tale per avventura è quello , che contienfi nel seguente Terzetto ;

*Fugge, Irene, l'età: per ogni passo
Temo il sepolcro; e so che nel tuo petto
Per fabbricarlo è già formato il sasso.*

O pure nel Distico latino ;

*Scribere si quaris, Lesbine, in marmore la-
sus ,*

Scribe in corde tuo: marmore darius est .

Se si misureranno questi due concetti colle regole , ch'io spero di proporre , ho gran timore , che compajano poco ben fondati.

Ecco che disse , che nelle di loro Rime puo trovarsi qualche concetto , che forse non resisterebbe alla pruova , non che certamente non resistesse . Che tale per avventura è il contenuto in quel Terzetto , non che a fermo sia tale . E così quel del Distico . Aggiunse che spera propor regole : ch'è quanto dire , che sperava fossero state le di lui considerazioni accettate per regole . Che aveva gran timore , ma non che fermamente credeva , non fossero que' concetti mal fondati . Anzi disse , *temere non comparissero poco ben fondati* : cioè , ben fondati , ma non perfettissimamente . E poteva il piu modest'huomo del mondo parlar piu guardin-
go ,

go, e con rispetto maggiore, di que' concetti? Quando dovevane (torno a dire) necessarissimamente parlare; giacche proponevansi da' Signori Vicentini per esemplari del buon Gusto nel poetare: ed egli trattava della Perfetta Poesia.

Lodo poi sommamente la di loro scienza e dialettica, usata in difendendo nel Dialogo que' luoghi: ma bisogna pur considerare, che'l Muratori ebbe la mira a notar ne' di loro concetti le stravaganze, gli enimmatici e mostruosi parlari, le iperboli arditissime, simili a que' del secolo diciassettesimo: ov'eglino avevan nelle Prefazione a quelle Rime confessato, di volerli mantener lontani dal corrotto Gusto di tal secolo. E non è mostruoso, e stravagantemente iperbolico il dire, *Io temo il sepolcro, e perciò fuggo da te, Irene, perchè so che nel tuo petto è formato il sasso per fabbricarlo?* Il petto d'Irene non racchiude fabbrica alcuna. Ne'l di lei cuore è sasso, e da farvisi un sepolcro. E se v'è qualche proporzione fra'l cuor duro e crudele d'Irene, col sasso; non ve n'è certamente fra cuore, e sepolcro. Che son quelle cose che debbono aver le Metafore, le Iperboli, per esser buone, e lodevoli. E le Metafore ardite, el

Iperboli stravagantissime , sono state quelle che per la maggior parte corrupero il buon Gusto di poetare in quel secolo. Ecco un concetto simile di quel tempo, usato nell'ergerfi, che si spiega, da Cesare la statua a Pompeo.

*Chi fu Marte in battaglia, e spada altera
Strinse nell'Asia, onde fu l'Asia oppressa,
Goda quaggiù, se non in Ciel concessa
Terrena Deità, marmorea sfera.*

Se non parrà bene a' Signori Vicentini che Pompeo fatto Dio debba avere una statua per marmorea sfera; non so come possa rassembrar bello a chi riflette, che'l cuor d'Irene sia fatto un sasso, nel qual s'abbia a seppellire intero intero un'amante. Lo stesso Poeta di quel secolo per la Libreria Vaticana,

*O di Roma fastosa opre già belle:
Soggiogate piu lingue il Vaticano
Serba a gl'ingegni in prigionia Babelle,*

E per coloro che van cercando tesori ;
*Questi, a cui di sperar piu nulla avanza ,
Vanno con ferro a sviscerar la terra ,
Per fabricar la tomba alla speranza.*

Per l'Orivolo a polvere ,
*A tue vane superbie accorcia il passo
Folle mortal, che ti minaccia in vita
Sempre chiave d'avello un mobil sasso.*

Alla

Alla Madre Ebreà , che vuole ammazzare il
figliuolo per mangiarcelo ;

Mori caro mio ben , mozza l'accento :

Anzi balbo ringrazia i nostri Dei ,

Che t'appresto animato un monumento.

A Donna che prende il tabacco dalla tabbac-
chiera ;

O quanto Amor mi calmerebbe il duolo ,

Se le ceneri mie nuova Artemisa

Racchiudesse in quell'urna altro Mausolo.

Per B.D. che vende vino ;

Bacco prigione in carcere di legno

Quasi nocente reo Lilla l'ha chiuso:

E s'arrossisce ognor colà rinchiuso ,

Che tanta prigionia l'infoca sdegno.

Sregolato se visse il Nume indegno ,

A misure per tutto or va diffuso.

Ne le glorie a quel Dio, Fato ha deluso ;

S'entro sfere di cerchi ha Cielo, e Regno.

Per altra ornata di smeraldi ;

Beltà, ch'al mio dolor pace non dona

Ed ogni speme di trionfo atterra ,

Per mostrarmi ostinata ognor la guerra

Mura di fine pietre erge Bellona, ec.

E poi, *Ma crudo Amore mi rannoda i passi :*

Non guida a sì gran via la mia costanza ,

Mentre cieco lui teme urto di sassi.

Per Mignatta che muore nel fangue di B. D.

Un picciolo Eritreo tue rabbie asforte

Incrme Faraon vedesti ; e' t' male

Che ondoso t'annegò , anco fu sorte .

Ma troppo lungo farei se volessi annoverare, e trascriver tutte le simili , o poco differenti sformate Iperboli, e sproporzionate Metafore di quest'uno solo Poeta di tal tempo: al quale ne meno intendo fare ingiuria veruna, col considerare che le usasse per compiacere alla comune del tempo istesso. Sarà a sufficienza sul nostro proposito il riferirle cio che ne scrisse Messer Fagiano , cioè Niccolò Villani nelle Considerazioni (1); *Quanto poi appartiene alla sentenza, il maggior difetto, che in essa commettono i Moderni, si è quello della vanità . Perciocche mentre i naturali , e piani concetti abborrendo , inaudite e nuove cose si brigano di trovare ; il piu delle volte fanno le composizioni meravigliose in apparenza , ma vane , e futili in sostanza . Che se tu levando a così fatte sentenze il liscio delle belle parole, e del bel suono , con perfetto e saldo giudizio le strignerai ; altro effettivamente, che bozzacchioni,*

(1) *Sopra la seconda Par. dell' Occhiale dello Stigliani alla pag. 12.*

*cbioni, o vesce casse non ti riusciranno . Sembrano elle à prima fronte bellissime, e pellegrine invenzioni; ma se à dentro ben si considerano, trovansi a quelle statue simiglianti, che orate nel di fuori, e di calcinacci, e chiodi nel di dentro si trovan ripiene. E in verità, se a quel Terzetto si mutasse la parola *sepolcro*, e si dicesse *Temo la morte* ; il che s'è inteso in fatti di dire col dirsi *Temo il sepolcro* ; ecco svanito tutto il concetto, che forse pareva bellissimo e meraviglioso .*

Dee poi chi tratta materie amorose, e come diconsi *Patetiche* , cercare innanzi innanzi, e soprattutto di muover gli affetti , cioè la pietà e la compassione nell' oggetto amato , e in chi legge. E par che possa Irene muoversi a pietà col dirsele, *che tiene nel petto formato il fasso per sepolcro de gli amanti?* Lo stesso Messer Fagiano (1) aggiugne ; *Errano in ciò gravemente i moderni Poeti , e piu che in altro, nelle materie patetiche : nelle quali usando concetti ricercati, e arguzie da animi sciolti, e non passionati; meraviglia non è, che non legbino poi , e non passionino gli altrui . Non è già incorso l'Ariosto in questo difetto ; anzi*

E 4 nel

(1) *Nel luo.cit. alla pag. 13.*

nel movimento delle passioni , arbitro io , che de i Trovatori Toscani egli sia il più efficace . Ben v'incappò alcuna volta il Tasso; e'l Marino alla per fine assai sconciamente vi è caduto. Dunque se tu vuoi acquistar pregio di buona sentenza, devi primieramente informar l'animo tuo di quegli affetti , che risvegliar desidero nello altrui; e dir solamente ciò, che i talmente animati , secondo la natura direbbono, acciocche quindi ne seguirà, che io mi dorro col dolente , riderò col ridente , m'adirerò con l'adirato, e muterò il volto dell'animo mio con la mutazione delle tue fortune. E molto prima del Fagiani, Quintiliano parlando de' contrapposti, e d' altre figure ed ornamenti non atti a muover gli affetti (1) *Quis autem ferat, contrappositis, pariter cadentibus, & consimilibus, irascentem, flentem, & rogantem, ubi atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est? Quum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem. Nam ubicumque ars ostenditur, veritas abesse videtur: nam hæc non quaerit fucum, nec pigmenta, aut cincinnos, ec.*

I Comici del medesimo secolo peccarono in ciò oltremodo: e forse e senza forse vi peccan

(1) *Instit. Orat. al lib. 8.*

can molti presentemente: in mettendo in bocca de gl'Innamorati, concetti tali; che o farà inverisimile che le Donne, e i Servi gl'intendano; o da muovere piu tosto a riso, che a compassione. Oltre che ha dell'impossibile che chi è agitato, e oppresso dall'amorosa passione possa parlare con quelle Metafore arditissime, con quelle Iporboli gigantesche, con que' contrapposti, con que' bisticci, e in due parole; con arguzie studiate, e con concetti arzigogolati. Nelle mie Commedie ho sempre fuggito piu che'l morbo sì fatti parlari: e m'è riuscito far piangere tutti gli Spettatori. E vero nondimeno, che farà addivenuto per arte, e maestria de' Rappresentanti; ed io mi lusingo, che sia stato per forza della naturalezza, e proprietà de' concetti, e delle parole: Ma ne ho per le mani un'altra, dove ho introdotto come a personaggio ridicolo, un' Amante che parla in quella guisa, cioè de' Comici ch'io biasimo: ne gli metto cosa in bocca, che non sia tolta da loro, nel senso loro, nel di lor proposito, con tutte le di lor circostanze; e da quelle Commedie che sono state, non ha molto, udite con applauso da parecchi. E parlando in tal maniera, differentissima da quella che parlan tutti gli altri Personaggi, quan-

tunque

tunque Innamorati com'egli; spero far conoscere quanto apparisca or' aspro, or' affettato, or puntato, or formifura imbellettato, or ridicolo.

Inoltre ho io un'opinione, qual gliele dico in confidenza, lusingandomi ancora, che colla sua dottrina possa reggerla, e rincalzarla: ed è, che per ordinario, anzi sempre, da tutti non si scriva, ne si parli senza Metafore: e che essendo tanto cresciuto il numero de' buoni Scrittori, chi vuole oggigiorno scrivere con naturalezza, con grazia, con garbo, o in Verso, o in Prosa, o per lettera, o per volgare; o di rado, o non mai possa valersi d'una vera Metafora, cioè possa dire una cosa per un'altra, che non sia stata detta da altri nel medesimo significato. Ed acciocche non paja ch'io dica due cose contrarie, la priego a considerare il parlare eziandio del popolaccio, non che de gli huomini della Civiltà; e de gli Scrittori: tutti parlan metaforicamente, dicendo, *M'hai rotto il capo, Che tela vai tu tessendo, Troverò ben' io il filo di questa matafisa*: e mille e mille di sì fatti modi quali non si puo contrastare, che non sian metaforicamente detti: giacche in verità, non si rompe altrui la testa con importune richieste: non si tessè veramente tela nel

far-

farfi un' inganno , ec. Ma perchè non mi par ben di dire , che la plebaglia parli metaforicamente : o che'l popolo civile scriva , e parli familiarmente con Metafore , ch'è vietato da' Maestri del ben parlare , e dello scrivere ; stimo meglio affermare , che sì fatte Metafore , non sian più Metafore: ma avendo tai parlari dall'uso , e del Popolo, e de gli Scrittori, occupato per lungo tempo un luogo non proprio ; sia per tal'uso restato oggidì ad essi come proprio . Sicche quantunque tutti parlino , e scrivano con sì fatte Metafore ; non sian nientedimeno vere Metafore, ma proprio e natural parlare . Ne potran parer vere Metafore , che a Messer Giampagolo de' Lucardesi Professor di belle lettere in Buggiano(1): il qual volle fosse stata vera Metafora il dire , *Opere gravide di dottrina*: e non poterfi usare che in verso : anzi ne men nel verso averne veduto esemplo veruno . Quando i dottissimi Signori Accademici Fiorentini , secondo la mia opinione , han per proprio significato dell'Aggettivo *Gravido* , cio che si vuol

dire,

(1) *Nelle censure al Dottor Sig. Antonfrancesco Bertini pel libro intitolato, lo Specchio che non adula .*

dire, *Grandemente pieno*. Ma ben'ebb'egli agresto per prugna acerbe dal graziatissimo e addottrinato Signor Antongiuseppe Branchi (1). All'incontro farà vera Metafora, il dire una cosa per un'altra, ma che non sia stata detta in tal significato da altri: o se detta, da pochi, e di rado. In tal maniera farà il parlar nuovo: e quel ch'è nuovo avrà di legghieri dello stravagante: quando la naturalezza, e proprietà del parlare è quella che vien soprattutto commendata da gli ottimi Autori, ed avuta in pregio da chi giudiziosamente sente, e legge. Donde ho detto che le vere Metafore debbonsi di rado o non mai usare. Ed avvegnache per esser la lingua Italiana non morta come l'Ebrea, la Greca, la Latina, ma viva; e perciò, per ingrandimento d'essa, sia ben lodevole l'ampliarla ne' vocaboli, e ne' modi di dire, senza tenerla ristretta nelle angustie di ciò che usaron gli Antichi, e i primi Autori ch'essa ebbe; non però dimeno s'è così moltiplicato il numero de' gli Scrittori, onde s'è tanto aggrandita, ed illustrata la lingua; che difficilmente si puo trovar

(1) *Nella Risposta alle accennate Censure al num. 2.*

var frase nuova, che non abbia dello strano, e dell'insolito, per non dir del barbaro, e conseguentemente dello spiacente. Ma ove avesse chiarezza per intendersi, proprietà a significare, e suono niente spiacevole a gli orecchi, come avvertì un Autor di lingua; chi mai potrà riprender coloro che sì fattamente le inventano? Ad ogni modo sarà sempre piu bello, ed ancor piu meraviglioso un componimento, perchè avrà naturalezza, grazia, ed acconcezza; che per aver novità e stravaganza ne' modi di dire. E mai sempre sarà piu apprezzata la novità nell'invenzione, e negli argomenti, che nella locuzione. So che quest'ultimo piu s'adatta alle frasi, che a' concetti de' quali parlava; ma agevolissimamente dalla novità, e stravaganza delle frasi, si puo venire alla novità, e stranezza de' concetti. Ed io per non allungarmi superchiamente, non istò qui ad attaccar quelle a questi. Ma quando mai alcune cose non si affettassero che alle sole frasi; vaglian per le tante, o nuove, o straniere, o stravagantissime usate da' Signori Vicentini; delle quali le parlerò appresso.

Intorno all'accennato Distico latino; non è fermamente vero (confessan'eglino) che chi
 è of.

è offeso scriva l'offesa sul marmo, ma è come la scrivesse sul marmo: perchè non mai se ne dimentica. Or come da cosa non vera voglion che si venga all'effetto, cioè a cosa vera, che Lesbino offeso abbia a scriver sul proprio cuore, ch'è marmo, anzi piu duro del marmo? Così s'uno dicesse a bella Donna; *Avendo cominciato a lodare i vostri begli occhi, ho lodato già la metà del vostro bellissimo corpo; perchè chi ben comincia ha la metà dell'opera*; si potrebbe mai sentire cosa piu fredda, e piu falsa? E perchè? Perchè non è fermamente vero che chi ben comincia ha la metà dell'opera: ma è come s'avesse, per la facilità che s'ha d'averla, essendosi ben principiato. Inoltre, non si puo da cosa, che non è realmente vera, ma dice si come fosse vera, cavarne un'altra della medesima condizione, cioè non vera, ma come vera fosse. Vò dire, che non si puo da una Metafora cavarne un'altra; perchè resterà la seconda falsa affatto e fredda. Come, per esempio, chi chiamasse le lagrime della di lui Donna, *Perle*; e poi dicesse, *che perchè i denti sono altresì tante perle, saranno i denti tante lagrime*. Questa Metafora sarebbe falsa, perchè cavata da Metafora. Così, essendo Metafora il dire, *Chi è offeso scrive*

ve

*ve sul marmo ; come se ne puo cavare , Scri-
vi dunque Lesbino offeso sul tuo cuore , ch'è
marmo? Il dire(1), che simile a questo fu il pen-
siero del Petrarca , allorche parlando del pianto
e de' lamenti di Laura disse ,*

*Quel dolce pianto mi dipinse Amore ,
Anzi scolpì , e quei detti soavi*

Mi scrisse in un diamante in mezo il core:
non mi pare in alcun modo vero : perchè 'l
Petrarca non cavò certamente Metafora da
Metafora : ma dicendo , *che Amore gli scrisse
in mezo il core , gli scolpì , gli dipinse , co-
me in un diamante , il pianto , e i detti soavi
di Madonna Laura ;* si valse d'un parlar piu
proprio (per quel che ho detto di sopra) che
Metaforico .

Ne'l Muratori disse, che *scrivere in mar-
mo , scrivere in diamante , non si potesse dire:*
o pure che non fosse lo stesso di *scrivere nel
cuore :* ma che non si possa (com'ho accenna-
to) da cosa non vera, venire alla vera. E ben'e-
golino il dissero col vaghissimo esempio, e assai
migliore del mio, che ne portaron dicendo(2);
Vede 'l Poeta una bella e delicata fanciulla ,
of-

(1) *Nel Dial. alla pag. 38.*

(2) *Alla d. pag. 38. e 39.*

osserva la guancia sparsa di bianco, e di vermiglio colore, applica subito à que' colorize l'uno al Giljo la paragona, l'altra a la Rosa. Trovata questa loro similitudine, se la va tanto accrescendo che, levata ogni differenza, non piu per simili, ma per Gilii, e per Rose incomincia a considerarli, e così non piu tinture d'un volto, ma fiori li nomina. Fin qui è lecito farlo, ma questi fiori, che son finti, e fabricati da la fantasia del Poeta, non è poi lecito maneggiarli come se fossero proprj, e volerne cavare lji odori, ò trar succo per mele ed olji, ed altre facende, che ne' fiori da la natura prodotti si possono esercitare.

Dice in appresso il Muratori (1), Per altra cagione ancora potrà poco piacere il Sonetto sopra la picciolezza di Crispino, ove dopo essersi detto, ch'egli chiuso in un atomo fu sepolto, si legge questo ultimo Terzetto,
E da piedi, e da fianchi, e dalla testa

Segnò gran spazio. Hor piu di mezo ancora
Senza religion l'atomo resta.

E i Signori Vicentini nel Dialogo v'aggiungono il Terzetto antecedente, quasi a difendere il sentimento di questo; ed è,

Ma

(1) Nella Perf. Poes. alla pag. 54. e 55.

Ma intanto ecco veniva spinto da loro

Un' atomo leggier . la molje mesta

Ve 'l chiuse dentro , e fu sepolta allora .

Ma , a dir vero , col riflettere , che Crispino seppellito dentro d' un' atomo segnò grande spazio , ed anche l' atomo , anzi piu di mezzo d' esso , restò senza religione ; non so come possa almen molto piacere ? Se occupò il cadavero di Crispino grande spazio dentro dell' atomo ; come potè l' atomo restar voto piu della metà ? Se l' atomo è impercettibil da' sensi ; come un terzo d' atomo è un grande spazio ? Se 'l cadavero di Crispino era un cadavero d' un' huomo , e d' un' huomo ammogliato ; come poteva seppellirsi in un terzo d' atomo ? Sono Iperboli , è vero ; ma se a' Signori Vicentini non parran queste Iperboli eccedenti , per non dir' altro ; io non so conoscere quali sian le Iperboli viziose .

Nel sentir poi qualcheduno quel verso ,

Senza religion l' atomo resta ,

potrebbe dire ; Adunque l' atomo puo aver religione ? E perche vi sono stati tanti schiamazzi contra' l' Batista , che disse *Erbenovizie* , all' erbe tenerelle ? Quasi che l' erbe potesser poi crescendo far solenne professione in una qualche Certosa , o Badia ? E pur l' erbe han

F

l' ani-

anima, o piuttosto vita (come parlò il Redi) vegetativa : anzi v'è stato chi ha mantenuto, che l'erbe, e le piante abbian la vita sensibile. Ecco si vede che un'atomo, una picciola picciolissima cosa, una cosa che non cade ne men sotto i nostri sensi , ha religione ! Tacciano ancora certi cotali , che stiman gli atomisti aver poca o niuna religione; quando de' Galantuomini affermano , che l'atomo stesso abbia religione . Così ho protestato che alcun direbbe: ma ben' i Signori Vicentini inteser di dire, che l'atomo restava piu di mezzo voto , cioè senza toccare , o circondare il cadavero , e senza far'ofizio di sepoltura: e perciò senza religione. Pur si potrebbe opporre, che la sepoltura del cadavero era tutta religiosa , quantunque non foss'occupata tutta dal cadavero. Anzi, se v'è stata questione, se le cose che avevano appigliamento colla sepoltura fossero state eziandio religiose ; non v'è stato mai dubbio, che la sepoltura, il monumento, l'avello , il sepolcro, dove era già posto il cadavero, fossero interamente religiosi. *Non totus qui sepultura* (disse Celso giureconsulto (1)) *destinatus est locus, religiosus fit , si d*

(1) *Nella l.2.de relig. & sumpt. fun.*

quatenus corpus humanum est . E quando eziandio si replicasse, che s'è sottinteso col restare senza religione, non che la maggior parte della sepoltura restasse senza religione, ma che rimaneva vota; come si fosse detto, *Piu di mezzo ancora* senza cadavero l'atomo resta: non impertanto mi pare un bel concetto il dire, che'l corpo di Crispino era così picciolo, che posto dentro d'un'atomo, non era bastante ad empierne che una parte. Se finalmente si scufano, che son sofismi ingegnosi da comportarsi in piacevoli componimenti; rispondo, ch'io non so far cosa alcuna, ma non vorrei aver bisogno di scuse in ciò che potessi comporre: e maggiormente se mi fosse uscito di bocca, che in componendo farei cose meravigliose, e da prenderne esempio il mondo tutto.

Non si lagnan (la Dio mercè) i Signori Vicentini del Muratori che avesse detto (1); *Lascero, che altri veggano, se sia molto felice la comparazione, che quivi* (cioè nel Sonetto che descrive il pianto di Michele) *si fa d'Amore, e di Michel piangente, con questi due versi;*

F 2

Amor,

(1) *Nella Perf. Poes. al lib. 1. nella pag. 55.*

*Amor, te somigliava allor ch' Enea
Disfar vedesti in misere faville :*

Ma solamente dicono (1); Così facciamo ancor noi . lasciamo ch'altri se'l veggano . Ed io non voglio stare a discutere , se potesse dirsi poco felice la comparazione , o perche , per quel pianto s'affomigliasse Michele ad Amore ; o perche , come vollero il Castelvetro (2); il Piccolomini(3), ed altri, in materie che chiamano impetuose per gli affetti , e patetiche , fian poco accostanti le comparazioni ; o per altro : ma non intendendo che difendere il Muratori, e ne men col pensiero gravare i Signori Vicentini , passo al Terzetto di quel Sonetto ,

Quinci rivolta al popolo celeste:

*Giacche, disse, dovea nascer ne l'acqua,
Perchè non aspettai nascer in queste?*

Il Muratori dice (4); Molto inverisimile è questo desiderio, e concetto di Venere. Altri poi avrebbe aggiunto un' Io a quel dovea , ed
avuta

(1) Nel Dial. alla pag. 43.

(2) Nella Poet. nella part. 27. della par. 3. principale alla pag. 495.

(3) Nella Poet. sopra la part. 122.

(4) Nel lzo. poco fa citato.

avuta qualche difficoltà in dire, Aspettai nascere. Ma i Signori Vicentini, tra per far vedere che fan levarsi le mosche dal naso, e per non lasciar (come dicefi) le vendette a'lor figliuoli; or soffian com'istrici; or fan lima lima al Muratori, quasi l'aveffer colto a prender piu granchi a secco. Io nondimen dico, che a chi è andato in su le furie, anche il mele gli pare amaro: ed avend'eglino creduto d'essere stati offesi, ed a torto, son dati in zara, ed an tratto il manico dietro alla zappa. E che mai disse quivi il Muratori, che non si fosse detto da ogni Critico, ad Omero, a Demostene, a Virgilio, a Cicerone, a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a tutti i Greci, a' Latini, a gli Italiani Scrittori? A chi poi puo parer verisimile, che Venere avesse voluto por mente al pianto di Michele, e che le fosser tanto piaciute le di lui lagrime, che avesse desiderato nascere in quelle? Chi puo apprezzare il concetto di nascere, anzi desiderar di nascere una Dea nelle lagrime di Michele? Il desiderare (diciam'anche il Muratori) un' Io aggiunto a quel Dovea, non fu peravventura per toglier qualche equivoco, ma forse per rendere il verso piu numeroso, come sarebbe stato dicendosi,

Giacche, disse, io dovea nascer ne l'acqua.

Non disse il Muratori richiedervi per necessità quell' *Io* , ma per maggior' enfasi. Così il Petrarca, avendo detto nella prima Canzone ,

E perche d'altra vista non m'appago ;
accomodò poi il verso dicendo ,

Io, perche d'altra vista non m'appago (1).

E nella prima della seconda parte se scrisse ,

Che debbo far, che mi consigli Amore:
Emendò ,

Che debb'io far, che mi consigli Amore (2).

Di che potrei portarne molti altri esempi , e del Petrarca stesso, e delle Rime manoscritte di Monsignor Scipion Pasquale, che non ha molto io trovai, e pubblicai colle stampe; ma non mi par che bisognino . Solamente dico, che non che i Poeti, ma eziandio i Profatori, han soventemente per sè fatta enfasi , o per maggior chiarezza, aggiunte delle voci a i parlari , delle quali non eran questi punto bisognosi . E ben potrei raccordarle tutte quelle
che

(1) Come da gli attestati che ne porta il medesimo Signor Muratori nel Petrarca ristampato col suo dottissimo Comento alla pag. 65.

(2) Nello stes. Petr. alla car. 515.

che van col nome di Ripieni ; ma basterà nel caso nostro riferirle cio ch'è nella Novella di Tito e Gisippo , nella quale piu che in ogni altra mostrossi eloquente il Boccaccio. Nel testo del 1573., e'n quel che chiamano il Terzo , leggevasi , in parlando Gisippo a Tito ; *E percid potendo leggerissimamente altra moglie trovare , ma non altro amico , io voglio , ec.* Ma in quei del Mannelli e del Salviati corretti , per una tal riempitura , per piu chiarezza , e ad ornamento della frase , leggesi *potend'io leggerissimamente , ec.*

Non puo inoltre negarsi , ch'in sentendosi , *Giacche , disse , dovea nascer ne l'acque ,* sta in qualche dubbio chi sente , se si parla di Venere o d'altri ; fin'a tanto che dicesi *Aspettai* : dove s'accerta che parlasi di Venere . Il che non avverrebbe , ove ci s'aggiugneste quell'*Io*.

Di piu ; il verso del trentesimo Canto dell'Orlando Furioso , alla stan. 44. con error quasi comune , in presso che tutte le stampe si legge ,

Chi vive amando il sa , senza ch'io'l scriva : postoche nel manoscritto di propria mano dell'Autore , ritrovato in casa M. Galasso Ariosto ; quantunque vi si legga tal verso nella

stessa forma; nientedimeno nel margine vedesi mutato in queste quattro maniere

*Chi ama il sa, senza ch'io quì lo scriva ;
 Gli amanti il san, senza ch'io lor lo scriva,
 Non convien , ch' a'gli amanti io quì lo
 scriva ,*

Non convien, ch'a chi ama io lo descriva :
 per dover poi M. Lodovico eligger un d'essi (nello stamparsi il libro) qual gli fosse paruto il migliore. Dov'io osservo, che'l verso poteva dire ,

*Chi ama il sa , senza che quì lo scriva ;
 Gli amanti il san , senza che lor lo scriva ;
 Non convien, ch'agli amanti quì lo scriva ,
 Non convien, ch'a chi ama lo descriva .*

E peravventura ad alcuno parrebbe ben fatto, e meglio: in togliendosi dal verso ciò che non par necessario . Ma chi piu dritto considera , non puo che commendare il divino Ariosto , nell'aver sempre usato quell'*Io* , per accrescer suono, ed enfasi al verso: e per dargli chiarezza maggiore.

Ne 'l Muratori riprovò il modo di dire *Aspettai nascere*, quasi s'avesse avuto necessariamente a dire, *Aspettai di nascere*. Egli era, ed è ben pratico nelle regole, e nelle frasi della Toscana favella , e fa meglio di tutt'altri ,
 che

che la Proposizione , o siasi Vicecaso *Di* si puo toglier davanti al Verbo infinito, e dirsi, *Ardisce dove io sia , parlare prima di me (1) : Non ardirono tornare: Non ardirono uscire(2): Nullo gli s' ardia appressare : Non s' ardirona ascendere (3) : Non ardirono imporne cinque- mila: S' che non ardisca comparire tra la gente , ec. Quantunque vi sia regola fra' Grammatici, che'l Verbo *Ardire*, richiegga dopo se la Proposizione *Di* o pur' *A*: all'opposito d'*Ofare*, che l'una e l'altra rifiuta . Potevan perciò i Signori Vicentini far di meno d' andare scartabellando tanti Poeti , per ritrovarne gli esempli; essendo piene le Prose di sì fatti parlari : donde disse Ferrante Longobardi , o'l P.Daniello Bartoli(4); *Quant'ho potuto avvertire , osservandone in particolare un grandissimo numero, non so, che vi sia Verbo, che non se truovi appresso gli antichi indifferentemente usato con la particella Di , e senza. E se pure i Signori Vicentini s' ostinassero a credere, che'l**

(1) *Il Bocc.nella Nov.51.*

(2) *Giov.Vill.nel lib.1.al c.32. nel lib.3 nel 6. al c.88.nel 10.al c.6.,e c.49.*

(3) *Passav.alla pag.255.*

(4) *Nel Torto al n.71.*

che 'l Muratori avesse voluto quel *Di* davanti a *Nascere* ; potrei rispondere , ch'essendo giudice un buon'orecchio quando tai segnacasi , o piuttosto Proposizioni , possan togliersi , o no da'parlari; alcuni stimeran ben fatto toglier la Proposizione nel caso nostro ; altri di no: e forse e senza forse v'è stato chi ha stimato non doverse ne levar giammai; dicendo lo stesso Longobardi ; *Un certo , che in finezza di lingua Toscana non si credeva haver pari al mondo , havendo stampato un suo libro, che diceva potersi allegar come testo, altrettanto che qualunque sia de gli Antichi , preso da non so quale scrupolo, fra le correctioni della stampa, che a piè de' libri si sogliono registrare , pose un lungo catalogo di verbi , che si pentiva bavere nel decorso di tutta l'opera , usati senza Di: e come uomo ch'era di buona , e delicata coscienza , quivi fè a ciascun d'essi la restituzione di quella sillaba , che credeva loro per ragione doverfi.*

Quel che mi pare avesse avuto in mente di dire il Muratori con quelle parole , *Altri poi avrebbe avuta qualche difficoltà in dire , Aspettai nascere* , si è , che posto che Venere si rivolse al popolo celeste , cioè a' Numi de' Gentili , e disse ; *Giacche dovea nascere*

scer dall'acque ; non potea poi dire , Perchè non aspettai nascere in quelle di Michele ; e far volontaria la di lei nascita dalle lagrime di Michele , quand'era stata necessaria , come ordinata da' Numi , dall'acque del mare . E perciò meglio era dire

*Giacobe , disse , dovea nascere da l'acque
Perche non mi toccò nascere in queste .*

O pure ,

Perchè non mi sortì nascere in queste ; ec.

. Collo stess'ordine tenuto nel Dialogo da' Signori Vicentini , passo a parlar del Sonetto , nel quale un di quei Signori vuole accennare il tempo (com'egli dice) in cui innamorossi , che comincia

*Mentre al vinto Ilion dava di piljo ,
Ilio d'ogni virtù polve immatura ,
E con Elena sua da l'arse mura
Traea 'l marito , o di Laerte il filjo :*

*Rise Amor con la Madre : Altro consiglio
E tempo, disse, hor me seguir procura.*

E m'abbassa le voci, e le misura

Hor col filo d'un labro, hora d'un ciljo.

*Dice con cio , che mentre un Poema
s'apparecchiava di scrivere (1) , ma irreso-
luto*

(1) Così nel Dial. alla pag.48.

luto ancora de l'argomento versava intrà due, di scegliere, d'Ulissea, d'la Menelaide, Amore il distolse, col farlo innamorare. Il Muratori dice (1), che pochi per avventura o niuno comprenderanno il senso del Sonetto, cioè, non soprintendersi, come il primo verso significhi, che il Poeta prendeva a cantar le rovine di Troja. Io, confessando il vero son un di coloro, che non l'averei saputo intendere. E se i Signori Vicentini stimaron forse che'l Muratori fosse stato di corto intendimento, a non comprenderlo alla bella prima; di me senza dubbio diranno, che ho poco, o niun comprendimento; giacche non l'avrei inteso, ne alla bella prima, ne dopo molta considerazione, se non n'aveffi letto lo spiegamento di loro stessi, e del Signor Muratori (2). A me pare, per dirla com'è, in quanto a me, un di que' Ritratti, che ho veduti ultimamente su d'un libro, di Personaggi da me ben conosciuti: a quali se non fosse stato posto sotto il nome di coloro, che'l rozzo dipintore, o intagliatoré ha voluto che rappresentassero,

non

(1) *Nella Perf. Poes. alla pag. 53.*

(2) *Vedi appresso cio che dicesi di Ottaviano Augusto intorno al parlare oscuro.*

non gli avrei certamente' riconosciuti per tali .

Vorrei dire, che mi dispiace molto, che Amore avesse guastato l' ovo in bocca a sì gran Poeta, con impedirgli di scriver componendo l'Ulissea, o la Menelaide: poiche se dalle cose picciole s'argomentan le grandi; da coteste liriche Poesie si puo conghietturare qual fosse stato l'Autore nell'Epica. E se due nostri Bacalari han (*si Diis placuit*) cacato, come millantansi, un Cicerone, un' altro Boccaccio; questi avrebbe indubitatamente agguagliati, e forse superati Omero, e Vergilio. Ma io veggio cotesti Signori tanto sensitivi, che direbbon subito, che ancor questa è una mia Ironia: ed io non voglio, che m'abbia in odio huomo del mondo, e molto meno huomini di tal fatta, ch'io venero, e per le di loro Poesie, e per le di lor Prose da me lette, ammirate, e temute, e nel Dialogo, e nell'accennata Lettera, Ne mi farei posto a scriver questo, se non avessi prima considerato, che le scrivo in confidenza; e poi, che su' componimenti de' Letterati si fan le critiche, come ho di sopra detto abbastanza. Dando lor licenza (se mai avesser contezza di questi miei sentimenti) non solamente di
cri-

criticare, anzi censurar le mie baie; ma di farmi accorto, quanto sia io fuori della buona strada, per incamminarmi, se potrò, verso quella.

Una cosa desidero mi dicessero; se nel Dialogo, in parlando de gli accennati Quartetti (1), scrissero, *Questo è un Sonetto col quale l'Auttoe dice il tempo, in cui finse d'esserfi innamorato, e fu mentre un Poema s'apparecchiava di scrivere*, ec. come puo stare, che fosse finto l'innamoramento, e vero l'apparecchiamento per iscrivere il Poema? Se l'innamoramento fu finto, perchè'l Poeta poi non iscrisse, non compose il Poema? E se fu finto l'uno, e l'altro; quel preparamento a scriver l'Ulissea, o la Menelaide, ha un non so che di vanità, sconyenevole alla di lor modestia. Non so che mai possan rispondere a questa mia dimanda.

Fermandomi un poco ad esaminare i riferiti Quartetti; dice da prima un di que' Signori, che stava dando di piglio ad Ilione, per, cominciava a scriivere della rovina di Troja. Vorrei scusarlo con dire, che pur si sente tuttodi, *Vengo alla Spagna, Vengo a Buda,*

(1) Alla pag. 48.

da , *Passo alla Francia* : per comincio a parlar della *Spagna* , di *Buda* , della *Francia* : ma in veggendo che mai sempre, *Dar di piglio*, s'è detto per *Pigliar* con furia , con prestezza, con forza ; per *Afferrare* , *Acchiappare*, *Acceffare*, *Ciuffare*, ec. tiro, stiro, stiracchio, colle mani, e co i denti , ne fo portarlo a significare, *Cominciare a scrivere un Poema*, ed un *Poema della rovina di Troja* .

Dante (1) nel *Purgatorio* disse ,

*Lo Duca mio allor mi diè di piglio ;
E con parole , con mani e con cenni
Riverenti mi fe le gambe e'l ciglio .*

Nell'*Inferno* (2)

*E Libicocco troppo havem sofferto ,
Disse; e presegli il braccio col runciglio;
Sì che stracciando ne portò un lacerto
Draghinasso anch'ei volle dar di piglio
Giù da le gambe; onde'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio ;*

Appresso,

.... *Riguardando prima*

Ben la ruina , e diedemi di piglio.

Così piu volte l'*Ariosto*; e tanti e tanti esempi

(1) , *Al cap. 1.*

(2) *Al cap. 22.*

pli che si possono leggere, e nel Tesoro della Lingua del Montemerli, e nella Crusca: dove si spiega *Dar di piglio*, per Pigliar con prestezza: e non si può mica pigliar con prestezza a scrivere un Poema della rovina di Troja.

Siegue il secondo verso

Ilio d'ogni virtù polve immatura.

I Signori Vicentini per riconfermare, ed autenticare quel *Polve immatura*, apportan nel Dialogo il verso di Catullo (1),

Troja virum, & virtutum omnium acerba cinis.

Adunque taluno, per difendergli, potrebbe tradur questo verso in italiano, e dire, *Troja cenere, o polve immatura di tutte le virtù, e di tutti i grandi huomini*. Ed io cesserei di ridermi di Lodovico Domenichi, che *Præsenti animo dixit*, di Monsignor Paolo Giovio, tradusse nel volgar nostro, *Con animo presente disse: Erat ingenio ferox; Era d'ingegno feroce*. Questi non traslata *ad literam*, come fan gli huomini di grossa pasta, e che si fermano nelle prime osterie. *Acerba cinis non traslata, Cenere acerba*. Sarebbe troppo vulgare

(1) *Alla pag. 50.*

gare e grossolana la traduzione: ma com'è
 un uomo di penetrevole intelletto, dice *Polve
 immatura*. E chi domine non conosce, che
Acerba cinis di Catullo, vale, eziandio figu-
 ratamente, *Cenere orrida, odiosa, abbo-
 minevole, ec.*? Intralascio che Catullo non si val-
 se punto di Metafore ardite, e ridicole, ma
 disse *Cinis*, che meglio affassi coll'incendio di
 Troja, e non *Pulvis*. Ne disse solamente, *Vir-
 tutum omnium acerba cinis*; ma *Virum, &
 virtutum omnium acerba cinis*. Volendo
 dire, e ben convenevolmente; *Troja orrido
 sepolcro*, non propriamente di tutte le virtù,
 e di tutti gli uomini; ma, *di tutti gli buo-
 mini virtuosi*. E mi fermo a divisare, che se
 veramente in un luogo fosser seppellite le Vir-
 tù, le Grazie; chi mai di sano cervello vi por-
 rebbe sopra questa iscrizione, *Polvere delle
 Virtù, delle Grazie*? Ma cotesto traduttore
 non soddisfatto di sì fatto epitaffio vi scrive-
 rebbe, non *Acerba polvere*, che troppo doz-
 zinale il crederebbe; ma *Immatura polvere
 delle virtù*. E pure in Troja bruciata non v'e-
 ran sotterrate le virtù, ma uomini virtuosi,
 uomini grandi, che diconsi Semidei, Eroi;
 e i nostri Poeti chiaman Troja, *Polve imma-
 tura d'ogni virtù*! Se veramente la Metafora

G

è bel-

è bella, ed io non la so conoscer per tale, mi meraviglio che i Franzesi vanagloriosi di sapere in che che sia piu de gl' Italiani , non abbiano ancor chiamata Roncisvalle , dove morirono tutti i Paladini di Francia, con questa leggiadra Metafora, *Immatura polvere delle virtù*: o almeno, *Immatura polvere de' Gallici Eroi*. Mi dican di grazia, e senza collera, non come han fatto col Signor Muratori; in qual Giardino, Selva, Raccolta, Scelta, Adunamento , Compilazione d'Epiteti, han trovato quel d'*Immatura* dato a *Polvere*? L'han peravventura trovato dato a *Cenere*, e da *Cenere* l'han trasportato a *Polvere*? L'han forse veduto dato a *Sepolcro*, e pigliando *Polve* per *Sepolcro* , l'hann'eziandio a *Polve* trasferito? Me n'additino i luoghi, ch'io non me ne ricordo. Mi ricorda sì bene essersi detto *Morte immatura*, *Acerba morte*, *Funus acerbum*, *Tempus immaturum*, *Immatura exequia*, *Acerbum fatum*, ec.: ma *Polvere acerba*, *Polvere immatura* , non solamente non mi ricorda aver letto, ma la specie par che non s'accordi (per così dire) colla mia fantasia . Io non dico come disse col finto nome di Fagiano Niccolò Villani (1),

Che

(1) *Nelle considerazioni alla pag. 506.*

Che le Metafore de i Moderni Poeti, che in questa parte veramente pazzeggiano, altronon sono che fanciullesche e mere baje, che senza proposito la sentenza offuscano, e fsembianza d'indovinelli acquistano; e son finalmente nelle scritture, argomento certo di poco cervello; ma che'l chiamar Troja, *Folve immatura d'ogni virtù*, sia una delle Metafore arditissime, e sformate. E tanto piu sformata, quanto si considererà, che'l dire, *Acerba terra*, per Sepoltura, com'essi scrivono altrove, cioè,

Il giovine Metusco allor che morte

Rapida lo coprà d'acerba terra ;

è altresì una troppo licenziosa Metafora: imperocche l'Aggettivo, *Acerbo*, non ha tutti que' significati nell'Italiano, che ha nel Latino: e perciò non puo usarsi da gl'Italiani in tutte le maniere che l'hann' usato i Latini. Ed intorno alle voci, egli è scritto pe' boccali, che'l significato d'esse dipende dall'uso: in modo che se'l popol nostro per *Preta* cognome, non intende, *Sasso*; per *Cavallo* aggiunto a *Cascio*, non intende il *Districto*; e per *Pizzo* aggiunto a *Falcone*, non intende il *Becco*; son ridicoli quei, che per fare i toscani dicono *Don Carlo Sasso* il fu Regio Consigliere, e Duca di Vastogirardo D. Carlo

lo Preta : *Casciodestriero* quel *Cascio* che di-
cian *Casciocavallo* : e *Beccofalcone* il piu bel
luogo della Città nostra, detto *Pizzofalcone*.

Il rispondere , che'l Petrarca usò simili
Iperboli, col dir che morendo M.Laura mori-
van tutte le virtù, Amor perdeva il regno, ec.
Ch'offendo morta , mort'era con lei Virtù ,
Bellezza, Leggiadria, ec.; non è per mio avvio-
to, rispondere all'argomento. Quelle del Pe-
trarca sono Amplificazioni così naturali ed usi-
tate, che non si leggerà epitaffio di grand'huo-
mo, di bella donna , dove non si trovi , *Qui
giace seppellita la Poesia, la Ragion civile, la
Comica, il Valore, la Bellezza , l'Onestà, ec.*
Il che poteva maggiormente difender quel
luogo, che non fan gli esempli del Petrarca.
Ma fatto sta ch'eglino dissero *Ilio d'ogni vir-
tù*, non sepolcro, sepoltura, monumento, ec;
ma *Polve immatura*, E s'avesser detto, *Troja,*
o *Ilio sepoltura d'ogni virtù* ; avrebber detto
cio che dissero centomil'altri. Sicche il difet-
to è nella Metafora, non nella Iperbole.

Non entro ad esaminare il terzo e quar-
to verso di quel Quartetto, perche ho prote-
stato non voler criticare da per me i Signori
Vicentini, ma difender solamente il Murato-
ri in cio che gli ha criticati ,

Nel

Nel quinto e sesto verso dicono, *Altro consiglio è tempo*, per, *D'altro consiglio è tempo*. Vi farà l'esempio, ma io non so trovarlo. Truovo nondimeno che'l Segnàcaso *Di* s'entralasci nel dirsi *A casa Cisti fornajo, Da casa Messer Currado*, ec. Ma se *casa* avesse l'Articolo, non potrà stare il nome proprio in qualunque caso senza'l Vicecaso: e perciò dirassi, *Alla casa di Cisti, Dalla casa di Messer Currado*: e non, *Alla casa Cisti, Dalla casa Messer Currado* (1). E se'l nome non fosse proprio, ma Appellativo, vorrà l'Articolo in vece del Vicecaso: non dicendosi, *Di casa Padre, A casa Zia*, ma *Di casa del Padre, A casa la Zia*. Leggo, *La Dio mercè, La Dio grazia*, in luogo di, *La di Dio mercè, La di Dio grazia*: eccetto se *Mercè, Grazia* fossero avanti del nome *Dio*: non potendosi dire, *La mercè Dio, La grazia Dio*: ma *La mercè di Dio, La grazia di Dio*. Truovo, *Tu non senti le metà noja, Non senti il doppio cordoglio, Io pruovo altrettanto*

G 3

tanto

(1) Veggasi in ciò la *Giunta del Castelvetri* allib. 3. delle *Prose del Bembo* nella par. 24. alla pag. 69. del to. 2. secondo la bellissima edizione fattane in Napoli dal virtuoso giovane *Ottavio Ignazio Vitaliano*.

tanto diletto: per Tu non senti la metà di noja, Il doppio di cordoglio, Io pruovo altrettanto di diletto. Leggesi Filippo Argenti, Tedaldo Elisei, ec. in luogo di, Filippo d'Argenti, Tedaldo d'Elisei. Truovasi, Per la costui sagacità, Per la costei bellezza, La loro donna, Il cui marito, A porta San Piero, A porta San Gallo, In Orto San Michele, Spero fare, Penso dire, Risolvo finirla, come ho di sopra notato. E per non istare a far quì il Maestro di Lingua, ho trovato fin'a Die giudicio, Sono diversa maniera, Fatto diversa materia, Per le digiuna quattro tempora, con qualch'altro modo di dire, che oggi s'ha per antico: ma non mai ho letto, E tempo altro consiglio, è tempo altra cosa, per è tempo d'altro consiglio, è tempo d'altra cosa.

Dante nell' Inferno disse (1),

Piu non m'è huopo aprirmi il tuo talento.

Il Petrarca (2),

Ove leggiera e sciolta

Pianta avreb'huopo, e sana d'ogni parte.

L'Ariosto (3),

Cb'al-

(1) *Al cap. 2.*

(2) *Nella Canz. 36.*

(3) *Nel can. 22.*

Cb'altro che fune a ritenerli er' huopo?

Il Bembo (1),

Non v'hann'huopo erbe, Donna, in Pontò colte

In vece di, *M'è huopo d'aprirmi, Avrebbe d'huopo; Era huopo di fune, Havrà huopo d'erbe. Ma chi mai disse, E tempo altro consiglio, è tempo far questo? Per l'opposito ho letto in Livio volgarizzato (2), *Alli Tribuni parve tempo, e luogo d'assalire i suoi avversari. Nel Villani (3), Al quale asedio stettono per tempo di dieci anni. E piu avanti, Essendo stati per tempo di piu di nove mesi rinchiusi. Nella Storia del Bembo (4), Incomincio à scrivere i fatti, & le cose della Città di Vinegia patria mia, le quali in tempo di quarantaquattr'anni avvenute sono. E poi (5), Se dal Re Carlo fra tempo d'un mese non fosse mandato loro soccorso. Nel Decamerone (6), Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi. Nell'Ariosto (7),* G 4 Per*

(1) *Ne' Sonetti.*

(2) *Nella Deca 3.*

(3) *Nel lib. 1.*

(4) *Nel principio.*

(5) *Nel lib. 3.*

(6) *Alla Nov. 27.*

(7) *Al can. 10.*

*Perche d'ogni tardar , che fatto habesse
 Tempo di giunger dato havria ad Alcina.
 Nell' Aretino (1), Et se mai corcherò queste
 membra nel letto , lo righerò in modo con la
 pioggia de gli occhi miei , che molle nel
 suo tepido humore, non darà tempo al sonno di
 attossicarmi con la quiete sua. Ed altrove (2),
 Lo starsi occupato in così giocondi negocj è ca-
 gione, che l'otio padre de i viti non dà tempo
 alla gioventù di voi altri, di versarsi ne i disu-
 tili, & inbonesti pensieri. Così dopo la voce
 Spazio significante Tempo: Il Bocc. (3), Et
 l'havere davanti significato la sua venuta alla
 Donna , spatio le avesse dato di poter far cac-
 ciare. Con tanti altri esempi riportati dal
 Montemerli (4). E sempre col segnacaso Di
 dopo la voce Tempo: salvo ove sta avver-
 bialmente: come *A tempo, In tempo, Per tem-
 po, Col tempo, Al suo tempo, Al tempo, Di
 tempo, A luogo e tempo, In processo di tempo,
 Innanzi il tempo,* e tanti altri.*

Ho letto inoltre nel citato Aretino (5);

No

- (1) *Ne' Sal.*
- (2) *Nelle lett. al lib. 2.*
- (3) *Nella nov. 5.*
- (4) *Nel Tesoro della lingua a car. 73.*
- (5) *Nelle lett.*

No no rispondo io, basta che mi si faccia tempo due mesi. Ed altrove (1); Quando me ne facciate dire una parola ad uno mercante, vi farò tempo sei mesi. In luogo di, Tempo di due mesi, Tempo di sei mesi: o perche così leggiadramente si dica: o perche quel Far tempo val Dilatare. Ma, o per mia poca diligenza, o per altro, non ho fin'ora letto (2), E tempo altro consiglio.

Difendonsi i Signori Vicentini col verso del Bojardo,

Non fa bisogno a quel soccorso inviti.

Nel qual vedesi che sta *Inviti* senza 'l Vice-caso *di*, come sta, *Altro consiglio*. Ma io ho già detto che i Toscani dissero e dicono, *Esser'buopo questo*, per *Esser'buopo di questo* e così han detto ancora *Esser mestieri*, *Esser bisogno*, *Far buopo*, *Far mestieri*, *Far bisogno* senza 'l Segnacaso *Di* appresso, ove è paruto che facesse bel suono. Di che potevan veder gli esempi in quanti Testi citano i Signori Accademici Fiorentini, senza beccarsi il cervello in andandolo trovando nel Bojardo. Fatto sta a trovare, *E tempo altro consiglio.*

(1) *Nel Att. 2. del Marefc.*

(2) *Vedi appresso intorno allo scrivere, e parlar senza appicchi, ed attacchi.*

figlio . E per bene offervar la differenza dell'un caso all'altro , mi dia licenza di notare ; che truovasi , *Far huopo , Far mestieri , Far bisogno:Esser huopo,Esser mestieri, Esser bisogno* , senza'l Segnacaso *Di* : perche si puo dire, così, *Far huopo la musica, Far bisogno il danajo, Esser mestieri il Sole, Esser huopo la barca*, cc. che, *Far huopo della musica, Far bisogno del danajo, Esser mestieri del Sole, Esser huopo della barca* . Ch'è quanto a dire che non è necessario che i Nomi retti da sì fatti Verbi con *Huopo , Mestieri , Bisogno*, fian nel secondo caso : potend'essere , come s'è veduto eziandio col Primo . E perciò potendo star senza l'Articolo del secondo caso, potranno ancora star senza il segnacaso *Di* , ch'è il segno del Secondo Caso . Il che non avverandosi dell'*Esser tempo*, volendo necessariamente l'Articolo del Secondo Caso : dicendosi, *Esser tempo della Raccolta, de' Fichi fiori, delle Prugna* , ec. e non mai, *Esser tempo la Raccolta , i Fichi fiori, le Prugna*: e perciò necessariamente il Vicecaso *Di* , col dirsi, *Esser tempo di festa, di nozze, di pianto*, non già *Esser tempo festa , nozze , pianto* ; ne siegue, che'l dire, *E tempo altro consiglio*, sia un parlar di que' Turchi che appaiano il nostro

stro linguaggio. Dicefi oltre a ciò, *Esfer' huopo, Esfer bisogno, Far mestieri, Far bisogno*, avanti all'Infinito: com'è *Fu bisogno dire, E huopo mangiare, Fa mestier ricordarsi*, ec. Ma non è chi dirà, se non se un'altro Turco, che comincia a parlare Italiano, *E tempo mangiare, è tempo dire*.

Portano ancora un luogo di Plauto che dice,
*Scelestiozem ego annum Argento fœnori
 Nunquam ullum vidi, quàm hic mihi an-
 nus obtigit.*

Nel qual manca *Dando* o *Locando*, o cosa simile, cioè *Argento fœnori dando, o locando*:
 E di Dante

Ne la profonda e chiara subsistenza

De l'alto lume parvemi tre giri

Di tre colori, & una continenza.

Al qual manca *Vedere*: cioè *Parvemi vedere tre giri*. Ed io non voglio star quì a contrastare, che sian modi di dire interi, a' quali non manca cosa veruna*. Manchi pure nel Primo, *Dando* o *Locando*, o Verbo simile: nel secondo, *Vedere*; che ha che far la figura Ecclissi, colla quale togliesi vagamente una voce, e talora due al periodo, per farvegli leggiadramente sottin-
 dere; col parlar monco, storpiato? Senza ri-
 volger Plauto e Dante, potevan vedere ne'

Gra-

Gramatici , e ne' Rettorici , che 'n parlando della Figura Ecclissi , si vaglion d'infiniti esempi, e principalmente del rinomato di Cicerone *in Verrem, Huncine hominem, Hancine impudentiam, Hancine audaciam:* intralasciandosi il Verbo *Feremus.* Potevan vedere nel Calepino, che nelle parola *Eclipsis* si val dell'esempio di Terenzio nell'Andria , *Verbum unū cave de nuptiis,* sottintendendovisi, *Dicas.*

Finalmente a sostener questo storpiato modo di parlare, *Altro consiglio è tempo,* vaglionfi d'un'altro luogo del Bojardo, nel qual disse,

*Quante hor son belle nel mortal soggiorno,
E piu nel tempo che beltà fioriva ,
T'ai sarebbon con lei qual'esser suole
Le Stelle con Diana , ella col Sole :*

Dove dicono , *Potrebbe presupporfi da qualche scrupoloso fatto un error di Gramatica,* senza sottindere fra *suole,* e le *Stelle,* Il rimirare; dicendosi *Qual'esser suole il rimirar le Stelle.*

Ma chi non sa, ch' *Evvi ancora* (dice il Longobardi (1)) *una tal maniera di dire propria della lingua , e molto usata , ch'è , d'accordare in diversi numeri i Nomi, e i Verbi, come questi fossero assolutamente posti.* *Bocc. Fil.*

loc.

(1) *Nel Torto al num. 110.*

*Iac. l. 7. n. 389. Ne avanzò dodeci sparte. Fiam.
 L. 5. n. 131. Corsevi il caro marito, Corsevi
 le sorelle. Dan. Conv. fol. 94. Riluce in essa Le
 intellettuali, e le morali virtù: Riluce in essa
 Le buone disposizioni da Natura date: Riluce
 in essa Le corporali bontadi. G. Vill. L. 8.
 c. 2. Alla detta pace, Fu i Lucchese e i Sane-
 si, E quivi appresso, A chiunque Fosse per
 a dietro occupate possessioni. Cresc. L. 3. c. 2.
 Per ciascuno di questi si Corrompe le biade
 L. 4. c. 62. Nel tino le nere (vve) si Ponga pri-
 ma. L. 9. c. 69. Si de' cercare il luogo dove spi-
 ri i venti australi. C. 92. Continuo si Tenga
 netto i loro abitacoli. C. 97. I Tempi che que-
 sto far si possa E da ragguardare, e i Luoghi
 dove si trasportano E da provvedere. E quivi
 appresso. Aspettisi, che v'Entri dentro Le
 Pecchie, e come ve ne surà Entrate, e c. L. 10.
 c. 26. Ficchisi in terra due o tre Verghe. E
 cap. seguente, Sia Spazi piani. M. Vill. L. 2.
 c. 62. tit. Come Fu in Firenze Tagliate le te-
 ste a piu. de' Guazzalotri. L. 5. C. 1. Al qual
 (nome imperiale) Solea ubidire tutte le na-
 zioni del mondo. L. 8. c. 87. Ne Fu morti al-
 tre a trecento. L. 10. c. 75. Era nella Città di
 Perugia Molti cittadini, e gentil'huomini.
 L. 8. c. 58. S'abbattè i palazzi ec. Queste me-
 desime*

*desine forme usò mille volte Fazio nel Dittamendo L.1.c.17. Diverse opinion ne Fu sentito. C.18. Ben de' come quì Tullio esser accorti I gran Signor. L.5.c.1. (quasi come disse il Bojardo) Dodici stelle ne i lor membri luce, ec. Sicchè l'aver'io detto in una delle mie Commedie, Anche delle Volpi s' piglia, non è stato un errore nelle prime regole gramaticali, come piu nostri Bacalari han creduto; ma un parlar proprio de' Toscani Autori; come si puo veder nella Crusca alla voce *Volpe*.*

In somma, se i Signori Vicentini non avesser confessato il contrario, piu presto, per difendergli, direi, che quella *E*, d'*E tempo* sia Congiunzione, e non Verbo, giacche essendo majuscola nel principio del Verso, non ha bisogno dell'Accento (1), che dafsele ove è Verbo: e che abbian detto, *Altro consiglio e tempo*, così come altri disse, *Altri tempi, altre cure*: e ben potrebbe stare in tal significato; che studiare a mantenere quel che difficilissimamente da qualunque ingegnoso si potrà sostenere.

Finiscon que' Quartetti,

E m'ab-

(1) *Il Salviati ne gli Avvertim. nel cap.4. del lib.3. allig Partic.22.*

E m'abbassa le voci , e le misura

Hor col filo d'un labbro , bora d'un ciglio.

Il Muratori dice (1), *Crederassi molto vicino al Marinisco quel dire , che Amor misura le voci , or col filo d'un labbro , ora d'un ciglio .* I Signori Vicentini (2) , che quel *Filo* dee intendersi per *Un lieve argomento , non per un istromento da misurare .* Cioè che Amor dica al Poeta ; *Ti fia da oggi avanti argomento delle tue voci , non piu un Poema dell'Ulissea , o della Menelaide , ma un Filo di labbra , e di ciglia .* E piu brevemente (dich'io che Amor disse) *Non parlar d'altro , che or del labbro , or delle ciglia della tua Donna . Sicche il dirsi , E misura le voci , or col filo d'un labbro , ora d'un ciglio , val quanto , Parla del labbro , o del ciglio della tua Donna .* Le labbra , e le ciglia non han filo , ne alcuna proporzione col filo . Il misurar le voci col fil delle labbra , e delle ciglia , non è certamente , *Parlar di labbri , o di ciglia ;* che son quelle cose , che rendono il parlare enigmatico , e mostruoso , come dicemmo aver bene avvisato il dottissimo Signo-

(1) *Nella Perf. Poes. allib. 1. alla pag. 53.*

(2) *Nel Dial. alla pag. 52.*

gnor' Abate Fontanini . E se sì fatto parlare a' Signori Vicentini , parve una bella Metafora: al Sig. Muratori, un parlar simile a quel del Marini; io con buona pace di tutti e due le parti, dico, che 'l Marini non ha certamente usate di simili Metafore: ma che usolle il Batista , ed alcuno de' di lui imitatori .

Dice appresso il Muratori , che i Poeti Vicentini professaron di dar l'Oda intelligibile , e purgata d'ogni gonfiezza , e poi scrissero ,

*Altri cantano Rodò, altri Corinto ,
 Ch'in doppio mare ondeggia ,
 Altri i Delfici sassi, altri i Tebani :
 Stridon ne' versi ancor lji horti Africani,
 Ancor Tempe verdeggia
 Ov'arde Adone , e scrivesi il Giacinto.
 Ma da pin Febo io vinto.
 Hor depongo la Grecia, e ogni altra parte,
 E l'Agno spumerà ne le mie carte.*

S'appongon peravventura i Signori Vicentini a dir che 'l Muratori avesse avuta difficoltà al verso ,

Ch'in doppio mare ondeggia.
 E per difendersi dicono , che 'l Signor Muratori , non vorrebbe. si parlasse mai figuratamente, quando non si puo parlare senza Metafore.

tafore . Riferifcon poi la Metafora di Stazio nella Villa Sorrentina di Pollio Felice, quale afferman fimile alla loro , ed è

Vitreoque natant prætoria ponto.

Ma fe la Crusca spiega *Ondeggiare*, Muoverfi in onde : Il gonfiarfi e ritirarfi , che fanno i liquidi nel muoverfi. Lat. *Undare, Fluctuare*; come puo dirfi che Corinto pofta in Terraferma nell' Iftmo del Peloponnefo , con due porti , uno nel Mare detto Jonio , l'altro nel Mare Egeo ; muovafi in doppio Mare ? Orazio (1) , da chi è quafti tradotto quefto principio d'Oda, diffe ,

.... *Bimarisve Corinthi*

Mænia .

cioè , Le mura di Corinto, *ch'è in due mari*: non *che ondeggia in due mari* , com'una di quell' Isole natanti , che altri ha credute , i grandiffimi pezzi di ghiaccio portati dalla Volga nel mare, detto per la moltitudine di que' pezzi, Ghiacciato. S'è detto, *Ondeggiar delle fpiche, delle biade*: anzi, *de' campi* dove fian le biade quafti mature: come da gli efemplici nella Crusca . Perchè in verità, moffe dal vento le biade, fanno un'ondeggiamento fi-

H

mile

(1) *Nell'oda 7. del lib. 1.*

mile a quel dell' onde del mare ; eziandio in quanto al romore. Così, *Ondeggiar del crine*, dicesi tuttodì da' Poeti . Dicesi ancor figuratamente , *Ondeggiare in mar de' pensieri* , *Ondeggiar la mente*, per esser portata la mente , or qua , or là , ora ad un partito , ora ad un'altro. Truovasi nella Storia dell'Indie del P. Maffei volgarizzata dal Serdonati (1) ; *Mentre che la Città di Malaca va ondeggiando in questi scambiamenti* ; ma parlossi de' Cittadini di Malaca non mai fermi in una risoluzione. In modo che propriamente , *Ondeggiare*, val, *Muoversi nell'onde*; e figuratamente , *Il non istar fermo in che che sia* . Or come puo dirsi di Corinto , o Coranto , che non è un'Isola, ma ha il suo distretto, da Ponente nel Golfo di Lepanto , da Levante in quel dell'Engia ; che ondeggi in doppio mare? Stazio disse,

... *Vitreoque natant prætoria ponto* .

Ed io non istò quì a ricordarle che Stazio è stato da' Critici posto fra' Poeti piu illustri, come Alessandro Magno fra' grandi huomini : cioè che avesse avuto belle e rare virtù mischiate a grandissimi vizi; e che paja, *Modò cothurnis aptissimè incedere, modò tumore*

(1) *Nellib.6.*

fla-

quanto possa dirsi dell'altre, che sono in quella Strofa. Ella specialmente che fa meglio di tutt'altri le regole del parlare ornato: e fa rispondere a coloro, che sconciamente chiamano ornato parlare, il parlar nuovo, sregolato, staccato, stravagante, straniero, enimmatico, e mostruoso. Potrà eziandio giudicare, se'l Signor Muratori ed io ne siamo ingannati, nel non aver per garbate, e leggiadre, anzi, per creder disordinate, ed irregolari le figure usate da' medesimi Signori ne' seguenti Versi:

In una Canzone ,

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso ,

Compir con gli anni miti Nestore antico .

Te prometto ritrar dal rozzo fico ,

E nel Cedro Idumeo farti odoroso.

Con tanto priego, e con sì largo voto

Gli cavano di man le rughe, e gli anni.

Vivono le Cornici; e i lunghi affanni

Giovano loro, e'l genitor remoto .

E pur quanti fastidi, e quanto male

Seguon l'età già fracida, e canuta ?

Or l'infanzia del naso, or la minuta

Memoria , il dubbio piè, l'occhio ineguale.

Nel principio d'un'altra ;

Non se l'aurea Fortuna entro la mano

Ti credesse la chioma, e'l viso intero: ec.

Tut-

Tutti ci copre al fin l'urna vorace
 E discorre l'oblio su l'opre umane ?
 O appresso il Rio loquace
 Oziosi dormiamo il Sirio Cane ?
 O perpetuo sudor bagni la fronte :
 Nulla giova a schivar l'atro Acheronte ?
 In un Sonetto parlasi così della Fortuna ;
 Oh quanto mai la lubrica Fortuna
 Gioca sopra di noi stolti mortali !
 Guarda come a Cruseo fecci ineguali ;
 A lui cortese , a noi troppo importuna .
 Molto Gange superbo egli raduna :
 Son la ricchezza mia pochi animali .
 Egli suole abitar i sassi Australi ;
 Il mio albergo non sa di rupe alcuna .
 Ei beve ne le gemme uve straniere
 Colte già due Pontefici . Io da un Faggio
 Il mio Bacco , che già languido pere ; ec .
 E dell'Età dell'oro ;
 Non s'usava così romper le vite
 A mezzo stame ne l'età migliore :
 Cadean l'anime secche in grembo a Dite ?
 Nessun l'altro premea, nessun brama a
 Attaccare il suo ferro a l'altrui vena .
 Non temeva l'Ambrosia i Dei pelosi .
 Piu non s'arrischia il mietitore ignudo
 A i solleciti solchi . Il fiero Marte

*Avvezza anco i bifolchi al ferro crudo.
 Studian l'umide madri in su le carte
 I paesi leggiери; e'l dubbio figlio
 Notano spesso in formidabil parte; ec.*

Nel principio d'un Sonetto

*Segui il Ciel, porta i Dei, soffri il divino
 Giro. Che vale al suo valore opporti ?
 Piovon d'alto qua già l'umane sorti,
 E patimo pur tutti il suo destino .*

*Quinci a solcar di temerario lino
 Vien che l'ondoso Giove altri si porti.
 Altri pugni nel ferro, altri le morti
 Piu lento abborra, e'l solcator marino.*

E in molti luoghi ;

*Le pallide saette, i sacri incendi .
 Ita è in cenere pur l'anima mia .
 S'era tratto il discorso in molta cena .
 E gran fiamma da gli occhi, e molta Rosa
 Mi saetta dal volto.*

*Fin da i rossi vagiti a i dì senili
 Dove il Fato ne trae gir ne conviene .
 Il Giovine Metusco allor che Morte
 Rapida lo coprì d'acerba terra ,
 E gli strascinò dietro un mar di pianto.*

Così dopo aver detto

*Io non canto per gloria: alle mie pene
 Serve l'ingegno, e con Amor contendo;
 Sog-*

Soggiungono ;

Mi lusingo la piaga, e mi difendo

La crescente Partenia entro le vene ?

Per chi non è ammogliato ,

Non soggiace a tumulto , il sonno accoglie ;

E dorme a ingegno suo la piuma intera .

Dopo aver detto a Partenia che morrà oc-

culto amante , soggiunge un d'essi ;

Nella lagrima tua non avrà sorte

Il cadavero mio. Giacerà inculto .

Quant'onor perderai, di quanta morte?

Nel principio d'un Sonetto ;

Lodato Amor. Pur quella man potei

Soggiogar al mio bacio. Era nel Fato

Così rara fortuna. Hor chi sperato

Avria facili tanto i nostri Dei .

In una Canzone ;

Altri con ago Ideo

Or dipinge le selve, or'ingegnoso

Stringe ne' liti d'or l'onde tessute ?

Quà s'increspa l'Egeo

D'argentei fili; e tra lo stame ondoso

Crescon le gemme in Cicladi minute ?

Di tesoro Eritreo

Si macchiano le Tigri: urlano gli ori:

Quà la stupida man teme i tesori. ec.

Studiansi i Signori Vicentini far pares-

sì fatte Figure, e graziato, e vaghe, e piacenti, or con gli esempli de' Greci, or de' Latini, or di qualche Italiano . Ed a chi loro opponesse per vizi della Locuzione Italiana i Grecismi, e i Latinismi, s'ingegnan far vedere, che ne men Latinismi, e Grecismi possono giustamente chiamarsi ne' componimenti Italiani: o perche un solo de' Latini, o de' Greci n' avesse usate alcune : e siccome a colui non s'è imputato a vizio, ne men possa imputarsi loro l' inventarne dell'altre, e maggiormente in una lingua viva, com'è l'Italiana, che di continuo, e con lode può ricevere accrescimento; o perche essendo stati prima Grecismi, e Latinismi, oggi non son più tali, per esser già posti in uso da gl' Italiani.

Io nondimeno intralasciando ciò che dissero Aristotele, Demetrio, Longino, Cicerone, Quintiliano, ed altri maestri dello scrivere con eloquenza, con acconcezza, ed ornatissimamente, rispondo in questa maniera; che o sì fatte Locuzioni, Frasi, Modi di dire, o Figure, che siano, furon già usate da' Greci, da' Latini, e da qualche Italiano, ed egli non han procurato rinnovarle; o l' hann' essi stessi inventate, con appoggiarle ancora a qualche cosa simile de' Greci, de' Latini, e di

e di qualche Italiano . Nel primo caso, par-
 ranno a gl'intendenti scipide, ed insulse; nel
 secondo, arditissime, e licenziose. Come appun-
 to avverebbe di tutte le cose, che già disusate,
 vorrebbe alcuno metterle in uso, senza'l con-
 sentimento, e concorso de gli altri: e di tut-
 te l'altre, che stravagantissime, si cercassero
 introdurre da due, contro dell'uso, di tutto
 il popolo . Al nostro proposito le raccordo,
 che Ottaviano Augusto, non solamente in
 iscrivendo, ma in parlando, e nel Senato, al
 popolo, a' soldati, ed alla stessa moglie Livia,
 parlava sempre pensatamente, e con parole
 premeditate e composte: anzi scrivevasi egli,
 e recavasi a mente cio che in cosa di rilevo
 doveva dire a chi che fosse . Che piu ? Inge-
 gnavasi a parlar con sonorità e con dolcez-
 za, tenendo maestri, che l'insegnavano ad
 aringar con grazia, e con armonia . E se mai
 si conosceva roco, ed affiocado, faceva recitar
 da altri cio che aveva composto . *Neque in
 Senatu* (dice Svetonio (1)) *neque apud popu-
 lum, neque apud milites loquutus est unquam,
 nisi meditata, & composita oratione . Sermo-
 nes quoque cum singulis, atque etiam cum Li-
 via*

(1) In Ottav. Ag. al cap. 84.

via sua graviores, non nisi in scriptis, & è libello habebat, ne plus, minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci, & proprio quodam oris sono, dabatque assiduo pho-nasco operam: sed nonnunquam infirmatis faucibus, præconis voce ad populum concionatus est. Or chi non argumenterebbe da tutto ciò, che Augusto parlasse affettatissimamente, e co' Grecismi, e colle clausole d'Ennio, di Pacuvio, di Nevio, di Cecilio: o colle formole di Catone, per mostrarsi erudito; o pur con proprie e singolari figure, per parere ingegnoso? E pure dice lo stesso Svetonio (1); *Genus eloquendi secutus est elegans, & temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate, & reconditorum verborum, ut ipse dicit, fætoribus. Præcipuamque curam duxit, sensum animi quàm apertissime exprimere. Quod quò facilius, efficeret, aut necubi lectorem, vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones sæpius iterare dubitavit, quæ detractæ afferunt aliquid obscuritatis.* Non avrebbe adunque detto, parlando Italiano, *Mentre al vinto Iliou dava di piglio*: perche

av-

(1) Nel cap. 86.

avrebbe temuto, non essere inteso. Non *Pinfanzia del naso*: per non comprenderfi bene, se'l Poeta intenda di dire, che i vecchi son moccicosi come i fanciulli; o come sian bamboli, cittini, infanti nel naso; o quale malattia abbiano i decrepiti sul naso, che si dica *Infanzia di naso*: o finalmente come si possa dire, che pargoleggino, bamboleggino col naso. Non *Minuta memoria*: potendosi piuttosto intendere, che l'huom decrepito abbia minutamente a memoria le cose; ch'egli sia di leggieri dimentichevole. Non *L'occhio ineguale*: per non saperfi, se vaglia occhio guercio, bieco, burbero, losco, strambo, o altro. Si farebbe astenuto di dire, *Oziosi dormiamo il Sirio cane*: per non capirsi, se voglia significare, Dormiamo, a veduta della Canicola, o mentre è sul nostro Orizzonte quella celeste immagine: o peravventura quanto dorme un cane nel mese di Luglio, e d'Agosto: o altra cosa, ch'io poco o niente intendo. E da scrivere ancora, *L'Agno spumerà su le mie carte: Scrivesi il Giacinto: Stringe ne' liti d'or Ponde tessute: Colte già due Pontefici: Cadean l'anime secche: Solleciti solchi: Studian l'umide madri in su le carte i paesi leggeri:*

gieri: E 'l dubbio figlio notano spesso in formidabil parte: Porta i dei: Soffri il divino giro: Rossi vagiti: Urlano gli ori: ec. Perche non s'intende affatto, o con gran malagevolezza cio che con somma erudizione avran detto que' Signori con tali forme di dire. E 'l buono Augusto, *Præcipuam curam duxit, sensum animi quàm apertissimè esprimere.* Ma sopra tutto avrebbe sfuggito, per evitar l'oscurità, di dire,

Non temeva l'ambrosia i Dei pelosi:

Non sappiend'io comprendere, se nel tempo dell'età dell'oro, l'Ambrosia era cibo solamente di Giunone, di Pallade, di Venere, di Diana, non de' Dei, che avevan peli nel mento, come Saturno, Giove, Marte: e perciò l'Ambrosia non temeva esser mangiata da sì fatti Numi. O se per l'opposito fosse stata l'Ambrosia solo cibo de' Dei pelosi: ma che in quel felicissimo tempo non ne gustassero dramma, per darla intera intera a que' mortali, che avventurosamente in quell'età vivevano. O che per Dei pelosi intendonsi i fetoluti Satiri, o gl'irsuti Villani, che pascevanfi delle ghiande, niente l'Ambrosia curando. O che dottamente abbian' eglino sottinteso in quel verso.

Non

Non avrebbe certamente Ottaviano Augusto detto, *Altro consiglio è tempo: Dammi compir Nestore: Siegui il Ciel, Porta i Dei, soffri il divino giro*, ec; perche vi avrebbe aggiunto per chiarezza i Segnacasi, le Proposizioni, le Congiunzioni, senza mettere in minimo garbuglio chi leggeva, o sentiva le di lui parole: senza farlo trattenere un momento ad interpretarle: giacche, *Quò facilius efficeret, aut necubi lectorem, vel auditorem obturbaret, ac moraretur; neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones sæpius iterare dubitavit*. E chi sa, che siccome fu ne' tempi d'Agusto deriso, e come dicesi, scoccovergiato Marcantonio, perche allora credeva d'aver meglio parlato o scritto, quando meno era inteso; fosse stato nel tempo stesso quel pedante, peravventura Marchigiano, di qualitativa mellonaggine da Legnaja, che ad ogni discepolo che parlava, o scriveva, era solito comandare colla Greca voce *σκότισον*, cioè diceva; offusca, appanna, intenebra adombra cio che tu dì. E ad un che puntalmente, o pur troppo obbedillo, disse; O ottimo: Non t'ho inteso ne men'io.

Ma piu al nostro proposito; l'accortissimo Imperatore, *Cacozelos, & antiquarios, ut di.*

diverso genere vitiosos , pari fastidio sprevit. Mecanatem suum, cujus myrobrecheis, ut ait, cincinnos usquequaque persequitur , & imitando per jocum irridet. Sed nec Tyberio parcat, & exoletas interdum, & reconditas voces aucupanti. Marcum quidem Antonium, ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quæ mirrentur potius homines, quàm intelligant. E che altro è la Cacozelia, che un disconciare, guastare, corrompere, sconquassare, e stravolgere una sentenza, per cattivo zelo, per affettazione, e per volerla dire con eccedente enfato, e gonfiamento, con soperchia ornatura di parole, e con troppo liscio (per così dire) belletto, e vernice? Ch'è ciò ch'io Le ho detto poco fa; cioè, che alcuni stimano ornato parlare, il parlar manco, storpiato, rotto, scassinato, spezzato, strayagante, straordinario, ec. E perchè la Cacozelia lusinga ed inganna gli Scrittori con una vistosa, pellegrina, e gentilissima apparenza; perciò da tutti i Maestri d'eloquenza, per farla fuggire più che si fugge la peste, è stata annoverata fra' piggiori vizi del parlare; anzi fra essi è detta il pessimo. Che altro son gli Antiquari nel sentimento d'Agusto, che quei che vogliono parlar con parole, formole, clausole, e dialet-

letti, troppo antichi, e già disusati, ed inso-
 liti? E perchè il fanno per parere eruditi,
 e addottrinati nella lettura de gli antichi
 Autori: è stato stimato tal vizio, simile a quel
 della Cacozelia. Avrebbe perciò sfuggito
 Augusto di dire, eziandio parlando Italiano,
Dammi Giove compir Nestore, per, *Fammi
 viver quanto visse Nestore*. L'avrebbe, cred'io,
 riputata una Cacozelia, s'egli fosse stato l'in-
 ventore di sì fatto modo di parlare: o una
 forma di dire disusata, se l'avesse trovata in
 qualche Greco, o in qualche Latino. Non
 avrebbe detto, *Con tanto priego*, ove egual-
 mente poteva dire, *Con tanti prieghi*: così co-
 me non dicesi *Con tanta lagrima*, *Con tanto
 sospiro*, ma, *Con tante lagrime*, *Con tanti so-
 spiri*: perchè colla novità del parlare avrebbe
 temuto non essere stato accagionato di Ca-
 cozelia. O piuttosto avrebbe considerato che
Tanto Nome relativo, o Pronome che sia,
 ove significa quantità continua denotante
 grandezza, dicesi nel numero del meno, co-
 me, *Tanto strepito*, *Tanto danno*, *Tanta rui-
 na*: ma quando val quantità discreta segnan-
 te moltitudine, non dicesi che nel numero
 del più: come *Tanti prieghi*, *Tante lagrime*,
Tanti sospiri. E che nel luogo accennato de-
 noti

noti quantità discreta, cioè moltitudine, vedesi chiaramente; perche si dice, *Dammi, grida ciascun*, *Giove pietoso*, ec. E poi si soggiugne, *Con tanto priego*, ec. Se ciascun grida, è segno che molti, anzi tutti gridano: e Giove mosso dalle pregherie di tanti, da tanti prieghi, dispensa rughe, ed anni, com'essi dicono. Ne puo in conto veruno applicarli a riferir quantità continua, cioè, grandezza: perche qual gran priego è questo da muover Giove, il dire *Dammi viver Nestore*. E di Cacozeria eziandio avrebbe temuto in dicendo, *Gli cavano di man le rughe e gli anni*. Così se avesse detto *Vivono le cornici*, per, *Vivono* quanto favolosamente dicesi che vivan le cornici. Anzi, se per mio avviso, non avrebbe ne men detto, *Vivono i baccanali*, imitando, Giovenale; o perche (come appresso dirassi) non s'imitan così i Latini; o perche l'avesse avuto eziandio per licenzioso in quel Poeta; o per impossibile da portarsi in Italiano in tal maniera; come poteva dire, *Vivon le cornici*, e da un modo di dire forse irregolare, o solo in Giovenale, che spesso *energicas voces usurpabat*, come dice un gran Critico (1); voleva cavar regola di

(1) *Rapin.reflex.partic.in Poe.reflex.28.*

dirlo con analogia! Per non imitare inutilmente, e senza alcuna lode i Latini avrebbe detto, *Son coll'età*, piu che, *Segnon Petù*. Avrebbe senza dubbio detto, *Ti fidasse la chioma*, e non, *Ti credesse*: e per isfuggir il latinismo e' l' *Cacozelo*; e perche piu esprime, ed è piu proprio in quel significato il Verbo *Fidare* Italiano, come derivante da *Fède*, *Fidanza*, *Fiducia*, che 'l Verbo, o affatto Latino, *Credere*, in quel puro senso; o usato, che pare, ma non è, nel senso istesso da qualche antico Italiano, come il *Belintornio* che disse,

Tempi non son da creder senza pegni

E nelle sposizioni del *Paternostro*; *Così come fae quegli onore all' b'omo, che gli crede sopra sua semplice parola*. Chi sa se si fosse astenuto di dire; *E discorre l'abbate sopra amane*: per aver dell' insolito, e del nuovo? Ma non credo' avesse potute mai dire; *Ozi si dormiamo il Sirio cane*: perche *Dormire* essendo Verbo Neutro assoluto, non ammette casi dopo di se, che ricevàn quella passione, alla quale il Verbo riguarda: avendo il Caso che 'l regge, e l' azion di reggerlo; e la passione che dà al Verbo. E perciò non si dice, *Gli uccelli volan l'aria*; *Io vo la strada*: ne *Dormire il Sirio Cane*: giacche essendo *Volare*, *Andare*, *Dor-*

I

mire,

mire, Neutri assoluti, non ammetton casi dopo di se, riceventi la passione, che tai Verbi danno; ma dicesi *Gli uccelli volan per l'aria, lo vo per la strada, Dormire nel Sirio Cane* o piuttosto, *Nella Canicola*; perche così *L'aria, La strada, Il Sirio Cane*, non ricevon passione dal Verbo, ma accennan luogo, o tempo: di modo che non iscrisse (per mio avviso) il Bembo secondo le regole che diede, quando disse nel terzo de gli Afolani; *Miriamo l'aere & gli uccelli che'l volano, con quella meraviglia medesima, con la quale colui farebbe il mare, e pesci che lo natano*: dovendo aver detto, per parlar regolatamente, *Che vi volano, Che vi natano*, o piu tosto *Nuotano*. E se *Dormire* par che prenda talor forza di *Transitivo*, ricevente caso diverso da quel che lo regge, il fa (come s'è accennato) a denotare il tempo, nel qual si dorme, non per dar passione al caso: come *Dormir la notte, Dormir quattr'ore; Dormir la State, l'Inverno, l'Autunno*, ec. Donde dicendosi *Oziosi Dormiamo il Sirio Cane*, perche non si dice dal Poeta a denotare il tempo della Canicola, nel quale ognun dorme quando glie ne vien voglia: e'n tal significato ancora piaccia a chi voglia, che a me non piacerebbe; ma ad accennar peravventura

tura (ch'io non bene intendo, come dissi) che si dorma accanto al fumiello esposto al Sol di Luglio, o d'Agosto; non mi par che possa esser detto mai bene. E quantunque si sia detto *Dormir sonno*, ma sempre con qualche aggiunto, come'l Petrarca (1),

Dormito: hai bella Donna un breve sonno,
e'l Bembo (2), non so se felicemente, *S'io*
bavessi dormir voluto tutti i miei sonni; e piu
avvenutamente l' Aretino (3); *O che sonno*
lieto, che sonno contento, che dormona quegli,
che si son dilettați in sì grati trastulli: e alla
sepoltura del divino Ariosto (4);

L'eterno sonno in un bel marmo puro

Dormi Ariosto . .

Nientedimeno avrebbe conosciuto che sì fatte forme di dire, venute da' Greci a' Latini, e da costoro a gl'Italiani, son già in uso, come *Parlar parole*: *Pianger pianto*: *Viver vita*: *Giucar giuoco*. In che, oltre all'aver luogo il giudizio, non si puo far mutazione, o alterazione alcuna. E sempre (come ho ac-

I 2

cennato)

- (1) *Nella 2. part. al Son. 56.*
 (2) *Nel 2. delle Lett.*
 (3) *Nel Giuoco.*
 (4) *Nel 1. delle Lett.*

cennato) dicefi *Sonno* con qualche *Aggettivo*; e così *Parole, Pianto, Vita, Giuoco*. Ma *Dormir la Canicola, Dormire il Sirio Cane*, dove, di grazia, si legge?

Non so inoltre se avrebbe detta, *Troppo importuna* contro di lui la *Fortuna*, ove gli avesse fatto menar vita poco men che miserabile. Avrebbe schivato di dire, *Molto Gange superbo egli raduna*: tra per non affettare un forse licenzioso *Latinismo*, o *Grecismo*; e per non innestarvi di piu la *Metafora del Gange per l'oro*. E ancora, *Il mio albergo non sa di rupe alcuna*: e per l'oscurità della sentenza; e perche la poteva avere per una manifesta *Cacozelia*. E *Cacozelie* piu scoperte dell' altre ch'io intralascio avrebbe stimate, *Attaccare il suo ferro a l'altrui vena; Solcator marino*: *S'era tratto il discorso in molta cena*: *Molta rosa mi saetta dal volto*: *E gli strascino dietro un mar di pianto*: *La crescente Partenia entro le vene*: *E dorme a ingegno suo la piuma intera*: *Nella lagrima tua non arà sorte il cadavero mio*: *Pur quella man potè soggiogare al mio bacio*: *Era nel Fato co' rara fortuna*: *Stringe ne' liti d'or Ponde tesute, S'increspa l'Egeo d'argentei fili*: *Tra lo stame ondoso crescon le gemme in*
 Ci.

Cicliadi minute: Di tesoro Eritreo si macchiano le tigri, ec.

Se finalmente il Grand' Agusto biasimò, e derise Mecenate perche disse, *Cincinnati Myrobrechèis*, cioè *Crespi capelli stillanti unguento*, in luogo di, *Capelli arricciati uniti con odoroso unguento*: avrebbe peravventura biasimato ancora chi avesse detto; *Il Dio bambino molle di pioggia il crin, l'arco, e le piume*: e senza dubbio il far dire al Dio bambino, *Di molto fiume giaccio asperso*: come in un Sonetto d'un de' Signori Vicentini cavato da Anacreonte, e riportato nel Dialogo (1). E così ancora a chi diceva, *E gran fiamma da gli occhi, e molta rosa mi saetta dal viso*: *Far'odoroso Giove nel cedro Idumeo: Ei beve ne le gemme uve straniere: S'increspa l'Egeo d'argentei fili*; ec.

Giova ancor molto a confermare il sentimento del Muratori, e'l mio, cio che sul nostro proposito scrisse Seneca a Lucilio, cioè (2); *Quare quibusdam temporibus provenit corrupti generis oratio, queras: Et quomodo in quaedam vitia inclinatio ingeniorum*

(1) Alla pag. 63.

(2) Nella pist. 114.

facta sit, ut aliquando inflata explicatio vigeret, aliquando infracta, & in morem canticum ducta? Quare alias sensus audaces, & fidem egressi placuerint, alias abruptæ sententiæ, & suspiciosa in quibus plus intelligendum est, quam audiendum? Quare aliqua ætas fuerit, quæ translationis jure uteretur in verecundè? E veniendo a mettere in derisione lo scriver di Mecenate, ne rapporta le formole, che sono; *Quid turpius amne, silvisque ripa comantibus. Vide ut alveum linteribus arent, versoque vado remittant hortos. Quid si quis scemina cirro crispata, & labris columbatur. Incipitque suspirans, ut cervice laxa feratur nemo tyranni, irremediabilis factio rimantur, epulis lagenaque tentant domos, & sæpè mortem exigunt. Genium festo vix suo testem, tenuis cerei fila, & crepacem molam focum mater, aut uxor investiant. E poi; Hæc verba tam improbè structa, tam negligenter objecta, tam contra-consuetudinem omnium posita, ostendunt, mores quoque non minus novos & pravorum, & singulares fuisse. E poco appresso; In oratione quod novum est querit, & modo antiqua verba atque exoleta revocat, & profert; modo fingit & ignota defleat: modo (id quod nuper increbuit) pro cultu habetur*

*tur audax translatio, ac frequens. Sunt qui sensus praevidant, & hinc gratiam sperent, si sententia pependit, & audienti suspicionem sui fecerit: sunt qui illos detineant, & porrigant: sunt qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere, aliquid grande tentanti) sed qui ipsum vitium ament. E parlando della compositura, dell'ordine, e della union delle parole, aggiugne; *Quidam praefractam & asperam probant: distarbat de industria si quid placidius effluxit: nolunt sine salebra esse juncturam: virilem putant & fortem, quae aurem inaequalitate percutiat.* E alla per fine dimostrando, che quei che così scrivono affomigliansi a certi umoracci stravaganti, che o nella barba, o nel vestire, usan fogge, colori, ed ornamenti singolari, e secondo il di lor capriccio: ne fann' atto che non tiri, e fermi su d' esso gli occhi di tutti; conchiude; *Irritant alios, & in se advertunt. Volunt vel reprehendi dum conspici. Talis est oratio Mecenatis, omniumque aliorum qui non casu errant, sed scientes, volentesque.**

Non vorrei né dovrei trattenermi un momento ad applicar le parole di Seneca a' componimenti de' Signori Vicentini, se par che

Seneca. avesse appunto appunto d' essi parlato, e che ciascun di loro sia un Mecenate: conforme credo a fermo sian tutti e due, come protettori delle buone lettere e de' letterati: e maggiormente colla Paternità sua, che (come dissi da prima) di sì fatte cose ne legge lodevolmente in cattedra; ma mi perdoni questa vanità, di volerle far vedere, che so conoscer qualche cosa di speciale ancor'io: e perciò solamente Le accenno, che (intralasciando ogni verso di quei Signori) quel dire,

Molto Gange superbo egli raduna:

Son la ricchezza mia pochi animali.

Egli suole abitare i sassi Australi:

Il mio albergo non sa di rupe alcuna.

Ei beve ne le gemme uve straniere

Colte già due Pontefici. Io da un faggio

Il mio Bacco che già languido pere, ec.

è a capello la *Inflata explicatio* di Seneca. E

Segui il Ciel, porta i Dei, soffri il divino

Giro. Che vale al suo volere opporti?

Ne la lagrima tua non avrà sorte

Il cadavero mio. Giaccerà inculto.

Quanti onor perderai di quanta morte? E

Lodate Amor. Pur quella man potei

Soggiogare al mio bacio. Era nel Fato

Co.

Così rara fortuna. Hor chi sperato: ec.
 parmi appuntatamente quell'orazione *Infracta*, & *in modum cantici ducta*. Mi rassembrano appuntino quelle *Abrupta sententia*, & *suspiciosa*, in quibus plus intelligendum est, quàm audiendum: *Quel sensus praecidere*, & *hinc gratiam sperare*, ec. Quella union di parole *Præfacta*, & *Aspera*? *Quel Disturbare de industria si quid placidius effluerit?* *Quel Nolle sine salebra esse juncturam?* E *Virilem putare*, & *fortem quæ aurem inæqualitate percutiat?* In que' versi per quel che significano.

E da' piedi, e da' fianchi, e da la testa
Segno gran spazio. Hor piu di mezza ancora:
Senza religion l'atomo resta,
 Si veggon propriamente quei *Sensus audaces*, & *fidem egressi*. Il far sentire che'l volto di Partenia, o piu tosto la garancia sia un'arco, anzi una nugola, che scocchi dardi, che lanci faette, e che i dardi e le faette fian molta rosa, che ferisca, che fulmini il cuore d'un de' Poeti; per dovere intender con cio, esser'egli innamorato delle gote di Partenia, dicendo,

.... e molta rosa

Mi faetta dal viso.

Il leggerfi che la fteffa Partenia picciola picciola picciola, e quant'era il cadavero di Crifpino, fi folle agevolmente, e meglio che in un'atomo pofta dentro delle vene del Poeta; e che poi vada crefcendo in maniera che non la poffa piu fopportare; per conghietturare, ch'egli di giorno in giorno piu s'innamorava di Partenia, mentre dice,

La crefcente Partenia entro le vene.

Il far leggere ancora, che uno ingegnofamente con un' ago ftringa il mare dentro lidi d'oro: che'l mare abbia l'onde tefute; per argomentare (cred'io) che fi parli d' uno che ricamava un mare in una tela, gli eftremi della quale eran guerniti di galloni d'oro, o d'altra orlatura d'oro: con que' verfi,

*... Con ago Ideo ... Hora ingegnoso
Sringe ne' liti d'or Ponde tefute.*

Non è a dir vero quell'*Uti translationis jure inverecundè?* Non vi fi vede la *Audax translationis, & frequens?*

Col dirfi replico ancora,

Stringe ne' liti d'or Ponde tefute.

... Il folcator marino.

Quì s'increfpa l'Egeo

D'argentei fili;

non s' imita a penna e a calamajo Mecenate
in

in quell' *Amne*, *silvisque ripa comantibus*?
 In quell' *Alveum linteribus arent*? In quel,
Tennis cerei fila? E qui mi ricorda di quel
 Poeta che Le accennai, dicendo ancor' egli,
Dietro al tergo d'un pino,
Cb'è Vomere del mare.

In un'altro luogo,
Stanco d'arare i vortici marini.

È altrove,
Qual piu la penna mia, talora ha vento,
Che solca ardità il mar de' fogli, ec.

E per dirle ancora che chiamò lo stesso Poeta, *Aratrice del campo del capo, la Donna che pettinasi i capelli*, non Le incresca di sentirne un Sonetto fatto ad *Issicratea*, che per seguir lo sposo *Mitridate* in guerra, tagliasi i capelli: per farle conoscere quanto paja oggidì (che la Poesia Italiana è per lo piu ristretta nelle regole, e regolata dall'arte) indegno, disavvenevole, ridicolo, anzi spaventoso un componimento, perchè pieno d'Iperboli, e di sconce Metafore; quando cinquant'anni addietro ebbe forse gli applausi di buona parte d'Italia.

Indorate comete, ondati ostaggi
Del Regio capo, ite a baciarmi il piede.
Lasci vi impedimenti a la mia fede;

Rr.

Remore vegetanti a' miei viaggi.
Per campagne d'orror, monti selvaggi :
Seguir vogl' io chi nel mio core ha sede .
Ove il sol de lo sposo occhio già vede ,
Stimo negri assai troppo i vostri raggi .
Con avorio dentato a darvi lampo
Diligente aratrice esser non degio .
Son Vedova di voi sposa in un campo :
Su cadì o di beltà vano cortegio ;
Sono chiome piu belle , e senza inciampo
I pensier di somando a un capo Regio .

Dove potrà conoscere ancora che i Poeti di tal fatta, in vece d'inventar cose nuove meravigliose, e lontane dal vulgo, d'innalzar lo stile, d'imitare i Greci, e i Latini, come vantavansi, e dirò poco appresso; erano scarsiissimi d'invenzione, e di tutt' altro, e niente addottrinati nella lettura de' buoni Autori: e perciò ove lor veniva fatto d'arzigogolare un pensieruccio, anzi scipido, e freddo che no, su di qualche avvenimento; ne facevan un Sonetto, un Madrigale, ne' quali aveva a servir per conclusione il pensieruccio: ne avendo mente ed arte per altro, narravano il fatto ne' versi antecedenti con sì fatte Metafore ed Iperboli. Il che avveniva ancora ne' tempi di Quintiliano, dicendo,

do, *Quo quisque ingenio minus valet, hoc se magis attollere, & dilatate conari.* E credevan toccare il Ciel col dito. E mi creda che se l'affibbiavan la giornea.

Tornando a bottega, se dicono i Signori Vicentini

Non se l'aurea fortuna entro la mano

Ti credesse la chioma e'l viso intero;

quando poteva dirsi come accennai e molto meglio, *Ti fidassi.* E *Oziosi dormiamo il Sirio Cane*, in luogo del senza dubbio migliore, senza la stravaganza di dar (come dicono i Grammatici) l'Accusativo, paziente al Verbo *Dormire*; *Oziosi dormiamo al Sirio cane*. E *Compier Nestore, Viver le Cornici*, ec. in vece di *Compier gli anni di Nestore*, *Vivere quanto vivon le Cornici*; Che altro è questo, a volerla dir fuor de' denti, che, *In oratione quod novum est querere? Che, Irritare alios, & in se advertere? Che, Velle reprehendi, dummodo conspiciantur?*

N'è adunque proibito (direbber certamente i Vicentini, in udeudo i miei sentimenti, com'ho poco fa accennato) il dir poetando cose nuove, ed in altri non lette? Dovrem servilmente seguir le pedate del Petrarca nella Lirica Poesia, senza potere allontanarcene

tanarcene un dito? Non ne farà lecito usare altre forme di dire, altre frasi, che l'usate da' Testi della Toscana favella? E in una parola, n'è vietato l'inventare, ch'è la prima, principale, e piu ingegnosa parte dell'eloquenza? Non ci è permesso imitare i Greci, e i Latini, come han fatto il Petrarca stesso, e tanti e tanti altri con somma lode, e con plauso? Abbiám da fuggir come 'l morbo le Metafore, le Iperboli, e l'altre belle Figure dell'arte di ben parlare, non che del parlare in Verso, che le richiede, anzi per necessità, che per maggiore ornamento? Non si potrà verseggiare con nobiltà di stile, con proprio ed alto dettato, con iscelte parole, con formole pellegrine, e co' Rettorici lumi, come ha fatto meravigliosamente, e sopra tutt' altri Monsignor della Casa? Avrem da cantare, o come Luigi Pulci nelle *Frottole*, e nella *Beca*, o come Perlone Zipoi (1) nel *Malmantile*: e per meglio accertarla, come i *Paltonieri* limosinando un tozzo di pane?

Non piu, di grazia, risponderai io, perchè non m'è giammai caduto in pensiero di dir

(1) Cioè *Lorenzo Lippi*.

dir questo, o cosa somigliante: anzi dirò piu avanti, che debbasi sempre inventare: che s'abbian da imitare i Greci, i Latini, i Pechinesi, gli Arabi, i Tartari istessi: che dobbiam sempremai valerne delle Figure della Rettorica, e particolarmente in poetando, delle Iperboli, e delle Metafore: che s'abbia a studiare di comporre spezialmente i Versi con modi di dire sollevati, e a tutto potere lontani da quelli del vulgo. Ma col modo, e colle regole che n' han date i Maestri dell' arte: e col' esempio di chi lodevolmente e con meraviglia l'ha fatto. Non come faceva Meccenate, *Verbis tam improbè structis, tam negligenter objectis, tam contru consuetudinem omnium positis*. Perchè ben gli stettero gli accennati scherni d'Agusto, e gli altri che d'Agusto istesso riferisce Macrobio (1). E per ora che mi truovo con quella epistola di Seneca sotto l'occhio, colla stessa rispondo all'ultime loro parole, e a tutti gli altri, che per isfuggir la bassezza dello stile, van tanto in alto, che assaliti da' capogirli, cadon precipitosamente, e con riso di chi gli ha veduti (per così dire) volar sopra le nuvole; *Quidam contra*

(1) *Ne Saturn. al cap. 4. del lib. 2.*

*tra (dice Seneca (1)) dum nihil nisi tritum
& usitatum volunt, in sordes incidunt. Vtrum-
que diverso genere corruptum est: tam meber-
cules quam si vellent splendidis uti, ac sonan-
tibus, & poeticis necessaria, & in usu posita
vitare. Tam hunc dicam peccare, quam illum.
Alter se justo plus colit, alter se justo plus ne-
gligit. Ille & crura, hic nec alas quidem vel-
lit. E poco appresso; Non tantum in genere
sententiarum vitium est, si aut pusillæ sunt,
aut pueriles, aut improbae, & plus causæ quam
pudore salvo licet; sed si floridae sunt, & ni-
mis dulces, si in vaxum exeunt, & sine effe-
ctu, nihil amplius quam sonant.*

E per non lasciar cos' alcuna di Seneca,
che così ben parla de' Signori Vicentini,
e pel Muratori, e per messe dicon que' Signo-
ri nella Prefazione alle di lor Rime, che
a prima fronte parranno i di lor Versi lavora-
ti con molta novità; ma che poi troveransi
pieni d'antichissima immagine, e ordinati sul-
le regole de' piu nobili Autori. Io dico ancora
che *Compir Nestore, Vivere le Cornici, Molto
Nilo, Molto Gange, Molta rosa*, ec. son frasi
piene d'antichissima immagine; ma come Se-
neca

(1) Nella stessa pist. 114.

neca stesso ; è con una formola simile dice ; *Duodecim tabulas loquuntur*: e poi, *Gracchus illis, & Crassus, & Curio, nimis culti, & recentes sunt : ad Appium usque & ad Cornucanum redeunt*. Che fian poi sì fatte forme di dire , *Ordinate su le regole de' piu nobili Autori*, vedrassi in appresso non esser così. Quel che principalmente intend'ora di dire, è, che i Signori Vicentini, ben come addottrinati che sono , conobbero avvedutissimamente aver da esser censurati *Irritando alios, & in se advertendo* ; e non curaron d'esser ripigliati, e ripresi; pur che fossero letti con istupore , e con ammirazione , cioè , *Voluerunt vel reprehendi dum conspici*. Sicche non avrebber'occasione di dolersi di me, se mai leggesser questa lettera, quand'io stimo che siano usciti fuor di strada, non per ignoranza della buona , e diritta via ; ma per volontà di far setta in cotesto nuovo modo di poetare , e d'esserne essi i capi . Attaccando qui ancora le parole di Seneca, *Talis est oratio Macenatis, omniumque aliorum, qui non casu errant, sed scientes volentesque*. Come appunto se Claudio Achillini (se non prendo abbaglio) nel principio del passato secolo ; e sessant'anni addietro il nostro Gioseppe

Batista: ma con esito infelice: e come appunto han fatto gli Scismatici (mi perdonino la comparazione) nella nostra Santissima , e vera Religione ,

E bello ancora il considerare , che se Augusto, e Seneca il Filosofo , com'ho detto, rimbrottavan gli Scrittori de' loro tempi , e per l'oscurità, per le parole, e frasi, o rancide, o troppo nuove, per le Metafore, e per le Iperboli; e par che avessero parlato de gl'Italiani del passato secolo , e principalmente de' Signori Vicentini; pochi anni dopoi Tito Petronio Arbitro (quantunque foss'egli stesso talora incorso in que' vizj dello scrivere, che in altri riprendeva) in censurando particolarmente chi affettava di aringar con rimbombo, e gonfiamento di parole strepitose, e sonanti, isfuggendo la facilità , la naturalezza, e la proprietà; parlò appunto appunto de' Signori Vicentini, e della Poesia Italiana del diaciasettesimo secolo . Ecco ch'egli sgridando quei che oravano (1), *Rerum tumore, & sententiarum vanissimo strepitu* , aggiugne (2); *Pace vestra liceat dixisse , primi om.*

(1) *Petron. nel Satyr. al cap. 1.*

(2) *E al cap. 2. e in molti altri luoghi.*

omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quadam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur & caderet . . . Grandis, & ut ita dicam, (noti se m'ama) pudica oratio non est, maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa isthæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere adflavit, simulque corrupta eloquentiæ regula stetit, & obmutuit. Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem canescere.

Dimandai licenza a V. P. di far qualche applicazione delle parole di Seneca alle Poesie de' Signori Vicentini; or vorrei supplicar quei Signori ad insegnarmi perche dissero,

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso

Compir con gli anni miei Nestore antico : quando potevan dir brevemente, Ciascun, priega Giove per viver lungamente? Perchè

Gli cavano di man le rughe, e gli anni.

Vivono le Cornici,

Che potevan dire in due sole parole, *Vivon-*

*lungamente? E intralasciando tanti altri ver-
si; a che dire,*

Non se l'aurea fortuna entro la mano

Ti credesse la chioma e'l viso intero;

*potendo dir brevissimamente, Non se ti fosse
sempre amica la Fortuna? Non è questo un
volere ornare con parole (come dice Messer
Fagiano (1)) altrettanto inutili , quan-
to leggiadre le sentenze comuni e vulgari ?
Ch'è quanto dire, che in luogo, per non dire
per iscarfezza di concetti e pensieri pellegrini ;
cerchasi con sì fatte parole far parer belli
e rari, i comunali! E lo stesso Fagiano d'altri
parlando soggiunge, Tutti finalmente costoro
un romore in capo ti fanno con sonanti, trom-
banti, tonanti parole; dalle quali tu vieni per-
suaso, che mirabili concetti, e degni di tanto
strepido sotto di loro s'ascondino: quali perche
tu non puoi capire , di supporgli t'è d'uopo ,
e di lodargli . Ma che dico io lodargli ? Ad
oltraggio costoro si tengono, se tu gli dirai, Oh
bene , Oh galante , Oh gratioso . Bisogna che
tu impallidisca , che tu getti le lagrime
a quattro a quattro , che tu dia de' piedi in
ter-*

*(1) Nel principio delle Considerazioni
in difesa dell' Adone del Marini .*

terra, che tu salti, che tu ti getti fuori delle finestre; e che tu dica, se Omero, se Virgilio, se Pindaro fossero infino al presente vivuti, ne altro fatto avessero che poetare; non sarebbono giammai arrivati a comporre un verso cotale.

Ho detto che'l Fagiano (così come fu) parlò d'altri: ed ho voluto accennare, ch'io non intendo adattar sì fatte parole a' Signori Vicentini: ma a coloro che van solamente in traccia d'un parlare enfiato, senza por cura d'empier le carte d'altro, che di sonanti, e rimbombanti parole. E di costoro parlando seguito a dire, che col rigorgamento e tumor di parole non si fa altro che contraffare a capello il

Torva mymalloneis implerunt cornua bombis,

Di Nerone: quel *Sartago loquendi* di Persio (1) cioè, il parlare, imitando lo stridere, e lo scoppiar che fan le cose che friggonsi in padella; e quella *Turgida, Ventosa, & Enormis loquacitas* rimbrottata da Petronio. E poi,

*Quid dignum tanto feret hic promissor
biatu?*

K 3

Par-

(1) Nella Sat. 1.

Pariurient montes: nascetur ridiculus mus.

Come accadde, ne piu ne meno in questa Città ad un giovane Napoletano a' tempi d'Aulo Gellio. Venne qui di Roma a diporto, ed a goder della nostr'aria fresca ed allegra, nel tempo delle ferie estive, con alcuni di brigata, Giuliano Maestro di Rettorica: e ravvisato da un'affai ben'agiato giovanastro, che l'avea conosciuto in Roma, dove il giovane per apparar perfettamente la Latina favella era stato; fu dallo stesso giovane pregato a sentirlo un giorno aringare. Di che mostrando Giuliano gran desiderio, stabilissi il giorno, e un pubblico luogo per l'aringo. Vennevi Giuliano con quanti eran con seco di Roma venuti: e fra loro un di lui discepolo molto ben disciplinato ed accorto. E'l giovane portovvi meglio di quattro o cinquecento amici. Ed essendo tutti posti a sedere, cominciò il giovane, tutto presunzione ed arroganza, una prefazione in lode di se stesso e dell'eloquenza, con parole e frasi le piu gonfie e turgide che mai fossero state da Giuliano sentite. Qual finita, disse a Giuliano che avesse proposto qualche dubbio, ch'egli offerivasi su qualunque controversia improvvisamente aringare. L'accennato discepolo

lo

lo di Giuliano odorando la tracotanza e vanità del giovanaccio, gli propose questo dubbio. Son sette Giudici a giudicar la causa d'un reo: ed è certo che cio che determina la maggior parte di loro, s' ha da eseguire. Due danno il voto per l'esilio del reo: due il voglion punito di pena pecuniale; tre il condannano a morte. Fa istanza l'accusatore che'l reo muoja: deesi, o no eseguir di que'tre la sentenza? Il giovane come se'l dubbio fosse stato facilissimo a decidersi, e non tale da andar colla riga degli ἀπόρον de' Greci, che Gellio interpreta *Inesplicabile*; diessi di botto a parlar colle stesse parole e forme di dire strepitose e ventose, senza toccar punto la proposta questione, e senza dir cosa che valesse un frullo. Ma aringando pur francamente, gli amici (come suol sovente fra noi la turba adulatrice sciocca, applaudere a certe Orazioni, o Rappresentazioni sregolate, sconce, e disordinate) or co' gesti gli facevano applauso, or gridavan di quando in quando, Oh bene, Oh meglio, Oh ottimo. Donde'l giovane piu rendendosi burbanzoso ed altiero, maggiormente berlingava, spropositava, ed anfaneggiava: mentre Giuliano stando a stento e a bistento, facendogli afa ogni pa-

rola del giovane, ansando sudava tutto. Terminò finalmente la diceria, e facendo vista Giuliano al più che potè d'aver goduto, e godere, ringraziollo d'avergli fatto sentire tante belle cose. Indi accommiatatosi, ed andandosene co' compagni, gli si dimandò da costoro (dopo essere stati alquanto dubbiosi e mutoli, tra per l'applauso di tanto popolo, e per le parole dette da Giuliano al giovane) se veramente gli era l'aringheria del giovane su la proposta controversia piaciuta; così giocolarmente rispose; *Nolite querere quid sentiam: adolescens hic sine controversia disertus est* (1). E pur fù assai che'l chiamò facendo, avvegnache d'una facondia astratta, e non adattata a cosa alcuna. Ma puo star che per *Disertus* Giuliano intendesse, Parlatore, Chiacchierone, Ciarliere: giacche Marcantonio presso Cicerone disse, *Disertos vidisse multos, eloquentem verò neminem*. E lo stesso Cicerone, *Celer tuus disertus est magis quam sapiens*. E perciò, al nostro proposito, motteggiossi da Marziale, Matone, con questo graziatissimo distico,

Omnia vis bellè Matho dicere: dic ali-
quando *Et*

(1) *Au. Gel. nel cap. 15. del lib. 9.*

Et bene: dic neutrum: dic aliquando malum.

Ma meglio d' ogn'altro, per mio giudizio, intorno a cotesta, da una parte riso-
nante, rumoreggiante, e gonfia facondia,
e da un'altra dilombata, snervata, e vana,
che con ispeciosa e piacente apparenza invo-
gli di se, per lo piu, la gioventù capricciosa
e senza fenno; parlò il dottissimo Francesco
Malebranche, dicendo (1), *Si quis enim libe-
rè, & expeditè loquatur, si vocibus utatur
tersis & exquisitis, si figuris utatur quæ sen-
sus demulceant, affectusque impercepto quodam
modo excitent; is certè ex vulgi sententia,
erit ingenium elegans, subtile, delicatum; li-
cet nil veri, nil boni, nil non inepti blateret.
Nemo est qui videat istum hominem aded de-
cantatum, molli, atque effæminato pollere ge-
nio, & falsis tantùm circumfulgere splendori-
bus, qui mentem nunquam illuminant; ac eum
oculos nostros duntaxat, non verò rationem al-
loqui, & persuadere. Ed io salva la reveren-
za che ho a un tant' uomo avrei detto,
*Ac eum aures nostras duntaxat, ec.**

Sicche, se bisogna essere amico di frut-
ta,

(1) *De Inquir. verit. al cap. 9. del lib. 2.*

ta, per così dire, non di foglie, o di fiori; quanto è da biasimarsi chi non curando le dolci, saporose, e sostanzievoli frutta, si pacce di frondi, o secche o marcite, o brusche ed ingrato al gusto: e di fiori, o già nizzi e appassiti, o d'un'odor dispiacente e discaro al naso? Quanto eziandio sarebbe sciocco, chi, non dico si compiacesse d'un volto finto, imbiaccato, invetriato, niente prezzando l'ornato di natural bellezza; ma a tutto potere sudasse di bel Gennajo, per fare acquisto d'una vaghezza dipinta ed impiastrata; ove potesse a talento che gliene venisse, goder di beltà schietta, semplice e pura? Sciocchissimo è adunque dice Petronio chi cerca nel parlare *Leves, & inanes sonos*; quando, *Grandis & pudica oratio non est maculosa & turgida*; ma quella che *Naturali pulchritudine exurgit*. Ed altrove, *Oratio sicut corpus hominis ea demum pulchra est, in qua non eminent vena, nec ossa numerantur; sed temperatus, ac bonus sanguis implet membra, & exurgit toris, ipsos quoque nervos robur tegit, & decor commendat*. E se Le piacesse d'affomigliar gli ornamenti d'un perfetto e compiuto componimento, a quei d'una onesta Matrona; Le raccordo quel che disse di questi ultimi Cra-
te

te Tebano, cioè, *Non aurum, non smaragdus, non coccus, sed quaecumque gravitatis, moderationis, & pudoris specimen adhibent* (1).

Ne voglio negare che nel passato secolo, eziandio nelle scuole insegnavasi a scegliere le parole, come si fa delle pentole, in sonandole colle nocche delle dita: e che questo fosse oltremodo piaciuto a' giovanetti, i quali volentieri s'invogliano di ciò che par bello, e agevolmente s'acquista: il che crebbe in modo che sto per dire, aver meritevolmente i Francesi (e particolarmente il dottissimo Gesuita Domenico Bouhours nella Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit) rimbrottati gli Italiani, come professori d'una falsa eloquenza, ch'è quella che ha de gli ornamenti affettati, e non propri della lingua Italiana: anzi per veder'eglino la maggior parte de gli Italiani incorsi in sì fatto vizio, han giudicato sinistramente difetto della Lingua, quel ch'è stato (e piacesse a Dio non fosse in qualche parte tuttavia) error de gli Scrittori. Ma farebbonsi perdio astenuti i Maestri di dar così erronei insegnamenti, se loro avesser gli Scolari data la paga che diede quel poveretto all' Oste, che voleva esser

da

(1) *Stob. Serm. 72.*

da lui pagato, perche s'avea mangiata una cacchiata di pane all'odore ed al fummo dell'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que' pochi quattrini che avea limosinati, e diguazzandofegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati farebbero, cred'io, se fossero stati da un'huom d'autorità com'era Platone, chiamati pubblicamente cavalli(1): come appunto chiamò Platone a Polo Sofista, che dicesi l'inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de' contrapposti, delle Allusioni, de' gli Equivochi, de' Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Platone: ma questi gli rispose, ὦ πόλε προσεῖπώ σέ ματά σε: ch'è quanto dire, O Polo? per parlarti a tuo modo. Valendo Polo in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di sole parole: perche vengo a quel che ho promesso,
di

(1) *Plut. ne gli Apof.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de' Signori Vicentini, che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io : e per meglio spiegarmi, dico, che due sorti di Letterati ho io sperimentato a' miei dì. Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de' Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar piu lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quam ipse habet* : o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno, e con mill'altri. O come un saggio Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de' Santi Padri, de' Concilj, de' Canonj, de' Filosofi, de' Profatori, e de' Poeti, aver l'huomò a morire,

es-

essere una polve, un loto, un fango, un niente; che ben terza parte, e piu della Predica fu impiegata a citar tanti Testi, e a riferirne le parole. Ond'ebbi a dire a chi mi dimandò, come m'erà piaciuto; che'l Predicatore era veramente sopra tutt'altri autorevole. Tengonsi da costoro in tanta venerazione gli Antichi, che piu credono alle parole d'essi che a' proprj sensi: come fè Giovanni Solorzano, che avendo veduto con gli occhi proprj insieme con uno Speciale in Madrid, che una vipera dopo essersi sgravata di piu viperini, restò viva fin tanto che non fu di là a molti giorni dallo Speciale per farne medicamenti ammazzata; quando aveva letto in Aristotele, che i viperini uccidon la madre per vendicar la morte dell'aspido padre, ucciso dalla vipera nel coito; disse (1), e scrisse, ch'egli e lo Speciale avevan potuto innganarsi. E se mai comentano un' Autore, lor non basta il difendere ogni detto di lui tuttoche talvolta erroneo; ma nel principio, per fargli acquistare maggior credenza e riputazione, ne registran le glorie, ne scrivon la vita e i fatti:

e se

(1) *Nel tratt. de parricidio al cap. 17. del lib. 1.*

e se fu bastardo, mantengono a dritto ed a roverscio che fu legittimo, e d' illustrissimi natali.

Molti poi per l' opposto non apprezzan' huomo del Mondo: ne solamente non fanno stima d'Autore per rinomato che fosse; ma van trovando col fuscellino i di lui sbagli e gli errori, per far vedere e toccar con mani che non deesi dar fede a chi che sia. E fatti rigogliosi da quel detto, *Amicus Socrates, Amicus Plato, sed magis amica veritas*; se qualche di lor sistema, proposizione, o detto, ha una tale quale apparenza di vero, tutto che contraddica a quanto ne avranno scritto gli Antichi; se n'innammano a tale, che 'l voglion costantemente sostenere, e arditamente divulgarlo da per tutto; sperando che per la bellezza, e per la meraviglia, che ordinariamente rappresenta ed induce ogni cosa nuova, abbia ad aver gli applausi di tutti. E se vaglionfi di rado dell' autorità d'alcuno, il fan solamente, perchè servirà per sostegno a' di loro trovati: accennando per ridicola, vana, o piena di sbagli, quella che potrebbe sovvertirgli, o disfargli.

Gli uni e gli altri son mossi e guidati dal desiderio di gloria: i Primi, per comparir
so-

fopra tutt'altri eruditi, per far mostra d'aver letti antichiffimi Autori, e d'aver efaminate quante opinioni su qualche sentenza vi fiano già ftate. Gli altri per vantarfì d'effero inventori , e d'aver fcoperte verità incognite a tutti i noftri antepaffati. Ne voglio negare che meritino maggior lode i Secondi: fempre che avran difaminati gli Antichi , e fatti conofcere i di loro anfanamenti , gl'inganni, gli fmarrimenti, ftabiliran con ragioni, colla fperienza , coll'utile, e coll'applaufo univèrfale le proprie invenzioni. Ma fe tutta la novità confifteffe nel parlare, e niente nelle cofe , qual lode potrebbe mai acquiftare un sì fatto inventore? Se alcun voleftè, scrivendo in Greco , valerfi delle formole del parlar de' Latini : fe un' altro scrivendo latinamente ufaffe le frafi de' Greci : e così chi scrivesse Italiano, fi valesse de' Dialetti de' Greci, e de' Latini , e di quei maggiormente non portati ancora nell' Italiana favella : e tutti poi trattaffero argomeni comunali : tutti andaffero per la battuta , senza dir cofa in tante formole nuove e ftavagantiffime , che non fosse triviale, non che volgare; qual potrebbero aspettare applaufo a cotefte ftране inventive? Dico di vantaggio, che chi scrivendo

do

do nel piu puro e proprio Latino, o nel piu
 puro e proprio Italiano, non rimenesse che
 cose divulgate e dozzinali; se non meritasse
 biasimo, forse che meriterebbe pochissima lo-
 de. In modo che, se tanti libri di grandi hu-
 mini, e per lettera, e per volgare, in istampa
 d'Aldo, del Grifi, del Giolito, del Valgrifi,
 e d'altri nobilissimi Stampatori, trattanti del-
 la Giustizia, della Liberalità, della Clemen-
 za, dell'Amicizia, dell'Ingratitudine; non fos-
 sero stati fatti, e per riparazione della caden-
 te Latina, e per ingrandimento della surgen-
 te Italiana favella; fermo che non si potreb-
 bero leggere che da huomini affatto sfaccen-
 dati. E vero ch'è un gran pregio d'uno Scrit-
 tore la proprietà e la naturalezza di quel-
 l'idioma nel quale scrive; ma tra perche pre-
 sentemente gli Scrittori son molti; i lingua-
 gi sono accresciuti e forse perfezzionati; e per
 desiderare ognuno dellè novità; poco o nulla
 son prezzati quegli Autori che non hann'al-
 tro di special che la Lingua. E sommamento
 pregiati quei che scoprendone cose nuove, le
 trattano con ischietta, propria, ed espressiva
 favella. Perciò, dich'io, che han meritato,
 e meriteran sempre d'esser sopra molti altri
 commendati, Tommaso Cornelio, e France-

L

sco

scò Redi: il Primo, perchè scrisse molte cose, a noi in quel tempo nuove, ed alcune nuove forse ad ognuno; e col più bello, chiaro, e spiegante latino, che molte centinaia d'anni prima su cose di natural Filosofia letto si fosse. Il Redi, perchè sempre regolarmente, nel più leggiadro e proprio Italiano, senza affettazione, e adattato al buon' uso; ne se accorti colle di lui minute ed iterate sperienze, che molte cose credevam peravventura d' un modo, che sperimentavansi d' un' altro.

Se adunque di poca, o di niuna loda sarà degno oggidì chi ostenta il solo linguaggio, qualunque si sia, meriterà senza alcuna dubbio anzi biasimo che applauso, chi senza novità di cose, facesse pompa d' un nuovo linguaggio Italiano pieno ericolmo di Dialetti de' Greci, de' Latini, e d' altre nazioni. Non dich'io che così abbian fatto i Signori Vicentini; ma taluno che non intenderà ciò che si sia voluto esprimere con *Compir Neflore*, con *Tanto priego*, con *Gli cavano di man le rughe*, e *gli anni*, con *Vivono le Cornici*, ec. Resterà spaventato e stordito dalle strane formole del parlare: e non trovandovi dentro altro che i detti comunali, *Viver gli*

gli anni di Nestore : Tante preghiere : Impe-
tran lunga vita : Vivon quanto le Cornici ;
 potrebbe dir meravigliando ; a che fine due
 grandi huomini affaticarsi tanto a mischiar
 sì fatti parlari nell'Italiano, s'altro non con-
 tengono, che cio che in Italiano assai meglio,
 più naturalmente, e con maggior chiarezza
 poteva spiegarsi ?

Dal che ricavo, che dee sempre il Poe-
 ta inventar cose nuove; ma per quel che toc-
 ca all'Idee delle cose, al Pensiero, al Concet-
 to, alle Immagini, che altri dicono Fantasia,
 alle nuove Ragioni per dimostrare un vero,
 a gli Argomenti, alla Disposizione, al Lega-
 mento, ed a cio che presentemente dicesi
 buon Gusto poetico. E per dirla piu breve-
 mente; dee sempre far tali i Componimenti
 che pajano originali, non copie. Per cio che
 riguarda i Dialectti, le Frasi, le Forme del
 parlare, dee sempre valersi di quelle che son
 proprie, naturali, chiare, espressive, ed ap-
 provate da' Maestri della lingua, da gli Scrit-
 tori, o dal Popolo. In modo che, se talora,
 ma ben di rado, potrà un gran Poeta spie-
 gar che che sia con nuova forma di parlare;
 il farà, se vuole averne lode, o perche me-
 glio, piu evidentemente, piu gagliardamen-

te, e con maggiore energia, spiega ciò che vorrà dire; o perche piu accenni, piu sottintenda, piu significhi, di quel che pare. Ma sempre farà colla proprietà del linguaggio, e che non contraddica alle regole del ben parlare, ne all'uso de gli Scrittori, o del Popolo. Ne vaglia per esempio quel

Jusque datum sceleri canimus.

di Lucano. O quanto dice! O quanto spiega! O quanto comprende! O quanto esagera! Ne interprete per mio avviso, l'ha dichiarato abbastanza; ne volgarizzatore il potrà mai, con quanto accenna, portarlo nella nostra favella. Gl'Interpreti dissero, *Bonum & equum violatum: Justitiam subjectam injuria: Jus quod administrari deberet à viris integris & puris, quodammodo datum est tyrannis.* Ed io peggio forse che gli altri, scrissi sul margine del mio Lucano; *Datis aditu, licentia, imperio, honore, existimatione, vitiiis.* I Primi certamente non s'apposero: ed io se mai l'avessi imberciata, spiegai con tante parole quel che Lucano disse con un monosillabo, Per gli Traduttori. Le basta ricordare, che un'huom di qualchericordanza non si vergognò di traslatare,

..... e la ragione data
A la scelerità.

E che

E che Alberto Campani, per isfuggire il Latinismo tradusse tutt'altro di ciò che aveva detto Lucano, col verso,

La balia data a' scelerati Duci.

Ed essendo la frase nuova (al mio credere) naestosa e gravida (per così dire) di tanti sentimenti; è nondimen pura e schietta latina, ne mica tolta da' Greci, o da gli Ebrei. E per gl'Italiani basti considerare quella Ottava del divino Ariosto, nella qual descrivendolo una tempesta, si val d'alcune formole nuove, almeno ne' di lui tempi, ma regolate colle proprietà dell'Italiano linguaggio: e l'fece per meglio spiegare, piu chiaramente, e con maggior ribrezzo di chi leggeva, l'orrore d'una gran burrasca. L'Ottava è questa,

Stendon le nubi un tenebroso velo

Che ne Sole apparir lascia, ne Stella:

Di sotto il Mar, di sopra mugge il Cielo,

Il vento d'ogn'intorno, e la procella,

Che di piogge oscurissime, e di gelo

I naviganti miseri flagella.

E la notte piu sempre si diffonde

Sopra l'irate e formidabil'onde.

Ma se le nuove formole rendessero il parlare oscuro, intralciato, affettato, dispiacente,

e sgarbato; fosser contra le regole del ben parlare, e contro dell'uso de gli Scrittori e del Popolo; e niente piu, o forse meno spiegassero che le comunali; chi mai potrebbe apprezzarle? Chi potrebbe farne stima? Anzi chi vi farebbe che non le biasimasse, e non se ne stomacasse in sentirle?

Non le spiaccia ancor d'udire cio ch'io considero a questo proposito, e intorno alla fervile imitazione, e all'inventare; in due nobilissimi Poeti del Secolo decimosesto, cioè nell'Eminentissimo Pietro Bembo, e in Monsignor Giovanni della Casa. Il Bembo non ha dubbio che poetò con estrema dolcezza e leggiadrissimamente: ma perche fu in tutto e per tutto attaccato al Petrarca, ne usò concetto, non ebbe fantasia che non fosse stata del Petrarca; tutti i Critici l'annoverano nel *Servum pecus* d'Orazio: e chi il chiamò Petrarca rifritto, chi la scimia del Petrarca, e chi l'ombra del corpo del Petrarca. Per contrario il Casa, non solamente non volle seguitar le pedate del Petrarca, ma fra tanti che nel decimosesto secolo avvenevolmente poetarono, cercò essere inventor d'altro stile diverso da tutti, specialmente nelle forme del dire. Fu insieme così diligente, accurato,

to,

to, ed esatto, anzi, come dicesi, rangoloso, nel rivedere, ripulire, ed ammendare, ogni parola, ogni verso, non che ogni componimento; che si può dir che 'n quel secolo non vi sia stato piu maestoso, piu magnifico, piu nobile, e piu colto Poeta di lui. Ma quantunque avesse posto ogni studio in adattare il parlare alla proprietà della Toscana favella; pure per volere esser nuovo non solamente nell'immaginare, nel disporre, e nel legare, ma eziandio in alcune forme di dire; vi sono stati molti che han detto assolutamente, che non fu Poeta: che in quanto il soccorse l'arte, gli mancò la natura: che fu tenebroso, intrattato, troppo artificiale, e troppo nuovo: che lo stile non s'accomodò punto alle Rime amorose che scrisse: che fu aspro e disdegnoso: e per finirla disse ancor'uno (1); *Quantunque volte io lo leggo mi par di stare in su l'equileo; e di sentirmi strare, e dislogare i nervi, e l'ossa; o stravolgermi appunto in quella guisa che stravolti sono taluni de' versi suoi*. In fatti (intralasciando ciò che'n lui troppo mordacemente censurò il medesimo

L 4

Fa-

(1) *Il Fagiani nelle Consider. su l'Adone alla pag. 359.*

Fagiano, al che posson valer di risposta i dottissimi Comenti che han fatto al Casa i nostri Napoletani Marcaurelio Severino, Sertorio Quattromani, e l'avvedutissimo Sig. Gregorio Caloprese) in que' versi,

Privo di libertà pur viver'anco. E

Danno (ne di tentar lo ho già baldanza)

Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,

Bench'io n'avvampi, o Donna, e non vantaggio,

Sì cara, e di tal pregio è mia speranza. E

Gloria non di virtù figlia, che vale. E

Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,

Piagandol co' begli occhi, amare strida

E lungo pianto, e non di Creta o d'Ida

Dittamo, Signormio, vien che consorte. E

E sì porterai tu Cristo oltra il rio. E

Di spume, e conche, fersi a' lga sue chiome: ec.

vi si vede una certa asprezza, se non istranchezza, che non puo piacere se non se a chi ciecamente l'idolatra. Ma non impertanto, in questi versi stessi, e nell'altre formole di parlare, avvegnache nuove, si puo dir che fosse stato sregolato nella Lingua, e che avesse parlato con nuovo e strano linguaggio: ch'è quel che fa propriamente al caso

nostro. Legò con nuova maniera le scelte parole, ma non mai contra le regole e la proprietà dell'Italiano idioma: in che fu anzi superstizioso, (per così dire) che religioso . Disse per esempio,

*Trovo chi mi contrasta e 'l varco impru-
na*

Con troppo acerbe spine E

Chi t'ha sì tosto di merèè disgiunto? E

Ne le tenebre mie specchio ebbi e Sole. E

Perchèi sempre di lagrime trabocchi. E

. . . . Ed apro il seno a miglior vento. E

Di che falso piacer circondi e fasci

Le tue menzogne , e' l nostro vero inerme

Come sovente, laso, inganni , e vinci.

E con molti altri modi e maestosi e sublimi , cercò spiegare i di lui sentimenti : ma non già (come ho detto) sregolati , o che imbrattasser punto la purità della Lingua . E in due parole , cercò sempre il Casa a guisa dell'accennato *Jus datum sceleri* di Lucano non metter frase ne' Componimenti che non avesse maestà , e che non fosse piena di nobilissimi significati . Ma senza perder mai di mira l'incorruzione, la purità, la naturalezza, e la proprietà della Toscana favella: in modo che dopo 'l Boccaccio è stato riputato

putato il primo fra' Toscani (1) :

Non ci è permesso (sieguono a dire i Signori Vicentini) imitare i Greci e i Latini , come han fatto tanti e tanti altri con somma lode ed applauso? E permesso (rispond'io) ed è molto lodevole l'imitare i Greci e i Latini, gli Sciti, gli Arabi, gl' Indiani, e chi che sia; ma nell'idee , ne' pensieri , ne' concetti, nelle fantasie, nelle ragioni, ne gli argomenti, non nella Locuzione che dee aver sempre la proprietà di quell'idioma , nel qual si parla, nel qual si compone. Daniel Barbaro traslatando, e comentando dottissimamente i tre libri della Rettorica d'Aristotile (2), disse *Primã virtus in elocutione est , secundum proprietatem cuiusque linguæ emendatè loqui . Grecismus ergo est emendata locutio secundum Græcos : Latinitas est quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum.* Se adunque nella Lingua Toscana useremo i Grecismi, e i Latinismi; peccherem nella Locuzione. È molto piu dove abbiam le frasi Toscane, che ragionevolmente in tal linguaggio fan piu

chiaro

(1) Crescimbene nella Stor. della vol. Poes. alla pag. 127.

(1) Nel cap. 3. del lib. 3.

chiaro il parlare, che le Greche e le Latine; Perciò chi dicesse *Compir tutto Nestore*, *Ti credesse la chioma*, *Molto Gange*, ec. per, *Viver gli anni di Nestore*, *Ti fidasse la chioma* *Molt'oro*; guasterebbe la naturalezza e la proprietà dell'idioma Toscano. Siegue il medesimo Autore a dire un poco appresso; *Ut latinè loquamur non solum videndum est, ut verba efferamus ea, quæ nemò jure representat, & ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus; sed ne quid perturbatum, & discrepans, aut præposterum sit; quæ res barmarissimum & solæcissimum evitant.* E poco prima aveva detto; *Duo autem in conjunctione*, (ch' è la clausola, o membro, o inciso, o periodo) *servandi sunt modi: alter in Numero positus est, alter in Consecutione verborum*: cioè nell'ordine, che i Grammatici dicono Costruzione. Siegue; *Numerorum judices aures sunt; ne aut non compleas verbis, quod proposueris, aut redundes. Consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus, & articulis, & conjunctionibus perturbetur oratio.* Usando perciò in qualunque linguaggio un caso per un'altro, e nell'Italiano, con dire, *Dormiamo il Sirio Cane*, per, *Dormiamo al Sirio Cane*;
 fa-

farà un solecismo . Se direm *Vivono le Cornici*, in luogo di, *Vivon quanto le Cornici*; sarà un parlar perturbato, scompigliato, sconvolto, sgominato .

So che i Latini e gl'Italiani si son valuti d'alcune formole de' Greci, che diconsi Ellenismi: ma questi son pochissimi: e nella Latina lingua non saprei dire se arrivano a quattro diversi uno dall'altro: e nell' Italiano a due. E pur si sono introdotti nell' uno e nell' altro idioma, perche è paruto a chi gli ha usati, di non corromper la purità, le regole, e la proprietà della favella; ma d'accrescer espressione ed energia al parlare : come si fa in dicendo *Parlar parole*, *Viver vita*, *Giucar giuoco*, che sopra accennammo, e con quelle condizioni che dicemmo . E per ricordarle quanto siano stati guardinghi i buoni Scrittori nell'introdur le formole stravaganti, e diffuse, o gli Ellenismi, eziandio quando ve ne fosse stato l'esempio, e in cosa simile, Le trascrivo cio che scrisse Macrobio (1); *Mille denique verborum talium est, quæ cum in ore prisca autoritatis crebrò fuerint, exautorata tamen à sequenti ætate repudiataque sunt.*
Ho.

(1) *Ne' Saturn. al cap. 5. del lib. 1.*

Horum copiam proferre nunc possem, ni tempus jam noctis propinquantis necessaria discessio- nis nos admoneret. Bona verba queso, Praetextatus (moralis ut afolet gratitate subiecit) ne insolentè parentis artium antiquitatis re- verentiam verberemus: cujus amorem tu quo- que cum dissimulas magis prodis. Cum enim dicis, Mille verborum est, quid aliud sermo tuus, nisi ipsam redolet vetustatem? E prima di lui Aulo Gellio (1); Quando ex poematis Græcis vertendæ, imitandæque sunt insignes sententiæ, non semper, ajunt, vitendum (noti di grazia) ut omnia omnino verba in eum, in quem dicta sunt, modum vertamus: perdunt enim gratiam plerùmque si quasi invita & re- cusantia violentius transferantur. Scitè ergo & consideratè Virgilius, quum aut Homeri, aut Hesiodi, aut Apollonii, aut Parthenii, aut Callimachi, aut Theocriti, aut quorundam aliorum locos effingeret, partim reliquit, alia expressit. Sicuti nuperrimè apud mensam quum legerentur utraque simul Bucolica, Theocriti & Virgilii, animadvertimus, reli- quisse Virgilium, quod Græcum quidem mirè quàm suave est, verti autem neque debuit,

ne-

(1) Nott. Att. al cap. 9. del lib. 9.

neque potuit: sed enim quod substituit, pro eo quod omiserat, non abest quin incundius lepidiusque sit; ec. Or se al Dialogista di Macrobio pareva stravagante il dire in latino *Mille verborum est*, quando Cicerone coll'esempio de gli antichi aveva detto (1), *Mille hominum versabatur: Mille nummum ferret expensum:* e Varrone (2), *Plus mille & centam annorum est*, ec. Ne forse s'arrischian'altri a dir latinamente, *Megalesia; & Liberalia vivunt*, per viver banchettando, ed avvinazzandosi: quantunque avesse detto Giovenale, *Baccanalia vivunt*. E potrà alla libera chi scrive Italiano dir coll' esempio di Giovenale, *Viver Nestore*, o pur *Viver Baccanali*? Se Virgilio non s'attentò valersi dell'esempio di tanti Greci, ove comodamente non poteva esprimere il dialetto Greco colla frase Latina; ardirem noi a dir *Vivon Nestore tutto*, perche 'l disse Giovenale; *Malto Gange, Malto Nilo, Malto Fiume, Molta Rosa*; perche disse Orazio,

*Quis multa gracili te puer in Rosa
Perfusus liquidis.*

Vi-

- (1) *Pro Milone, e nella festa in Anton.*
 (2) *Presso Macrobio nel cit. luo.*

Vivano è voce Toscana; e sia ancor Toscana *Baccanali*, e *Nestore*; ma non è Toscano, *Viver Baccanali*, *Viver Nestore*. *Molta* è Toscana e così *Rosa*; ma non è Toscano, *Molta Rosa*. In quella guisa che quel dialogista aveva per parole Latine *Mille*, e *Verborum*, e *Est*; ma non per Latino, *Mille verborum est*. E potendosi dire (mi diceva un giorno il mio Maestro Signor Giosepe Lucina) *Viver Nestore*, *Viver Baccanali*, perche il disse Giovenale; si potrebbe dire ancora, in bevendosi sette volte alla mia salute, e otto alla di lui, *Bever Nicolò Bever Giosepe*; perche Marziale disse,

Navia sex cyathis, septem Justina bibatur (1),

Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.

In fatti se disse Virgilio,

Claudite jam rivos pueri; sat prata biberunt;

il disse metaforicamente, o piu tosto allegoricamente: giacche avendo detto, *Claudite jam rivos*, intese di dire, *Desinite jam canere*; e continuando la metafora, aggiunge, *Sat prata biberunt*, cioè, *satis audivimus*. Ed in que-

(1) *Lib. 1. epigar. 72.*

questa maniera se ne son valuti, e vaglionse-
 ne quei che han parlato e parlan latinamen-
 te, in volendo spiegare, *Non piu, che s'è
 detto abbastanza.* Ma qual'Italiano direbbe in
 questo significato, *Chiodete i rivoli, perche
 abbastanza hanno i prati bevuto?* Dicesi, è ve-
 ro a significar quasi lo stesso, *Sonare a rac-
 colta*, tolta dal latino *Receptui canere*. S'è
 detto eziandio *Raccogliet le vele*, anche imi-
 tando il *Contrahere vela* de' Latini. Ma, *Chi-
 udate i rivoli, poiche a bastanza hanno i prati
 bevuto*, non s'è detto (per quel che mi ricor-
 da) nè par che colla proprietà della Italiana
 favella si debba dire: quantunque colla pro-
 prietà di questa si dica, *Sonare a raccolta,
 Raccogliet le vele*. Dicesi comunemente da
 gli stessi Latini *Exitus acta probat*, per deno-
 tare, che di cio che si dice, che si vanta,
 che si promette, bisogna farne pruova. Ma
 gl'Italiani non dicono *L'esito approva i fat-
 ti*; bensì, *Alla scuoter de' sacchi ce n' avve-
 dremo: Alla scuoter de' sacchi si vedrà s'è
 polvere o farina: La pruova è quella che scor-
 tica l'asino: La sperienza chiarisce tutto: Al
 paragone si conosce l'oro*: e simili. *Venia sit
 dicto*, è un modo di dir de' Latini, in volendo
 dir qualche cosa licenziosamente, e che puo
 in

in qualche modo offender colui, col qual si parla, o a chi si scrive. Se ne vaglion ancor gli Italiani: ma non dicono, *Perdono sia al detto;* bensì, *Mi perdoni ciò che son per dire: Mi sia lecito il dire: Vi dimando perdono se dico: Il dirò pure,* ec. Così dicendosi da' Latini *Sic erat in fati*, come ben possono i Signori Vicentini dire, *Così era ne' fati*, in luogo di, *Così ha voluto Iddio: Così è piaciuto a Dio: Era destinato così: stava determinato, stava stabilito così?* In modo che, e i Latini, e i Toscani (ch'è quel che voglio principalmente dire) si vaglion di diverse locuzioni a spiegar lo stesso sentimento. E talora tutte le nazioni del Mondo diran lo stesso, ed ognuna col proprio dialetto. Ch'è quanto a dire, che puo l'Italiano imitare i Greci, i Latini, gli Spagnuoli, i Francesi, i Tartari, gl'Indiani (come da prima diceva) ne' sentimenti, nelle sentenze, nelle fantasie, e ritener la frase Italiana. Quanto veracemente, e quanto bene cantò Ovvidio (1),

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur

Majestas, & Amor.

M

Ed

(1) *Nelle Meta. al lib. 3.*

Ed altrove (1),

Non bene cum sociis Regna, Venusq; manent.
 E quasi nello stesso tempo (se fu il Filosofo, o piu tosto quarant'anni prima, se fu il Tragico) Seneca disse (2),

Nec Regna socium ferre, nec tædæ sciunt.
 Qual sentenza per esser verissima ; e non potend'essere il paragone fra'l regnare, e l'amare, ne piu bello, ne piu simile, s'è imitata da qualunque Scrittore in qualunque linguaggio. E pur gl'Italiani non dicono, *Non ben convengono, ne possono star nella stessa sedia la Maestà, e l'Amore* : o pure *Non istanno ben con compagni i Regni e Venere*, ec.; ma, *Amore e Signoria non vogliono compagnia.*

Ed acciocche coll' esempio de' grandi huomini si renda la cosa piu manifesta, non istò qui a raccordarle, che Virgilio, e tanti altri Poeti Latini e Toscani imitaron giudiziosamente i Greci ; giacche non so tanto di Greco che possa accennarle come la naturalezza de' dialetti di tal favella, non s'è potuta ben portar sempre in altro linguaggio : donde alcune cose si son lasciate, per non dirle

(1) *De Ar. Am. al lib. 3.*

(2) *Nell' Agamen. alla Sc. 2. dell' At. 2.*

le con minor leggiadria e proprietà; ed altre si son felicissimamente traslatate colle frasi di quella lingua nella qual s'è scritto . Ella potrà vederne piu esempi in Gellio stesso , e in Macrobio , ed in altri . Solamente Le accennerò qualche luogo dell' Ariosto , e del Tasso, dove vedrà imitati i Latini , nelle Immagini , ne' Concetti, nelle Sentenze, nelle Metafore, nelle Allegorie, nelle Similitudini, ed in tutt'altro , fuorchè nella Locuzione , ove questa è stata pura, schietta, e sola Latina. Descrive Ovidio ciò che fece Arianna abbandonata nel letto da Teseo: e prima disse,

*Tempus erat vitrea quo primum terra
pruina ,*

Spargitur, & testa fronde queruntur aves.
S'imitò dall' Ariosto in descrivendo quanto fece Olimpia abbandonata da Bireno , e cantò primieramente,

*Finche l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse :
E s'udir l'Alcioni a la marina
De l'antico infortunio lamentarse .*

Ecco come non osò dire *La Vitrea* , ma *La Gelata brina*. Non disse generalmente, *Fra le*

M 2

fron-

Nell'Epist. 10.

frondi si lamentano gli uccelli, per intender gli Ufignuoli che son detti *Luscinia*, perche, *Ante lucem canunt*, cioè, allo spuntar dell' Aurora; ma meglio, e piu particolarmente, e parlando di cio ch' era accaduto su la riva del Mare disse,

E s'udir l'Alcioni a la marina, ec.

Siegue Ovvidio,

Incertum vigilans, à somno languida, movi.

Thesea prensuras semisopita manus.

Ed altri leggono,

Incertum vigilans, an somno languida movi

Thesea prensuras semisopita manus.

E l'Ariosto,

Ne desta, ne dormendo ella la mano

Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Dove senza dubbio l' Ariosto superò Ovvidio; poiche avendo questi detto, *Incertum vigilans*, ec. a me par superfluo l' avervi aggiunto, *semisopita*. Ne fo se quel *languida*, molto le piaccia, dovendo Arianna quasi correre ad abbracciar Teseo. E se s'ha da intendere per quella languidezza, e torpore che da il sonno; piu superfluo si rende l'altro aggiunto di *semisopita*. All' incontro l'Ariosto, o come bene, e senza soprabbondanza alcuna spiega quello star fra vegghia, e sonno,

di-

dicendo, *Ne desta, ne dormiendo, ec.: Ovvidio,*
Nullus erat: referoq; manus, iterumq; retentor;
Perque torum morreo brachia; nullus erat.
Excussere metus somnum: conterrita surgo,
Membraque sunt viduo præcipitata toro.

Non si poteva dir meglio: pur l'Ariosto,
Nessuno trova: a se la man ritira.

Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.

Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira:

Or l'una, e l'altra gamba, e nulla giova.

Caccia il sonno il timor; gli occhi apre e mira:

Non vede alcuno. Or già non scalda e cova,

Piu le vedove piume, ma si getta,

Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

Intralasciando qui d'avvisare, che con tutta la gran passione che ho pel divino Ariosto, piu mi par che spieghino i quattro versi d'Ovvidio, che gli otto dell'Ariosto (se non vorrà alcun dire, che quel dimenare, o stendere ancor delle gambe d'Olimpia, era necessario a dirsi d'Arianna, come un'atto naturale di chi va cercando colui che gli dorme accanto; e così ancora, di quell'aprir gli occhi e mirare intorno) come cose non appartenenti al nostro proposito; mi fermo solamente a considerare la bella, e necessarissima ripetizion d'Ovvidio del *Nullus erat*, imitata

dall'Ariosto con quella di *Nessuno trova*: ag-
giugnendovi ancora, *E nulla giova*. Quanto
è leggiadro quel secondo, *Nullus erat*,
d'Ovvidio, senza congiunzione alcuna. E
questo è quello che non s'è potuto imitar dal-
l'Ariosto, avendo detto, *E pur nessuno trova*:
ne'l potrà Toscano alcuno: perche presup-
pongasi che si fosse detto,

Nessuno trova: a se la man ritira.

Tenta e ritenta pur, nessuno trova.

Non avrebbe avuto certamente, quella va-
ghezza, che si vede in quel *Nullus erat*,
d'Ovvidio. E forse non sarebbe stato detto
con tutta la proprietà del linguaggio Italia-
no, che richiede piu spesso le congiunzioni,
che quel de' Latini; com' eziandio si vedrà
ne' seguenti versi d'Ovvidio. Considerisi an-
cora che l'Ariosto non tradusse, o imitò il
Nullus erat, con dir *Nessuno v'era*: il che
poteva fare, e dire,

Nessuno v'era: a se la man ritira.

Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.

Ma non vi sarebbe stata la bellezza della
Ripetizione. E presupposto, che non fos-
se stato forzato dalla Rima, ed avesse potuto
dite,

Nessuno v'era: a se la man ritira.

Di

Di nuovo tenta, e pur nessuno v'era ;
 pur farebbe da notarsi, che la Lingua Italiana avrebbe avuto bisogno dell' Avverbio locale *Vi*: del quale non ebbe bisogno la Latina. Dice piu avanti Ovvidio ,

*Protinus adductis sonuerunt pectora palmis.
 Utque erat è somno turbida rupta coma est.
 Luna fuit: spectro, si quid nisi littora cernam:
 Quod videant oculi, nil nisi littus habent.
 Nunc huc, nunc illuc, & utroque sine ordine curro :*

*Alta puellares tardat arena pedes.
 Interea toto clamanti littore Thefeu ;
 Reddebant nomen concava saxa tuum.
 Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat:
 Ipse locus misera ferre volebat opem.*
 Qui l' Ariosto, se fu piu lungo d' Ovvidio nell' imitar gli antecedenti quattro versi, volle esser piu brieve in imitando questi dieci con otto, e cantò ,

*E corre al mar graffiandosi le gote ,
 Presaga e certa omai di sua fortuna .
 Si straccia i crini, e' l petto si percote .
 E va guardando, che splendea la Luna ,
 Se veder cosa fuor che' l lito puote :
 Ne fuor che' l lito vede cosa alcuna .
 Bireno chiama: e al nome di Bireno*

Rispondean gli antri che pietà n' havieno.
 Ma non disse, *Sond il petto percosso dalle mani: solamente, Il petto si percote.* Non gli parve di dire, *Ruppesi la pel sonno torbida, scarmigliata chioma:* ma colla proprietà dell'Italiana favella, *Si straccia i crini.* Ne, *Fu, o era la Luna,* ch'è modo di dir de' Latini; ma, *Splendea la Luna.* E se senza la Congiunzione, o qualche appicco, secondo l'uso de' Latini disse leggiadramente Ovvidio, *Quod vident oculi nil nisi littus habent;* L'Ariosto imitando l'attaccar de gl' Italiani v' aggiunse la particella *Ne*, dicendo, *Ne, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.* Il concetto sì graziosissimo e colmo di tenerezza d'Ovvidio in que' due versi,

Et quoties, ego te, toties locus ipse vocabat.

Ipsè locus miseræ ferre volebat opem,
 potevasi dall'Ariosto imitare a capello, e non s'imitò appieno col dire,

Bireno chiama: e al nome di Bireno.

Rispondean gli antri che pietà n' havieno.
 Poteva ancora piu innanzi imitare in tutto la gentilissima fantasia d'Ovvidio,

Hoc ego, quod voci deerat, plangore replebam.

Verbera cum verbis mixta fuere meis:
 l'altra non men leggiadra,

Sc-

*Sæpe totum repeto, qui nos acceperat ambos,
Sed non acceptos exhibiturus erat.*

*Et tua quæ possum, pro te vestigia tango,
Strataque, quæ membris intepuere tuis.*

E la bellissima Apostrofe al letto ,

*Incumbo, lacrymisque toro manente profusis,
Pressimus (exclamo) te duo; redde duos.*

*Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide pars nostri lectule major ubi est*

Che imitaronsi dall' Ariosto ; ma a dir vero non colla stessa leggiadria d' Ovvidio ; ch' è cio che 'l citato Agellio diceva . Vegga appresso nell' Ariosto, che riconoscerà aver quegli imitato Ovvidio in tutta quasi quella pistola, ne' concetti, nelle figure, e in tutt' altro ; ma sempre co' dialetti Italiani , senza valersi punto de' Latinismi. Il Tasso poi nella Gerusalemme liberata imitò , non che i Greci , tutti i Poeti Latini , e particolarmente Virgilio ; come potrà vedere ne' riscontri de' luoghi che ne registrò Giampier d' Alessandro (1) ; de' quali ne riferirò solamente uno del

(1) *Dimostrazione de' luoghi tolti ed imitati in piu Autori dal Signor Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero la Gerusal. liber. in 8. in Nap. presso il Vitale nel 1664.*

del Canto dodicesimo: dove inducendo il Tasso Clorinda, ed Argante che risolvono andar di notte per mezzo l'oste de' Cristiani ad abbruciar la torre, che tanto noceva alle mura di Gerusalemme; imita sempre Virgilio nel Nono, che parla di Niso ed Eurialo, che dispongono andare anche di notte pel campo nemico a chiamare Enea. E fra l'altre cose dice Torquato Tasso, cioè fa dir da Clorinda ad Argante,

*Buona pezza è, Signor, che in se raggira
 Un non so che d'insolito e d'audace
 La mia mente inquieta: o Dio l'ispira;
 O l'huom del suo voler suo Dio si face.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 Il lumi, io là n'andrò con ferro e face,
 E la torre arderò, vogl'io che questo
 Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.*

Dove Vergilio havea detto,

*Nisus ait, Dii ne hunc ardorem mentibus
 addunt,*

*Euryale? an sua cuique Deus fit dira Cu-
 pido?*

*Aut pugnam, aut aliquid jamdudum inva-
 dere magnum*

*Mens agitat mihi, nec placita contento
 quiete est.*

Cer.

(187)

*Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum?
Lumina rara micant, somno, vinoque soluti
Procubuerè, silent latè loca .*

Spiegando ancor Virgilio come restasse Euryalo alla proposta di Niso, e che rispose, disse,

*Obstupuit magno laudum percussus amore
Euryalus: simul bis ardentem affatur ami-
cum .*

*Me ne igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? solum te in tanta pericula mit-
tam ?*

E 'l Tasso in dicendo come sentisse Argante la risoluzione di Clorinda , e ciò che le rispose , cantò ,

*Stupisce Argante: e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quà lascerai fra la volgare gente ?
E da sicura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente ?
No no, se fui ne l'armi a te consorte ,
Esser vò ne la gloria, o ne la morte.*

Siegue Virgilio ,

*Est hic , est animus lucis contemptor : Et
istum*

*Qui vita bene credat emi , quo tendis ho-
norem .*

Ni-

*Nisus ad hęc . Equidem de te nil tale ve-
rebar .*

*Nec fas : non ita me referat tibi magnus ,
orantem*

*Juppiter, aut quicumque ocalis hęc aspicit
aquis .*

*Sed si quis (quę multa vides discrimine
tali)*

*Si quis in adversum rapiat casusve, Deus-
ve ,*

Te superesse velim: tua vita dignior ætas .

Il Tasso ,

*Ho cuore anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'onor la vita .*

Ben ne festi (diss'ella) eterna fede

Con quella tua sì generosa uscita .

Pur'io femmina sono, e nulla riede

Mia morte in danno a la Città smarrita .

Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)

Or chi sarà, che più difenda i muri ?

E così per molte stanze appresso: dove vede-
fi col dialetto Italiano imitato ciò che disse
Virgilio nel dialetto Latino . Non fe dire
a Clorinda; *O che i Dei mi portano tal'ardor
nella mente, o che ciascun faccia Dio del suo
pazzo desiderio: Mi s'agita la mente, ne è con-
tenta d' una placida quiete : Splendono rari
i lu-*

i lumi. Non da Argante; *Sfuggi, o Clorinda, avermi alle somme cose compagno? Ho l'animo sprezzator della luce: e stimo che ben si compra quest' onor colla vita*: ec. Ma nel modo che s'è detto imitò le fantasie, i concetti di Virgilio, colla proprietà dell' Italiano idioma. E pur fu da' Signori Accademici Fiorentini proverbialmente d' aver sovente usati i Latinismi! Ne solamente è da biasimarsi chi nell'Italiana favella si val di formole da questa affatto discordanti; ma chi l'usa se non discordanti, fredde e svenevoli in tal lingua. Come se alcune volte il Marino, e particolarmente nel Canto dodicesimo dell'Adone, dove imitando il parlar di Didone ad Anna, con quello di Falsirena ad Idonia, se Virgilio disse, . . .

Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?

Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?

Egli,

Fedel mia cara, e che noiose larve,

E che duri pensier guerra mi fanno?

*E quale è questa che qua giu comparve
Novamente di me fatto tiranno?*

E con isvenevolezza maggiore disse,

A que

*A questo solo error sotto cadrei ,
traducendo, non imitando Virgilio che disse,*

Huic uni forsan potui succumbere culpæ .

Or chi farà che come i Latini , e talor con
licenza maggiore dicesse (intralasciando le
cose accennate)

Molta Iliade lasciar de gli occhi tuoi. E

Mai non esco di pianto: e l'alba, e'l sole

E l'ombre bagno che la notte invia . E

Perde le guance il suo colore antico . E

. . . Unir già pare

La tua macchina i Dei. Quanta cultura

Spira il Dedalo fritto, e'l fertil Mare. E

Quanta rosa inondò le guance oneste. E

Febo langue, Partenia, ecco la fronte

Decresce il Maggio, i fidri ecco interrotti. E

Ei tripudia la luce a mense liete . E

. . . . Entro 'l suo dito

Non chiude ingegno . E

E la feccia materna invan ti duole. E

Piove il nubilo Cielo, intorno freme

Densa macchina d'acque al dì che nasce :

Poco Febo si sparge: entro le fasce

L'ancor tenera luce estinguer teme . E

. . . I venti sega

Con alta fuga .

. . . . In lucida cultura

Sog-

Soggioghi l'oro, e lo rilevi in messe. E

Usa i lubrici Dei. E

Pria che suoni di ferro il mento raso

Godi, o bel de'fanciulli i pregi tuoi. E

Non consulto le fibre esploratrici.

Non esamino Dio ne gli animali. E

... *E l'una e l'altra sorte*

Vivi misto ed egual. E

Entrami tutto, e per le vene accese

Scorri il misero incendio, e la favilla;

Tempra de l'acque tue, ruscel cortese. E

... *L'acque lucenti*

Incatena su i fiumi il pigro gelo. E

Ha ne le man di tetro sangue asperse

Molto Re, varia mitra. E

... *Rideranno il fato umano.*

Ed altrove innumerabili cose ch' io intralascio. Chi mai direbbe,

Già sou pieno di Cielo. E

Scuote Caucaaso i Verni. E

Purpurei tuoni. E

Non se per cento lingue, e cento petti

Si spandessero Febo ed Elicona,

Basterei numerar tanta Corona,

L'animo eccelso, e i gloriosi effetti. E

Segna Bronte lo scudo, e lo passeggia

D'Avite istorie, e luminose imprese. E

Mu

Ma le facili Viti
 Seguono il suo cultore ,
 Ogni selva piu estrema
 Gonfia di volontà senza cultura.

... E le seguaci spicche
 Coprono il corso , e le vestigia amiche .
 Pripudiamo gli amori .
 E rido gli Aquiloni, e le procelle .
 E rider le miserie, e l'huom mortale,
 Or discorro la cetra .
 Ora secca i naufragi .
 Giaccion breve riposo .
 Ne piu svena gli ovili a freddi altari ,
 ... E le saette
 Unse di morte .
 Dorme la soglia facile e sicura.
 Superar l'alto Caucaaso con questa
 Arderei sparso di Prometeo ancora :
 E la naufraga Libia ove talora
 Agita i campi suoi secca tempesta .
 E così , anzi con novità maggiore in mille
 altri luoghi, che potrà osservare.
 E' inoltre così certo questo che ho detto
 che gli stessi buoni Traduttori Italiani, quan-
 tunque stretti dalla necessità di non disco-
 starli dal testo che hann' avuto per le mani, se
 h sono incontrati in qualche luogo, in qual-
 che

E

E

E

E

E

E

E

E

E

E

E

E

che Metafora ; o de' Greci, o de' Latini, malagevoli a portarsi nell' Italiano, colla frase Italiana ; gli han tralasciati, con accennarne qualche cosa come meglio han potuto . E su cio raccordommi il nostro eruditissimo comune amico Signor Marco Mondo, la nobilissima ed altrettanto difficile a portarsi in altro linguaggio, Metafora di Virgilio,

..... *Gravidam imperiis, belloq; frementem Italiam* .

Questa (avvertì il Signor Marco) non ardirono a tradurre Annibal Caro, ne dopo di lui Sertorio Quattromani, che 'n tutto e per tutto religiosamente stiede attaccato al testo: ma tutti e due sbrigaronsene con far menzione d'Italia, senz'altro.

Pindaro poi è il Principe de' Lirici fra' Greci, Orazio fra' Latini, e di comun consentimento de' Letterati, il Petrarca fra gl'Italiani. Or chi vorrà in iscrivendo latinamente valersi delle frasi di Pindaro ? E componendo in Italiano usar quelle di Pindaro, o d'Orazio ? Imiterà ingegnosamente le immagini, le fantasie, i pensieri, i concetti, le sentenze, le comparazioni, le figure d'Orazio e di Pindaro; ma co'dialetti del Petrarca, o proprj de gl'Italiani : altramente peccherà

N

fem-

sempre nella Locuzione. Sicche torno a dire forse la terza o quarta volta, che imitansi anche quei del Mondo nuovo in tutt'altro che nella Locuzione. Ne con cio negar voglio, che s'imita talora da gl'Italiani la Locuzione ingegnosa de' Greci, e de' Latini, ma quella ch'è ingegnosa, non la naturale e propria di que' linguaggi, come a me par che abbian fatto i Signori Vicentini. Vaglia per esempio il rinomatissimo Distico d'Ausonio,

Infœlix Dido nulli bene nupta marito .

Hoc pereunte fugis; hoc fugiente peris .

Questo è portato dall' Autor della *Maniere de bien penser* (1), per un modello de' Distici ingegnosi. Ma'l dottissimo, e commendevol sempre, Sig. Marchese Giovangioseppe Orfi (2) nelle Considerazioni su quel libro, ha fatto ben conoscere, che quantunque tal Distico sia un de' piu eleganti, leggiadri, ed armoniosi, che sia stato composto; nientedimeno il pregio d'esso non consista in altro che in una armonica corrispondenza de' membri, e proporzionata disposizion di parole, colle quale narrasi la pura istoria, o piu tosto favola

(1) *Nel Dial. 1. alla pag. 55.*

(2) *Al Dial. 2. nella pag. 130.*

vola che sia; e non nella sentenza ingegnosa, come volle il Franzese. Il che si vede, che dicendosi, *O sempre ne' suoi maritaggi malavventurata Didone; perche vedova del primo marito prendesti la fuga, poscia abbandonata dall'amante Enea, ti disti per disperazione la morte*; coll'alterazion delle sole parole, dileguasi quell'apparenza di pensiero ingegnoso, che l'Autór Francese v'ha considerata. Resta adunque chiaro che'l Distico non abbia altra bellezza che l'accennata disposizion di parole, che veggonsi in quel *Pereunte fugis*, e nel *Fugiente peris*: ch'è quanto a dire, nella Locuzione ingegnosa. Questa fu imitata dal Cavalier Giovambatista Guarini in un Madrigale con dire,

O sfortunata Dido,

Mal fornita d'amante, e di marito:

Ti fu quel traditor; questi tradito.

Morì l'uno, e suggisti;

Fuggè l'altro, e moristi.

E a dir vero: non si farebbe potuto dir meglio, se non vi fosse stato la pecca riconosciutavi da Pier Leseina (1): perche Ausonio disse, *Nulli bene nupta marito*: e'l Guarini,

N 2

Mal

(1) Nel Vergato 14.

Mal fornita d' Amante , e di Marito . Che Enea fosse stato marito di Didone (scrive Pier Leseina) il dice chiaro Virgilio in que' versi ,

... *Liceat Pbrigio servire marito ,
Dotalisque tuæ Tirios permittere dextræ .*

E piu sotto ,

*Speluncam Dido , Dux , & Trojanus ean-
dem*

*Deserient , adero : & tua si mibi certè vo-
luntas :*

*Connubio jungam stabilè , propriamque di-
cabo :*

Hic Hymeneus erit .

E questo oltre l'argomento *ad hominem* , dice lo stesso Piero , perche' l confessa la stessa Di-
done ,

*Nec jam furtivum Dido meditatur amo-
rem ,*

Conjugium vocat , ec .

E se' l Guarini intende *Amante* per *Marito* ; farebbe stata una freddura il dire , *Mal fornita di Marito , e di Marito* . Ma perche' l'ad-dottrinatissimo Marchese Orsi , anche disse in volgarizzando il Distico ; senza quella ingegnosa Locuzione , *O sempre ne' suoi mari-
taggi malavventurata Didone , perche vedova
del primo marito prendesti la fuga ; poscia ab-
bandonata*

bandonata dall'amante Enea, ti desti per disperazione la morte; io dico, che faggiamente avvertì Pier Leseina, non essere il Madrigal del Guarini affatto concorde col Distico d'Aufonio. Ma, con di lui buona pace, non errò il Guarini, e molto meno il Signor Marchese, in chiamando Enea, Amante, non Marito di Didone. Imperocchè ad ognuno è ben noto che Virgilio inventando la favola (com'io credo con tanti, che che ne dica un'altro Autor Franzese (1)) fe che Didone chiamasse sempre Enea di lei marito, per coprirne l'errore; come in fatti Virgilio disse,

Conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam.

Ed i Comentatori (2), *Docet simul modum, quomodo Æneas Didonis ineat amplexus, celebraturus cum ea conjugium: quod tamen celebratum non est: Sed Dido conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam.* E appresso (3); *Vocat conjugium, quod tamen non erat: nec dicendum a Poeta; ne perfidia damnet.*

N 3

Æneam:

(1) Citato dal Moreri nel gran Dizzion. alla voce Didon.

(2) Sul verso, *Conjugio jungam stabili;*

(3) Sul verso, *Conjugium vocat.*

Æn eam: & prætexit, idest velavit hoc nomine, scilicet conjugii, culpam illegitimi coitus, sive stupri. E perciò il Guarini parlò in quella maniera: e meglio il Signor Marchese. Ne si puo dire che con cio, s'addossi la pecca ad Aufonio, che chiamò Enea marito di Didone; perche intese parlare, come fingesi parlasse Didone. Ma che che sia di cio; al nostro proposito vedesi bene imitata quella ingegnosa Locuzione, senza alterar la proprietà della favella Italiana. E se Pier Leseina con piu giusta imitazione, anzi con traduzione disse,

O Dido sfortunata

Con infelice sorte a due sposata.

More'l primo, e fuggire,

Fugge'l secondo, e ti convien morire;

piu scolpita nondimeno e piu leggiadra è la Locuzion d'Aufonio e del Guarini. Ma dicami, se Iddio le dia sempre la ventura, secondo'l suo merito, qual' ingegnosa Locuzione truovasi nelle accennate cose de' Signori Vicentini? Quale nel dire,

.... *Ove'l mio breve tetto*

Sorge senza Città.

E

.... *Le tue parole*

Sparsè d'altra Ippocrene: i carmi industri

Non patiscono il fato, e'l lungo sole.

E

Em-

Empi di te la gente. E

L'oro spiana le Vergini pudiche. E

..... *E i non tofati*

Avi. E

Non tonavan le mobili battaglie

Sul mar sanguigno .

Ma ben troppo abuserei di sua pazienza , se volessi quì tutte registrare le strane formole di dire di cotesti Signori:perciò solamente le aggiungo,che se mai un di loro innamorato di Partenia , a Partenia dicesse ; *Ab crescente Partenia entro le mie vene , s'io vivessi le Cornici , se compieffi Nestore antico , non mai uscirei di pianto , bagnando l'Alba , il Sole , e l'Ombre , che'l giorno , e la notte inviano . Sempre di molto Nilo io giacerei asperso , o che scuota Caucaaso i verni , o che si dorma il Sirio Cane ; o che l'acque lucenti incateni su i fiumi il pigro gelo . Non potrei giacer mai brieve riposo : giacche tu , nell'istesso tempo che molta Rosa mi saetti dal viso , son le saette unte di morte : e sempre molta Iliade lasci de gli occhi tuoi . Se'l mio brieve tetto sorge senza Città , pur vedi che nel mio dito non chiudo ingegno , che non passeggi le tue lodi : e'l molto Febo , del qual son pieno , non mi fa discorrer la cetra , che a correr le tue parole*

N 4

spar-

sparse d'altra Ippocrene. Deb fa, che quantunque a mezzo starme in questa età migliore, cada l'anima mia secca in grembo a Dite, attaccando un tuo ferro alle mie vene; o fa ch'io possa una volta soggiogar la tua mano al mio bacio. Si che spero con tanto priego, e con sì largo voto cavarti di mano gli anni feiici, per farmi tripudiar la luce a mense liete. Se mai, dico, un di que' Signori a Partenia, o pure ad Irene così dicesse; vorrei sapere che mai Partenia o Irene gli potrebbe rispondere?

Conchiudo finalmente con ciò che su questo punto scrisse avvedutissimamente il Sig. Abate Giusto Fontanini, dopo aver biasimato molto quegli Italiani che cercano, e studiansi d'imitar le parole, non che le Frasi de' Francesi e d'altre lingue straniera; *Quindi è che apparisce il favellar di costoro un' innesto Italiano di vocaboli, e di forme straniera, tra la copia delle parole ardate, con le quali spiegano i loro pensieri astratti, e connessi a musaico, e tra le fanciullesche allusioni, e le fredde e gonfie antitesi fondate sul falso, che dentro il loro stile conciso vanno derivando da' luoghi improprij, e lontani, per isfuggire il disagio di ricercare con lo studio delle opere migliori le voci proprie, semplici, e naturali,*

turali, in che sta la finezza, e la perfezione delle lingue. Laonde non è poi da meravigliare gran fatto, se dal capriccioso raccozzamento di tutte le medesime voci rimane guasto, e oscurato il candore della vera, e perfetta eloquenza: i cui sentimenti allora sono più puri quando sono comuni di tutti gli uomini, e quando alla cognizione di tutti pervengono, o pajono pervenire, e nulla sembrano aver di pensato. E con ciò che intorno alla novità mi par di replicare; che'l nuovo ingegnoso, leggiadro, ed ammirabile, non consista nel inventar formole non più udite di parlare, o di rimettere in uso le già difusate, e rancide; ma tutto il galante, il pellegrino, il piacente, il meraviglioso della novità repentina, sia posto nell' introdurre maestosissime fantasie, gentilissimi concetti, bellissime Allegorie, e similitudini, gagliardissimi argomenti su che che sia (1): e sopra tutto, come dicono i Maestri di tal'arte, nel cavar da una proposizione dirittamente il contrario di quel che

(1) *Pallavic. dello stile, al §.2. del cap. 16. Matteo Peregrino delle Acutezze al cap. 6. Dacier Poétique Remarque sur le chap. 25. al §. 26.*

che ogni uomo avrebbe aspettato.

Intorno al modo di parlare ed di scrivere da loro usato nelle Rime, nel Dialogo, e nell'accennata Lettera, non ho molto che dire: particolarmente, perche'l parlar del Dialogo detto *Eufrazio*, e quel della Lettera del Sig. Marano al di lui Amico, è chiaro, graziato, espressivo, e secondo le regole de' buoni Autori Toscani, con adattamento al buon uso de' Moderni: ch'è quanto di buono, di bello, e di leggiadro nel parlar si richiede. Vi son nondimeno, di quando in quando alcune formole nuove, o che han del Latino, o che potevan'esser migliori: come, *Di questo tutto nulla fin'ora ho sentito*: quando ognun dice, o avrebbe detto, *Di tutto questo*, ec. *Non poteva a proposito piu di questo alcun luogo accaderci*. Quell'*Accaderci* luogo è stravagante: e certamente V.P. avrebbe detto, *Non potevam trovar luogo piu di questo a proposito*. O pure, *Il luogo è veramente a proposito*. Come che tali (parlasi di ragionamenti) potrebbero a voi non parere, il quale (per dir' il vero) troppo vi dimostrate mal' affetto al Marano. Quello, *Il quale*, vi sta con affettazion soverchia, potendosi dire, *Che a dir vero*, ec. *Ma poiche m'è caduta la mano*

su questo tasto. Il modo di dire era, e maggiormente in ragionamenti, *Ma poiche ho toccato questo tasto. Prendete di grazia tutto questo umore, e risolvetele ne' suoi principj, che ne scoprirete la radice in bocca di due o tre mascalzoni.* Il prendere il romore è un modo di parlare improprio, senza stare a criticar ciò che siegue. Il proprio modo di parlare era; *Esaminate, di grazia, donde è derivato questo umore, che ne troverete Autori due, o tre mascalzoni. Questo curioso modello di accomodare con tanta bizzaria la sua fede, mi pare assai stravagante, e quanto a me, non saprei certo come inghiottirlo. Accomodar la fede, per prestar fede è modo di dir disfutato; e Inghiottire il modello, è una Metafora stravagantissima. E quando anco per accidente s'incontrasse allora, e dirmi una verità, non ci credo nulla. Quel Non ci credo, non so se abbia esempio. E ve ne sentiranno grand'obbligo le sue ceneri: in luogo di Ve ne avranno, e troppo nuovo. Di poi versa questa nel medesimo inganno, è un Latinismo. Superato dalle ragioni contrarie, vi sottraeste: Questo Vi sottraeste, senz'altro, non mi piace niente. Teme assai che siano, e così sempre. L'uso de' Toscani è di dire, Teme assai non siano. Par-*
liamo

liamo di qualcos'altro: in luogo di, Parliamo di qualche altra cosa. Si ricanterebbe di questa, e di qualche altra espressione; per, Si ridirebbe. Mi avete fatto quasi da ridere. Quel da, non so che v'abbia che fare. Vestire ancor'essi la lor comparsa. Avrei dett'io, Fare ancor'essi la lor comparsa. Così certo non fanno lii uomini savvi di tal condizione qual sete voi. Alfonso, credetemi, che in ciò puossi molto desiderare la vostra prudenza. Parlan'egli no di giudizio già fatto, e di credenza ingiustamente data a un falso romore. E come dicono che'n quello puossi desiderar la prudenza? Se'l giudizio fu malamente fatto: se la credenza non fu dirittamente data; la prudenza non solamente non si puo piu in tal cosa desiderare, ma bisognava dire, che fu fatto il giudizio, che fu data fede senza prudenza veruna. Colla di lor frase potevasi dire, Alfonso, credetemi, che per isgannarvi, o per iscredervi puossi molto, ec. E fassi gran meraviglia d'alcuni che fanno tutto, e sempre. Intendendosi che 'l Marano, di cui si parla non poteva credere, che si possa saper tutto e sempre; dovevasi (per mio avviso) dire, E fassi gran meraviglia d'alcuni che mostrano, o fan vista, o credono, di saper tutto, e sempre.

pre. *Ma qual s'è gran desiderio vi teneva de la mia persona*. La maniera del dire non mi pare usata da gl'Italiani: e quantunque usata l'avesse chi che sia; non mi piace. Avrei detto piu secondo l'uso, e piu brevemente. *Ma perche tanto desiderio di me? Perche tanto desiderarmi? ec. Non mi so ridurre a memoria altro debito che quello della cortesia vostra, e candidissimo amore impostomi con tal catena, che non me ne vedrete mai sciolto. Quel Candidissimo amore, senza l'Articolo è contra la regola, e fa un mal sentire. La cui persona è solito elji, d' usare molto domesticamente. E chi mai disse, lo uso te: lo uso la tua persona: Uso Francesco; per, Pratico con te, colla tua persona, con Francesco! dovevasi dire, Colla, o Con la, cui persona è solito, ec. Così per lo piu fortiscono l'umane cose. Meglio era detto, Così per lo piu fortisce, avviene, accade delle umane cose. Foste voi presente a quanto fu disputato, è pur' altronde l'avete inteso? Meglio era dire, L'avete udito, sentito: giacche Intendere, val comprendere colla mente, non coll'orecchio. Ma acciocche non mi dica, ch'io vò trovando il pel nell'ovo, lascio star l'altre cose: e passo alle voci. Dicon'egli, no Patimo, Ruscimo, Udimo, e simili Verbi del.*

della quarta maniera , che debbonfi dire *Patiamo, Riusciamo, Udiamo*, così come dicefi in tal tempo in tutte e tre l' altre maniere de' Verbi, cioè *Amiamo, Godiamo, Leggiamo*. E se Ferrante Longobardi (1) , o piu tosto il P. Daniello Bartoli rimbrottò tanto il Bembo, ed altri, che han voluto che *Semo, Avemo, e Dovemo*, non sian della Lingua, portand'egli molti esempj in contrario; non impertanto dis'egli che si fosse scritto *Patimo, Riuscimo*, ec. E se'l Cinonio cioè il P. Marcantonio Mambelli Gesuita (2) , disse, che dall' Infinito de' Verbi si forma la Prima voce plurale dell' Indicativo presente, mutata la sillaba *Re* in *Mo*, e da *Amare, Temere, Credere, Sentire*, fannosi *Amamo, Tememo, Credemo, Sentimo*; nientedimeno non porta esempj, così come'l Bartoli, che delle prime tre maniere. Oltre che poi soggiunge, *Usare oggi, Amamo, Tememo, Credemo, Sentimo, sarebbe vizio*. In modo che conchiude, che queste terminazioni sian piuttosto del vulgo; e che gli Scrittori prendon la terminazione di queste

vo-

(1) *Nel Tor. e Drit. al n. 87.*

(2) *Nelle Osserv. della lingua Ital. nella par. i. de' Verbi al cap. 3.*

voci del plurale, dalla seconda del Singolare, con aggiugnervi *Amo*, cioè d' *Ami*, *Temi*, *Credi*, *Senti*, fanno *Amiamo*, *Temiamo*, *Crediamo*, *Sentiamo*. Scrivono *Ci*, Avverbio di luogo in vece di *Vi*: come, *Che mi trovai*, come spesso *mi ci ritrovo*, *alla casa del Marano*: e poco appresso, *Mancavaci anco il Marano*: e così spesso. Dovendosi dir, *Vi*, ove si parla di luogo lontano, com'è ne gli esempi. E *Ci*, quando si parla di luogo dov'è quegli che parla. Scrivon, *Sedevan'ambi in una stanza*, e così sempre: quando *Ambi* non si trova, dicendosi *Ambo*, *Ame due*, ec. Accorcian molte parole che non debbono accorciarsi: e ne scrivon molte intiere, che l'uso sempre le tronca. Come, *Gran scaturigine*, *Gran studio*, *Maggior stima*, *Un Scrittore*, ec. dovendosi scrivere (1), *Grande scaturigine*, *Grande studio*, *Maggiore stima*, ec. non accorciandosi mai voce davanti ad altra che comincia da due, o da tre consonanti, delle quali la prima è *S*. e così dicesi, *Grande speranza*, *Grande strepito*, *Uno strale*, *Dallo scempio*, ec. Per l'opposito hanno scritto (2), *E salito come sapete in grande*.

(1) *Nel Dial. alla pag. 55. al vers. 10.*

(2) *Alla pag. 8. nel vers. 18.*

de riputazione : quando la voce *Grande* s'accorcia sempre avanti a consonante , se non sia nel caso accennato : dicendosi *Gran desiderio, Gran sollievo, Gran meraviglia, e così, Gran riputazione* . Nella stessa maniera dicono *Le hanno vedute*, in vece di *Le han vedute* , secondo l'uso de'buoni Toscani . *Questa loro similitudine* : in luogo di *questa lor similitudine* . Dicon *Fia* , ch'è del Verso in luogo di *Sarà* ch'è della Prosa. Così *Anco*, sempre per *Anche, Ancora, Eziandio*. *Ponno*, per *Possono*, ec. Sbandiscon dalla Prosa i dittonghi, col dir *Segue, Sete, Muovo, Trovo, Novo*, ec. quando deesi scriver *Siegue, Siete, Muovo, Truovo, Nuovo*, ec. Io non so qual ragione a ciò gli abbia mossi. Se voglion dire, che dicendosi tai voci senza dittongo in verso, per maggior dolcezza, o per altro; perche per la stessa ragione non potranfi dire nella stessa maniera in Prosa? Io lor rispondo, perche non dicono, *Convene, Sostene, Vene, Fori, Scola*, ec. come nel Verso; ma *Convieni, Sostiene, Viene, Fuori, Scuola*, come nella Prosa? Se dicessero, che la regola di scrivere col dittongo quelle voci , quante volte sul dittongo si fa la posa , cioè viene a posar l'Accento ; e che passando l'Accento piu oltre, il dittongo ancora

cora va via ; sia stata trasgredita da molti degli Antichi Testi , e che sia una superstizione , per così dire, di affettati Gramatici; ancor rispondo, dimandando, perche dicesi *Buono* , e non *Buontà*, *Scuola*, e non *Scuolare* ? Perche *Viene*, e non *Vieniva*? Perche *Fiero* , e non *Fierino* ? Ma quel che maggiormente vorrei da lor sapere, si è , perche metton poi il dittongo dove non fa d'huopo , anzi puo cagionar difetto nella pronunzia ? Perche scrivon così in Verso come in Prosa *Caccie*, *Freccie*, *Greggie*, *Foggie*, *Scielta*, *Leggierezza*, e così sempre , quando (che che si faceffer gli Antichi , che non ebbero buona Ortografia) s'ha da scriver *Cacce* , *Frecce* , *Gregge* , *Fogge* , *Scelta* , *Leggerezza*, ec. acciocche, particolarmente le quattro prime si profferiscan con due sillabe, e non in trè, cioè *Caccie*, ec. come spesso accade a chi truova scritta coll'*I Compagnia* , di tre sillabe , per quella che accompagna ; e la confonde con voce che piu cose significa , ov'è di quattro sillabe . Non usan certe sincopi introdotte da' pulitissimi Scrittori per vaghezza e leggiadria del parlare: come *Parrà*, *Parranno*, *Avremo*, *Andiancene*, *Voglianci*, *Risolvianci*, ec. in luogo di *Parerà*, *Pareranno*, *Averemo*, *Andiamocene*, *Vogliamoci*,

moci, *Risolviamoci*, che scrivono i Signori Vicentini: e, a dir vero, troppo languido rendono il parlare. All'incontro dicono *Parso* per *Paruto*: *Risolto* per *Risoluto*: *Ponno*, come dicemmo, per *Possono*: *Dritto* sempre per *Diritto*, ec. il che non è usato da' buoni Autori, almen nella Prosa, in molte di coteste voci. Dicon *Costui* per lo Pronome *Questi*, nel caso retto. Danno il Pronome *Ella*, *Elle*, a cose inanimate, ed altre sì fatte da non farne veramente conto veruno.

Per quel che tocca all'Ortografia, scrivon'eglino *Esercitare*, *Esempio*, *Essecrabili*, *Esageraste*, *Esame*; e così sempre: dovendosi scrivere con semplice S, *Esercitare*, *Esempio*, *Essecrabili*, ec. Ho detto, *Dovendosi scrivere con semplice S*, appoggiato alla somma autorità che a me fanno i Signori Accademici Fiorentini, all'Ortografia de' quali (disaminata coll'adunanza di tanti grandi huomini) deesi sempre stare, quante volte non s'ha ragione che possa persuadere il contrario. So che lo X de' Latini fiasi da gl'Italiani mutato spesso in due S, ove non fosse la prima lettera della voce Latina, come in *Xerxes*, *Xenophon*, ec. che diconsi *Serse*, *Senofonte*. So piu particolarmente, che se dopo la *Ex* de' Lati-

ni è seguita vocale , spesso da' Testi si sia lo X mutato in due S: e che truovisi scritto *Es-
same* , *Esercito* , *Essilio* , *Esordio* , *Esule* .
E m'è ancor noto che molti han falsamente
veduto , che sempre che la S, è fra due voca-
li, debbasi raddoppiare: donde hanno scritto
Cossì , *Maiissi* , ec. Ma pure ho letto ne gli
Avvertimenti del Salviati (1) le seguenti pa-
role; *Questa lettera X, quando è in voci, che
noi prendiamo dal Latino, talora in due vere
S.S, talora in una sola non vera, cioè nella
semplice Z, siamo usati di trasformarla. In
due S.S, sì come in Aleffandro: nella sempli-
ce Z, come in Esempio, e Senocrate. E per-
che l'uso della migliore età è variissimo in
questa parte, e truovansi le medesime voci ap-
po i medesimi scritte diversamente, Eseguire,
Eseguire; Essequie, Essequie: Essercito, Eserci-
to: e così quasi tutti gli altri; al moderno uso
della voce del nostro popolo interamente è da
ricorrere in questa parte: e qual sia cotale uso,
per lo Vocabolario, si farà manifesto. Or se nel
Vocabolario truovansi con semplice S, *Es-
citare* , *Esempio* , *Essecrabili* , ec; così s'ha da
scrivere . Tanto piu perche per tutta Italia*

O 2 così

(1) *Alla Partic. 12. nel cap. 3. del lib. 3.*

così appunto si profferiscono, senza fischiare parlando, come su ciò avvertisce il P. Bartoli (1). Dond'io ne' miei libri del Ben parlare, e scrivere in Italiano, che spero a Dio piacendo dare alla luce del Mondo per via delle stampe, ho posta su ciò questa regola; Che sempre che lo X, è in mezzo a due vocali delle voci Latine, e la prima Vocale è la prima della voce; non si muta in Italiano che'n semplice S, come in *Esame, Esercito, Esito*, ec. Ma essendo lo X in mezzo delle Vocali, e nel mezzo della voce; si cambi in due S: come in *Alessandro, Alessandria, Alessio, Alessifarmaco, Massimo, Tossico, Anassimandro*, ec. E la ragion'è, perche nel mezzo della voce la doppia S, non fa quel fischiare che fa nel principio, in volendosi fare uscir dalla bocca la voce, che vien quasi a cominciare da quelle due S.

Potrei così dire di *Comodo, Comune, Commentare, Accomodare, Gramatica*, che scrivon con due M: e per lo contrario *Femmina, Immaginare, Giammai, Camminare*, con una. Di *Autore, Autorità* con due T: *Fiso* con due S: e poi *Soprabbondare, Obbligo, Obbli-*

(1) *Nell'Ortogr. al cap. 11. nel fine del §. 2.*

quo, *Pubblico*, *Abbondare*, *Fabbricare*, ec. con un B: *Profferire* con una F: *Innanzi* con una N: *Seppellire* con semplice P, e con una L: *Altrettanto* con un T: *Improvviso*, *Ovvi-
dio*, *Avvezzo*, *Avvertire* con semplice U: ed in molt'altre voci scempian la Consonante, dove la Crusca la raddoppia; e la raddoppian dove la Crusca la scempia. Ma son cose che regolansi colla pronunzia de' luoghi, come dottissimamente avvertì non ha guari il mio Sig. Matteo Regali, dicendo (1): *Quanto poi al raddoppiamento delle consonanti, non essendovi legge che lo comandi, ne che lo vieti; puoi valerti di tutta quella libertà che tu vuoi, purchè non ne disprezzi l'uso ne gli altri.*

Lo scriver nondimeno *Ravvisare*, *Ravvedere*, con semplice V, a me non pare scusabile: perche la particella *Ra*, ove s' unisce alle voci, per accrescimento, non per natura, come farebbe in *Radere*, *Rapire*, ec. ha forza di raddoppiar la consonante che siegue: come in *Rabbuffare*, *Racconsolare*, *Raddolcire*, *Raffrenare*, *Raggirare*, *Rallegrare*, *Rammentare*, *Rannicchiare*, *Rappigliare*, *Rassettare*, *Rattenere*, *Ravvedere*, *Ravvisa-*

O 3 re,

(1) *Nel Dial. del Fosso di Lucca, e del Serchio.*

re, ec: Così nelle Voci *Scelleraggine, Sfacciataggine*, e simili, era necessario raddoppiare il G: perche ne' derivati che terminano in *Aggine* sempre si raddoppia, come nelle accennate, che derivano da *Scellerato, Sfacciato*. E così in *Balordaggine, Infingardaggine*, ec. derivate da *Balordo, Infigardo*.

Scrivono, *Con scherzi, In stile, Per spiegare, Non stanno, In specie*, ec. quando s'ha per regola, che se la voce che va innanzi ad altra che comincia da due, o da tre consonanti, delle quali la prima è S, non puo terminarsi in vocale, come *In, Per, Con, Non*; allora, per isfuggir la durezza della pronunzia che s'incontra in dicendosi, *In stile, Per spiegare, Con scherzi, Non stanno*, s'aggiugne un'I alla parola seguente che comincia da S, seguita da altra consonante: e scrivesi, e pronunziasi *In istile, Per ispiegare, Con ischerzi, Non istanno*. Ne solamente nel Boccaccio(1), e in tutti i testi truovansi *In istilo umilissimo: Durar poteva in istato*, ec. ma gli Antichi per addolcire altresì la pronunzia, si valevano, or dello I, or della E: dicendo ancora *Non estarà, In estato*, ec. E se talora fra l'una

pa-
 01(1) *Nel Proe. della 4. Giorn. e nella Nov. di tal Giorn.*

parola e l'altra v'era qualche posa, aggiungevano ancor lo I a quella parola seguente, tutto che l'antecedente fosse terminata in VoCALE: come (1), *Ed avendo veduto molte volte il Falcone di Federigo volare, isfranamente piacendogli: E quando la sentiva, isforzandosi di parer bene un gran Maestro di canto*. E cio sempre per alleggerire il piu che si poteva la fatica nel pronunziare. Ma presentemente non è in uso che la prima regola: e se'l Bartoli (2) riferì molti esempi del Bocc. in contrario; lo stesso P. Bart. disse, essere state licenze del Bocc. E'l Salviati (3), che in altri testi del Boccaccio truovasi sempre la regola osservata.

Usarono spessissimo di scriver' *Et* in vece d'*E*, o d'*Ed* avanti a vocale. In che notiamo; aver costantemente il Salviati (4) sostenuto

O 4 nuto

(1) *Nella Nov. 9. della 5. Giorn. e nella 2. dell'8.*

(2) *Nell'Ortogr. al §. 2. del cap. 7.*

(3) *Ne gli Avvert. alla Partic. 19. nel cap. 3. del lib. 3.*

(4) *Ne gli Avvert. alla Partic. 24. del cap. 2. del lib. 3. e nelle 11. e 12. del cap. 4. dello stesso lib.*

nuto, che tutti i buoni Toscani della migliore età, in volendo fuggir l'intoppo delle vocali scrivessero *Ed* non *Et*: e avanti a Consonante E, non *Et*: qual'E si fosse ancora usata avanti a vocale, ove ben fosse all'orecchio paruto. E che quegli Scrittori che valevanfi per abbreviatura del segno di questa congiunzione in questa maniera z, intendevano, e pronunziavano, E, avanti a consonante, *Ed*, avanti a Vocale. Dicendo poi; *Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, Et, scrivendo sempre quando s'è fatta voce è posta davanti a vocale. Il quale uso è a noi tutto strano, e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e nativo: posciache, Et, per E, ne' libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede. Così voglio ancor'io fermamente credere: non ostante che'l P. Bartoli (1), e'l P. Mambelli, col nome del Cinonio, ed altri, avessero stimato il contrario. Non negando ciò che accenna il Salviati del mal'uso de' Moderni; anzi aggiugnendo, che'l Casa ed altri pulitissimi*
Scrit-

(1) *Nell'Ort. al §. 1. del cap. 14. Nel tratt. delle Particelle al cap. 100.*

Scrittori del decimosesto secolo , non solamente avessero scritto , *Et* avanti a Vocale , ma eziandio avanti a Consonante. E a voler dir vero, senza stare ostinatamente a difendere cio che trascuratamente s'è scritto , come molti fanno , è mi par che piu di tutti facesse il Cinonio ; piu credo che quegli Antichi Scrittori della miglior'età, s'avesser fatto persuader dalla ragione, che dall'esempio de' Latini. E se ragion vuole che si scriva, E, o *Ed*, ne mai , *Et* , perche questa non si pronunzia in iscrivendosi, *Et amore*, *Et odio*, ec. e molto meno avanti a Consonante , come , *Et parlando* , *Et scrivendo* , ec. ; per qual conghiettura abbiamo a credere , che scrivesser diversamente da quel che pronunziavano? Or che che sia di cio , se presentemente , e perche il T , non si pronunzia avanti a consonante , o per lo duro sonar che farebbe , i buoni Scrittori scrivono , *E parlando* , *E scrivendo*, ec. e per la dolcezza che si sperimenta nel pronunziarlo, s'è sostituito avanti a vocale il D in luogo del T; non so conoscere perche i Signori Vicentini coltissimi Scrittori, si sian valuti della *Et* avanti a Vocale . Tanto piu , che ben'eglino ravvisando la languidezza che far potrebbe l'incontro
del

delle Vocali, nelle di loro Rime all'O particella separativa, appiccarono (come molti fecero, e fassi oggidì da molti altri) eziandio il D, scrivendo *Od*, ogni volta ch'è seguita da Vocale.

Potrebber peravventura dire, che sì come il Salviati sostiene, che gli Antichi si valfero del segno *z*, per denotare, non *Et*, ma, *E*, o *Ed*; così essi avere usata l'abbreviatura de gli Stampatori, *Ⓔ*, o, *&*, a significar *E*, o *Ed*, non *Et*. Ma ben risponde il Salviati stesso, che *Ⓔ*, *&*, altro non siano che una *E*, ed un *T*, per abbreviamento ridotte insieme in un sol corpo. E quando pur ciò si negasse, non poterli negare, che dubbio non ne possa nascere: e se per *Et* stiano, o per *Ed* lasciar confuso il Lettore: il quale ad una guisa non è sempre discreto, ne intendente ad un modo. Senza che la cagione che ad usare la *z* antica mosse quei del buon secolo, fu il distinguerle per contrassegno dalla *E*, che sta per *Est*, e da quell'altra che si scrive per *Egli*, *Ei*; qual cessa a' tempi nostri che segniamo la *E* Verbo coll'Accento, e la *E* Pronome coll'Apostrofo. Stimo nondimeno, che non faran sì fatto argomento; perchè imitando eglino il Trissino, questi scrisse
sem-

sempre *Et*, avanti a *Vocale*, per distinguere col carattere Greco l'E aperta dalla chiusa, come fece dell'O.

Ma piu meraviglia m'arrecava il veder che scrivon sempre coll'H, *Ora*, che non ne ha punto bisogno; e poi *Vomo*, *Vomini*, che a mio giudizio ammetton la H, a fin di non far profferire l'U *Vocale* per *Consonante*: come sentii, non son molti anni, pronunziar tante volte dal pergamo, da un rinomato *Predicatore*, che per la letteratura s'avvanzò ad esser fatto *Vescovo* in uno de' migliori *Vescovati* di *Regno*.

Scrivono sempre *Raza*, *Piazza*, *Maza*, *Pazo*, *Mazo*, e *Selvaticheza*, *Scellerateza*, *Dolceza*, *Secreteza*, *Ubriacheza*, ec. Sicche, intralasciando la differenza che fanno dalla *Z* colla coda, dall'altra che non l'ha, hanno schivato (come protestan nella *Prefazione* alle di lor *Rime*) di raddoppiar questa *Consonante*, perche l'hanno avuta per doppia di natura: dicendo, che per cio non usaron di raddoppiarla ne i *Latini*, ne i *Greci*.

Intorno alla *Z*, se sia di suon duro, ed aspro, o piu tosto tenero, e soave: se debba nominarsi, anzi coll'Articolo del *Maschio*,
che

che con quel della Femmina : e tante altre cose che lungo farebbe il difaminarle ; si contenterà d'aspettare , ch'escanò una volta alla luce del Mondo i miei libri, Del ben parlare, e scrivere Italiano: e per ora Le trascriverò da essi cio che mi pare di poter soddisfarla per lo raddoppiamento che non ne fan mai que' Signori . Due sono stae, e forse ancor sono le principali questioni intorno a tal lettera. La Prima s'essa sia doppia, o semplice come l' altre lettere dell' Alfabeto Italiano . E' Davanzati (1) , allegando ancora la opinione di Lodovico Martelli , vuol che sia doppia, così come presso i Greci e i Latini : e perciò non doverfi, ne poterfi mai raddoppiare : ma che s'abbia a scrivere , *Stiza* , *Pozo* , *Belleza* , *Popolazo* , *Noze* , *Puza*: valendosi dell' autorità di Giovanni Villani , che non raddoppiolla quasi mai. Il Trissino altresì (ch'è quegli fa tanta autorità a' Signori Vicentini di lui paesani) nella Sofonisba, nella Lettera a Papa Clemente Settimo, ne' Dubbj Gramaticali , ch'io ho veduti ; non raddoppiolla giammai : anzi in quella Lettera insegna

(1) *Nelle postille al 1. libro di Corn. Tacito .*

gnò non doverfi raddoppiare, perche doppia da se. Doppia la chiamò ancora il Muzio nelle Battaglie, in quella pistola che scrive al Veniero. E doppia stimolla il P. Francesco Rainaldi Gesuita ne' suoi Avvertimenti Grammaticali: tutto che l'uno e l'altro la raddoppiassero nel mezzo delle parole, contra l'uso delle lettere doppie.

Il Salviani (1) ne gli Avvertimenti; vuol che delle Zetc, l' aspra e la rozza sian lettere composte, non doppie: cioè l'aspra di T, e di S; la rozza di D, e d'S.

Jacopo Pergamini, in parlando di tal lettera nel Memoriale, non ardisce di stabilire, se sia doppia, o semplice.

Gli altri poi quasi tutti, voglion che sia semplice, e diversa affatto da quella de' Greci, e de' Latini. Ma molti di loro, per giudicarla semplice, l' han raddoppiata eziandio in *Polizza, Battezzare, Ammazzare, Azzimo, Orazione, Giustizia*: ed in molte altre voci che dirò scriversi con una sola Z.

L'altra questione è stata, ed è tuttavia intorno a' suoni di tal lettera: volendo il Salviani nel luogo poco fa citato, che n'abbia

quat-

(1) *Nella Partic. 11. del cap. 1. dellib. 3.*

quattro, cioè Aspro, Rozzo, Sottile, e Semplice. Che l'Aspro si senta in *Zoppo*, il Rozzo in *Zaffiro*, il sottile in *Letizia*: e'l semplice vuol che si senta nella S d'*Esemplo*, di *Rosa* fiore, nella seconda S di *Sposu*, ec.

Molti altri vogliono che n'abbia solamente tre, cioè Gagliardo, Rimesso, e Sottile; e dalla varietà del suono si son regolati nel raddoppiarla.

Il Trissino nell'accennata Lettera a Papa Clemente, volle che n'abbia due: uno somigliante al C, come in *Zoccolo*, *Zoppo*, *Zecca*, *Avezo*, com'egli scrive; l'altro al G, come in *Zona*, *Zoroasto*, *Zefiro*, *Mezo*. Il primo lo scrisse senza coda, cioè Z: il secondo colla coda così, Z̄, ma nel mezzo delle voci, ç, ch'è il carattere che gli Spagnuoli chiaman *Seriglia*: perche dic'egli nel mezzo delle voci, come in *Mezzo* ch'egli scrive *Meço* piu s'affomiglia al G.: e i Bolognesi così nel Volgare come nel Latino, quando il G si trova avanti alla E, ovvero all'I, il pronunzian con questo terzo, Z̄, cioè, ç; com'è in *Virgines*, che pronunzian *Virçines*: e *Generoso* che proferiscono *çeneroso*. Il Primo l'ebbe per piu gagliardo; il Secondo per piu rimesso. E'l Trissino imitarono i Signori Vicentini
in-

intorno allo scrivere della *Z*, eccetto che nella *Seriglia*.

Or'io intralasciando le beffe, che troppo a torto nel di lui Torto, si fa il P. Bartoli (1) di ciò che dottissimamente intorno alla *Z* scrisse l'avvedutissimo Salviati: quantunque ne taccia il nome; mi contenterò di dire col l'Eminentissimo Bembo (2), che quantunque solamente la *Z* delle tre doppie de' Greci sia stata ricevuta da' Toscani; non è impertanto rimasta doppia, ma semplice, come tutte l'altre del nostro Abbicci; e come tutte l'altre si raddoppia nella scrittura, secondo la pronunzia:

E per non trascriber tante ragioni apportate su ciò da' Gramatici Italiani, basteran per gli altri quelle due considerate dal Bembo istesso: cioè, che la *Z* si può mettere, e mettesi in principio di molte voci, come in *Zeffiro*, *Zezzolo*, *Zizzania*, ec. e nel mezzo di tante altre in compagnia d'altre consonanti, come in *Marzo*, *Aizaro*, *Anzi*. Or se nel principio delle parole, e nel mezzo, in compagnia d'altre consonanti, non si può met-

(1) *Al num. 29.*

(2) *Nel 2. lib. delle Prose.*

mettere alcuna lettera doppia ; come dirassi che doppia sia la **Z**, quando vi si pone? .

Ma per convincer maggiormente i Signori Vicentini , io considero ancora, che se scrivon eglino colla stessa , **Z**, *Grazia*, *Divozione*, e *Raza* , *Pazo* ; come si puo accoger chi legge , che nelle prime il **Z** si pronunzia rimesso , nelle seconde, con tutta la fortezza immaginabile? Piu ; scrivon' altresì collo stesso carattere *Vizi* plurale del Sufstantivo *Vizio*, e *Vizi* plural dell' Aggettivo *Vizzo*. E in qual maniera potrà conoscersi la pronunzia della prima voce tanto differente dalla seconda? Potran rispondere, che dall' Accento circonflesso da loro inventato a denotare i due ultimi ii del plural di *Vizio*, conoscerassi, che'l **Z**, in tal plurale si pronunzia come nel singolare *Vizio* . E dal non vederlo nel numero del piu in *Vizi*; accogerassi chi legge, averfi a profferir come nel numero del meno *Vizio*. Ma quell' Accento (dich'io) in *Vizi* plural di *Vizio* , s'è posto per accennar che l'I , è doppio non che'l **Z**, è rimesso . E poi avran da dire, che tutti gli altri della di loro opinione, eziandio lo stesso Trifino , abbian fatto un grandissimo errore, a non usar quell' Accento circonflesso ; perche han posto in dubbio il

Let-

Lettore, come aveva a pronunziar *Vizi*, *Negozi*, *Patrizi*, ec. plurali di *Vizio*, *Negozio*, *Patrizio*: cioè col **Z**, rimesso, o col gagliardissimo, come si pronunzia in *Vizzi*, *Sozzi*, *Schizzi*, plurali di *Vizzo*, *Sozzo*, *Schizzo*. In oltre, scrivevasi da tutti nel decimosesto secolo, e scriveasi tuttavia da alcuni, *Perfettione*, *Divotione*: se poi i Moderni, rimettendo in ciò la scrittura a quel che usarono i buoni Antichi per far conforme la scrittura alla pronunzia, hanno scritto *Perfezzione*, e *Divozione*; io lor dimando, non s'ha a dar la differenza quando 'l **Z**, è in luogo di due **T**, e quando d'uno? Ma perche potrebbero rispondermi, che molti co' quali anche i dottissimi Sig. Accademici Fiorentini, scrivon *Perfezzione* con una, **Z**, e così *Lezzione*, *Azzione*, *Fazzione*, *Descrizzione*, *Concezzione*, *Corruzzione*, ec.; fa di mestiere che'n ciò mi dilunghi ancora un poco, con registrar le regole de' raddoppiamenti della, **Z**, fondandole con ragioni, eziandio contra ciò (sia detto senza mancar niente di quella stima nella quale ho huomini di tal fatta, e tanto in questa lingua addottrinati) che hanno scritto nella Crusca que' Signori Accademici. E per conferma delle mie prime considerazioni aggiungo, che se

P

tan-

tanti dubbj nella pronunzia (che per toglierli tutti fantasticoò tanto il di lor Maestro Triffino) si schivan col raddoppiare il Z ; a che contra le manifeste ragioni del Bembo , voler que' Signori Vicentini sostener che sia doppio da se, e scriverlo sempre scempio ?

Seguitando l' ordine del mio ragionamento, dico, intorno a' suoni del Z, che non è necessario il considerarne che due, cioè Gagliardo , e Rimeffo : posto che ogni altro che s'è da gli altri considerato, da questi due vien compreso: com'ezianodio avvifa il dottissimo Benedetto Buommattei (1) nelle Cagioni della Lingua Toscana ; per le due sole sensibili diversità che si sentono in pronunziandosi il Z, Gagliardo, e'l Rimeffo: di che appresso farò parola .

Suon Gagliardo adunque sentesi in *Zappa, Mazza, Razza, Bellezza, Stizza, Ruzzo*. Rimeffo in *Zafferano, Zotico, Mezzale*. Perciò danno alcuni questa Regola, che quando'l Z, nella pronunzia suona Gagliardo, si scriva con due Z ; quando Rimeffo, con una. Ma poiche tal regola è troppo generale; ne così facilmente discernefi l'un suono dal-

(1.) *Al cap. 16. del 3. tratt.*

dall'altro; oltre che talor si scrive semplice eziandio la **Z** di suon Gagliardo, come in *Mestizia*, *Giustizia*; e talor si raddoppia anche la **Z**, di suon Rimesso, come in *Mezzule*, *Mezzulano*, ec. darò pertanto le seguenti regole, per coloro che soglion raddoppiarla: ed in esse risponderò a quanto possono dire i Signori Vicentini.

La Prima che tutti i Nomi accresciuti in *Azzo*, scrivonfi con doppio **Z**, come *Amorazzo*, *Popplazzo*: e così i diminuti in *Uzza* e in *Uzzo*: come *Insalatuzza*, *Pietruzza*, *Paroluzza*, *Notajuzzo*, *Animaluzzo*, *Asbettuzzo*.

La Seconda; che si raddoppia in tutti i Nomi derivati, che finiscono in *Ezza*, così nel numero del meno, come'n quel del piu, cioè *Bellezza*, *Fortezza*, *Dolcezza*, *Amarezza*: e tanti altri derivati da *Bello*, *Forte*, ec.

La Terza in tutte le Voci che finiscono in *Azza*, e in *Izza*: come *Razza*, *Pazza*, *Mazza*, *Ammazza*, *Ciutazza*: *Stizza*, *Lizza*, *Rizza*, ec.

Ma prima di passare all' altre, è ben d'avvertire, che credono alcuni, che postochè nelle già dette regole il **Z** suona Gagliardo, sempre che nelle voci ha tal suono, debban

quelle scriverfi con due Z, come in *Amorazzo, Insalatuzza, Azzettatuzzo, Bellezza, Pazzza, Stizza*. E per lo contrario sonando Rimesso, come in *Rozzo, Mezzo*, per Metà, *Rezzo, Mazzerare; Battezzare*, ec. s'abbia a scriver con uno, cioè *Rozo, Mizo, Rezo, Mazerare, Battezare*: come se'l sonar Gagliardo, o Rimesso, nascesse dall'esser posto raddoppiato, o solo. Ma in ciò prendon due grossi abbagli.

Il Primo; perchè (come avvisa ancora il Buommattei(1)) altro è sonar con più spirito e forza uno stesso elemento; altro è sonare un'elemento più gagliardo d'un'altro. Se nel pronunziar *Pozzo*, dov'è il Z, gagliardo, si mandasse fuori il fiato con gli stessi movimenti, e percotimenti della bocca, co' quali si pronunzia *Rozzo*, che ha il Z, rimesso, direbber peravventura qualche cosa; ma'l Z gagliardo si forma, appuntando la lingua a i denti, come si fa nel formare il T, e fischian- do, come a profferir la S, gagliarda; il Rimesso, col batter la lingua ne'denti, come si forma il D: aggiungendovi il fischio della S, rimessa. Adunque quella gagliardia che si sente in *Pozzo*, non nasce per esser raddop-
piato

(1) N. l. cap. 18. del Tratt. 3.

piato quello spirito che si sente nel **Z**, di *Rozzo*; ma per mutarsi i movimenti, ed i percolamenti della bocca, e per essersi ingagliardito il fischio. Si può perciò evidentemente raddoppiare, così l' **Z**, *Gagliardo*, come l' *Rimesso*, ove l'uno, o l'altro si pronunzian con più spirito e forza.

Il Secondo; perchè in *Zoccolo* il **Z** è apertamente gagliardo: e pure è uno, e suona tanto diversamente dal **Z**, di *Zotico*, quanto quei di *Pozzo*, da quei di *Rozzo*. In *Marzo* altresì il **Z** è gagliardo, ne si raddoppia: ed essendo semplice, non si pronunzia come l' **Z**, di *Marzocco*. E se possono dire, che l' **Z** in *Zoccolo*, in *Marzo*, ed in simili, non si raddoppia tutto che gagliardo, per non poterfi le consonanti raddoppiare, ne in principio di voce, ne dopo altra Consonante; io rispondo, che siccome, essendo semplice in *Zoccolo*, in *Marzo*, pur suona diversamente da' semplici che sono in *Zotico*, in *Marzocco*; può ancora essendo raddoppiato in *Pozzo*, aver diverso suono dal raddoppiato in *Rozzo*: e perciò, non è il raddoppiamento quel che gli dà diverso suono, da quello dove non è raddoppiato; ma'l suono è maggiore, o minore, dov'è, o non è il raddoppiamento: e per conseguente,

il suono, o piu gagliardo, o piu rimesso, col qual si pronunzia, accenna se debba, o no raddoppiarsi.

Da tutto cio ricav'io la quarta regola, cioè, che quante volte (come su questo particolare considerò ancora il P. Bartoli (1)) il Z, si pronunzia con quella maggior forza, colla qual si pronunzian le Consonanti doppie, come in *Accetto, Abbassare, Sotterrare*; tante volte s'ha da scrivere raddoppiato: poco importando che'l Z, raddoppiato sia gagliardo, o rimesso: Essendo (come s'è detto) il Gagliardo, elemento diverso dal Rimesso, perche pronunziansi con diversi movimenti e percotimenti della bocca; tutto che espressi con uno stesso carattere. Se adunque *Mezzo, Razzo, Lezzo, Rezzo, Ammezzo, Battezzo*, e sì fatti, pronunziansi colla maggior forza possibile; giacche non possonsi pronunziar con maggiore, così come potrebbersi pronunziar con minore; perche non s'ha a dire che debbano scriversi con doppio Z?

E così han praticato i dottissimi Signori Accademici Fiorentini nel di loro vocabolario: mossi peravventura delle due accenna-

te

(1) *Nel Torto al nu. 29.*

te ragioni: le quali se faran bene esaminare, non daran luogo di fare il contrario. Aggiugnendo contra tanti che han diversa opinione, che scrivendosi *Mezo, Rozo, Lezo, Rezo*, ec. ben potrebbe, almen chi non è pratico della pronunzia Italiana, profferir sì fatte voci con minor forza, e come si profferirebbero se fosser divise, cioè *Me Zo, Ro Zo, Le Zo, Re Zo*: ed in tal caso il *Z* potrebbesi eziandio profferire, come si profferisce in *Zoccolo, Zucchero*: il che accadendo, verrebbero a pronunziarsi col *Z*, gagliardo, ove si pronunzierebbero con minor forza: e col rimesso, quando si pronunziassero con maggiore: contra ogni ragione, e contra gli stessi fondamenti della di loro opinione. Or se all'incontro, scrivendosi *Rozzo, Mezzo, Lezzo, Rezzo, Battezzar, Ammazzar*, ec. non si può incorrere in tal'errore; a che cercar di scrivere altrimenti?

Dalle stesse ragioni nasce chiaramente un'altra Regola che sarà la Quinta, contra l'uso de gli stessi Signori Accademici Fiorentini, e di tanti altri: cioè, che sempre che'l *Z* è in luogo del *CT*, o del *PT* de' Latini, debba sempre raddoppiarsi, e scriversi *Lezzione, Azzione, Fazzione, Descrizzione, Con-*

P 4 cezzione,

cezzione, Corruzione, come di sopra accennammo: derivando dalle Latine *Lectio, Actio, Descriptio, Conceptio*. Imperocche se si pronunzia in queste, e tante altre voci simili, il **Z**, con quella forza che si pronunzian l'altre Consonanti raddoppiate; perche come l'altre consonanti, non s'ha a raddoppiare? Se con forza maggiore si pronunzia il **Z**, in *Lezzione*, come voce che deriva da *Lectio*, da quella che si mette in pronunziar *Lezioso*, come quella che deriva da *Deliciosus*; perche s'ha da scriver *Lezione*, così come *Lezioso*? Dichiarandomi ancora, che se *Lezioso* farà derivato da *Lezia*, o *Lezio*, che val Mollezza ed Affettazione, scriverassi e pronunzierassi, come stimo che si pronunzi, e scriva *Lezio*, con semplice **Z**; ma se da *Lezzi*, nello stesso significato; scriverassi e pronunzierassi *Lezzioso*; e così *Lezziosaggine, Lezziosamente*.

Nè potran dire i Signori Accademici con gli altri Scrittori, che'l **Z** in *Lezione, Azione*, ec. ha il suon gagliardo, e perciò non fa d'uopo raddoppiarlo. Ma risponderai, che se così fosse, non avrebbon'eglino ben raddoppiato il **Z** in *Razza, Pezzo*, ed in tant'altre voci; posto che in quelle il **Z**, è ancor gagliardo.

OL

Oltre a ciò, se i Moderni a'quai fece testa il Trifino, hann'introdotte, o piu tosto ritornate nella buona ortografia sì fatte voci *Lezzione, Azzione, descrizione, Concezzione*, ec. che già scrivevanfi da tutti, e scrivonfi ancor da molti *Letzione, Attione, Descriptione, Conccettione*, immaginando piu accostarsi allo scriver de' Latini: quante volte han cercato mutare il T in Z, per adattarsi alla pronunzia; dovressi in esse raddoppiar la Z, così come v'era raddoppiato il T, adattandosi eziandio alla pronunzia.

Potrebber replicare, che del suono di que' due T se n'è data la carica alla semplice Z. *Ma questo sarebbe* (risponde accortamente il P. Bartoli (2)) *un impacciar piu che non è l'Alfabeto, dandogli, senza necessità, una lettera di suono equivalente a doppio, dove già v'è la via ordinaria del raddoppiar la lettera.*

E dicend'eglino di piu; che non è ben fare argomenti su voci che non son della lingua, come non sono *Attione, Conccettione*, ma solamente *Azzione, Concezzione*; lor si risponde col medesimo Bartoli (2); che la no-

stra

(1) *Nell'Ort. al cap. 9. nu. 3. del §. 12.*

(2) *Nel cit. luo.*

fra *Lingua* dimostra mutar sempre il *CT*; e'l *PT* de' Latini in due *T*, o in due *Z*: e tanto v'è il *CT*, e'l *PT*, in *Actio*, quanto in *Actus*: in *Conceptio*, quanto in *Conceptus*. Adunque, se si scrive *Atto*, *Concetto*; dovrà scriversi *Attione*, *Concettione*, in opinion d'alcuni: e *Concezzione*, *Azzione*, in opinion de' migliori. Senza che, se'l *GD*, di *Magdalena*, si muta in due *D*, nell' Italiano, dicendosi *Maddalena*: il *DM*, d' *Admirabilis* in due *M*, come in *Ammirabile*: lo *NR* d' *Irrationalis* in due *R*, d' *Irrazionale*: lo *NL*, d' *Inlegitimus* in due *L* d' *Illegittimo*: *PS* di *Lipfia*, in due *S*, di *Liffia*: e così in molte altre voci, nelle quali due Consonanti diverse de' Latini cambiansi in due simili degl' Italiani, o pure in due anche diverse, come in *Ogni* d' *Omnis*; *Smeraldo*, di *Smaragdus*, ec.; perche solamente il *CT* di *Factio*, il *PT* di *Conceptio*, ec. s'hanno a mutare in una sola Consonante?

La Sesta Regola generale, qual s'è già data, divisa in presso che tutte le accennate Regole specializè del doverfi raddoppiare il *Z* fra due Vocali semplici, come in *Pazzo*, *Pezzo*, *Schizzo*, *Pozzo*, *Puzzo*, *Razza*, *Pezza*, *Stizza*, *Strozza*, *Puzza*, *Pezzi*, *Rintuzzi*, ed in altre infinite. Qual Regola non è generale
per

per chi vuole, che'l Z gagliardo solamente si raddoppj: ma per me che stimo che 'l Z rimesso ancora si possa raddoppiare; ha luogo eziandio in *Rozzo, Mezzo, Lezzo, Rezzo*, ed in tante altre, dove si pronunzia il Z, rimesso colla maggior forza possibile. E se' alcuni n'ecceppa *Magazzino, Magazzini*, che dice trovarsi con semplice Z, in Gio: Villani, e nel Boccacci; sappia che saranno scorrezioni: giacche i Signori Accademici Fiorentini, ch'ebbero senza dubbio i testi migliori, scrivono *Magazzino, Magazzini*.

S'è detto, *Doversi raddoppiare il Z, fra due vocali semplici*: perche se dietro alla seconda vocale ne siegue un'altra; non sempre si raddoppia: cioè, si raddoppia quante volte (come ho detto) il Z è in luogo del CT, o del PT, de' Latini, come in *Azzione, Descrizione*; si scrive semplice, sempre ch'è in luogo del solo C, o del solo T, de' Latini: come in *Giudizio, Ufizio, Grazia, Orazione*, che vengon da *Judicium, Officium, Gratia, Oratio*. S'è detto ancora qui, *Se dietro alla seconda vocale ne siegue un'altra non sempre si raddoppia*; perche se avanti alla prima vocale ve ne fosse un'altra, non si guasta la Regola: come in *Chiazza, Piazza, Singhiozzo*, ed in altre innumerabili.

Ha

Ha luogo nondimeno questa festa Regola, pur che l'Accento prema la vocale che sta immediatamente davanti al doppio, Z, o passi piu oltre: come in *Ammazza*, *Ammazzò*, *Ammazzereffe*, e sì fatte senza numero. Ma se l'Accento non è su la vocale ch'è immediatamente avanti al Z raddoppiato, o appresso; ma su la sillaba prima dell'altra che sta davanti a i ZZ, come in *Polizza Obizzo*, non si raddoppia; scrivendosi *Poliza*, *Obizo*. E chi dice che *Polizza*, *Obizzo*, si trovi ne' testi di Lingua, o si fonda su scorrezioni, o su Scrittori che usciron dalle buone regole grammaticali. La ragione è chiarissima: perche non v'è voce (per quel che avviso) che sia (come dicesi) Sdrucchiola, ed abbia Consonante raddoppiata, che l'Accento non sia; o sopra la Vocale, accanto al raddoppiamento, come in *Pallido*, *Orrido*, *Possono*, *Ruppero*, *Smozzico*, ed in tante altre; o dopo'l raddoppiamento, come in *Attonito*, *Pallidissimo*, ed in sì fatte. Ne v'è stato ancora chi abbia scritto, *Attonito*, *Pallido*, o simili. Oltre che chi n'assicura, che veggendosi scritta colla Z raddoppiata, *Polizza*; non si pronunzi coll'Accento su la seconda, come dovrebbe pronunziarsi secondo l'accennata regola.

gola (1). E di questa opinione abbiám trovato essere il Tassoni seguitato dal Menagio (2).

La Settima regola; che sempre che'l Z, della Lingua Italiana vien dal Z, delle voci Latine, o per meglio dir, delle Greche; dovrà sempre raddoppiarsi: come in *Agonizzare*, *Azzimo*, *Eforcizzare*, *Evangelizzare*, *Ezsecchia*, *Ezsecchiele*, *Gazza*, o Città, o Uccello, *Lazzero*, *Martirizzare*, *Sollennizzare*, *Sillogizzare*, e tant'altre che n'affastella il P. Spadafora (1), scrivendole con semplice Z: perche dice, che hanno il Z, rozzo semplice,

Qual regola oltre all'esser praticata da' Signori Accademici Fiorentini per tutto il di lor Vocabolario, vien sostenuta da due gagliardissime ragioni. La prima, è la già detta di sopra: che quante volte il Z, pronunziassi colla maggior forza possibile, qual si conosce, dal non poterfi pronunziar con maggiore, ma agevolmente con minore: come si puo sperimentare nelle accennate voci; tante volte il Z, dee scriversi raddoppiato. La seconda,

(1) *Nell' Annot. su tal voce.*

(2) *Nelle orig. della Lin. Ital. in Polizza.*

(3) *Nel fine dalla Prof. Ital.*

conda ; che sì fatte voci vengono dal Z de' Latini, e questi non hann'uso del Z, se non delle voci che vengono da' Greci; se i Greci avevan tal voce per doppia, per doppia l' hann'avuta i Latini, e per doppia l'ayrem noi nelle di loro voci; e perciò la raddoppieremo. Il che meglio si spiega, se consideriamo, che molti de' Latini si valevan di due SS, in luogo della Z, de' Greci, scrivendo *Patrisso, Stilisso*; altri del DS, scrivendo *Padridiso, Scilidiso*, di che veggasi il Vossio (1). E valendone noi del Z, lo scriverem raddoppiato, come s'è veduto; ove la pronunzia, dalla qual dobbiamo in sì fatti raddoppiamenti regolarne, non accennasse il contrario. Aggiugni che'l rinomato Giovanni Zezzo scrisse il di lui cognome *Tzetzo*; ed in ciò seguitollo un grand' huomo (come dice il Salviati (2)) scrivendo *Tzatzero, Tzatzaya*, per *Zazzero, Zanzara*, e sì fatte: non per altra ragione se non perche il Z appo i Latini era doppio: e che valeva quanto a noi il TS. Or se si può esprimer doppio col raddoppiarlo dove la pronunzia il richiede, a che scriverlo

(1) *Nell' Aristar. al cap. 21. del lib. 1.*

(2) *Nella Partic. 14. al cap. 1. del lib. 3.*

lo semplice, e confonder la scrittura, e la pronunzia con nuova ortografia di TS, ec.

Resterebbe a parlar del Z che usasi in vece del T: e a rispondere a gli argomenti del P. Bartoli, e d'altri che ostinatamente han voluto scrivere *Oratione, Perfettione, ec.* Ma cio non ha che fare al nostro proposito: bastando quanto ho detto per gli Signori Vincentini, che in niun caso han voluto raddoppiare, o scriver raddoppiato il Z come doppio di propria natura.

Imitando il Trifino ancora, non solamente hanno scritto *Meravilja, Ciljo, Consiljo, Filjo, Meraviljarfi, Consiljarfi, ec.*; ma eziandio *Lji* per *Gli*, o Articolo, o Pronome che fosse. Dicendo, così nella Prefazione alle Rime, come nell'accennata Lettera all'Amico (1); che noi con iscrivere *Meraviglia, Ciglio, Consiglio, Figlio, ec.* vogliam con manifestissimo abuso mettere avanti alla L un G, che ne avanti ne dopo, col proprio suono si profferisce: e non v'è orecchio si stupido, che non senta che la L, è quella che sola si pronunzia. Intorno a cio mi dia licenza ch'io le narri una picciola novelluzza, che mi ricorda

(1) Alla pag. 18.

corda aver letta , ma non so in qual libro ; e perciò non so dirle, dove il fatto accadde. Vi fu un Sarto , il quale oltre all'esser di corpo picciolissimo, storto da per tutto, e gibboso, aveva il viso bruttissimo, e contraffatto. Per l'opposito , la di lui moglie era la più bella Donna, che avesse avuto il luogo. Era di costei perdutamente innamorato un'altro artiere della vicinanza: ma ne per pregherie che le facesse , ne per doni che le offerisse, potè mai ottener da lei cosa che'l facesse in parte contento. Un giorno che, in passando, come sovente faceva per davanti alla di lei bottega, la vide a cucire seduta su di quel muricciuol della porta, che soglion sì fatte botteghe avere ; immaginando che non fosse da persona sentito , poiche'l marito, che non era alto due spanne , era a seder cucendo alresì dietro al muricciuolo ; cominciò a dirle le più appassionate e dolci parole , che potevagli il di lui ardentissimo amor suggerire. E la Donna, tra per esser veramente onesta e dabbene, e per lo marito ch'erale sotto, e vedevala , e tutte le parole dell'amante udiva ; o non degnò, o non ardì ne meno a guardarli in viso, non che di rispondergli parola . Perche seguitando l'amante a dirle ; A chi fer-

ferbi tu la marital fede ? A un mostro di natura: al piu schifo. . . . Ma subito alzandosi il marito, che quanto brutto, altrettanto scherzovol'huomo e piacevol'era : rompendogli le parole in bocca gli disse ; Fin'a tanto che facevate il fatto vostro , son'io stato ben saldo e cheto . Ma'l voler guastare il mio , non lo ftimo ben fatto . Così vorrei dir'io a' Signori Vicentini, che fin'a tanto che commendano la di loro Ortografia in iscrivendo *Filjo, Cijjo, Lji*, ec. si puo star cheto; ma quando vogliono dire che noi con manifestissimo abuso , e come stupidi scriviam *Figlio , Ciglio Gli* , ec. siamo stimolati a rispondere, e dire; che direbbero bene, se tutti gl'Italiani avesser com'eglino la pronunzia imperfetta , e pronunziassero *Meravil ja, Fil jo, Cil jo*, ec. cioè la L colla sillaba antecedente a quella nella qual'eglino mettono l'I che fan consonante , non colla susseguente , dove tutti gl'Italiani che ben pronunziano mettono il *GL* infranto, o schiacciato coll'I vocale. Perchè pronunziandosi *Meravil ja , Fil jo, Cil jo*, ec. certa cosa è che'l G non si sente : ma pronunziandosi universalmente , *Ciglio , Figlio , Meravi glia* , se non vi si sente il *GL* rotondo , vi si sente lo schiacciato che profferisce colla

Q

la

la lingua fra'denti: ove'l rotondo, appuntando la lingua al palato, e torcendola a guisa d'arco, come in *Gladiatore*, *Negletto*, *Negligente*, *Gloria*, *Glutine*. Ne a loro puo esser nuovo, che non solamente una Lettera puo aver diversi suoni secondo diversamente s'accompagna; ma due Lettere insieme, cioè il *CH*, e'l *Gb*, che nella stessa maniera, ora sono schiacciati in *Occhi*, *Vecchia*, *Ghiotto*, *Vegghia*; ora rotondi in *Tedeschi*, *Arche*, *Albergbi*, *Paghe*.

Ne perche'l G non si profferisca col proprio suono s'ha a toglier dall'Alfabeto: vedendosi che'l G si pronunzia col tenere i denti uniti, e accostando la lingua al palato: e pure in pronunziandosi il G nelle sillabe *Gua*, *Gue*, *Gui*, non solamente non s'accosta la lingua al palato, ne tengonfi i denti uniti; ma vi bisogna ancora il percotimento delle labbra. Nel profferirsi il *GN* s'accosta affai piu la lingua al palato, di quel che si fa in pronunziandosi il semplice G: e così differentemente in molti altri casi.

Ma del *GL* schiacciato, e rotondo ne avrà letto quanto ne scrive l'avvedutissimo Cavalier Salviati (1): il qual ben'osservò, che'l

GL

(1) Nella Partic. 10. del cap. 1. del lib. 3.

GL schiacciato ha'l suono d'una sola lettera, e'l GL rotondo di due . E se ben dice che lo schiacciato richiederebbe un carattere diverso da quello del rotondo ; non è impertanto che col Trissino, e co' Signori Vicentini il discacciasse dall' Alfabeto, Avrà veduto ciò che ne dice ancora il dottissimo Buommattei (1): e tanti altri . Pur vorrei potesse V.P. dimandare a' Signori Vicentini, come profferiscono eglino *Lji* Articolo , o Pronome, particolarmente ove un periodo cominciassse da *Lji* . E se'l Trissino conoscendo tal difficoltà scrisse *Lj*, o fosse Articolo, o Pronome; anche desidererei sapere, come (essendo nella di lui opinione que'l *I* consonante) possa esser sillaba senza vocale. Di piu son curioso d'intendere, come leggiadramente profferiscono *Begli occhi*, *Begli huomini*, *Begli Angioli*, con quel *Belji occhi*, *Belji huomini*, ec. Conchiudendo su ciò, che non è ben valersi della propria maniera di pronunziare , per darne regola a gli altri; ma bisogna osservare, come pronunzia la gente civile e letterata de gli altri luoghi d'Italia, e particolarmente i Toscani, che senza dubbio sono i piu sofficianti, atti, e buoni

Q 2

ni

(1) *Al cap. 13. del tratt. 3.*

ni Maestri della perfetta lingua Italiana, come quei che l'apparano dalla balia, e poi la perfezionano su i libri. Ne v'è Letterato o Bergamasco, o Veneziano, Furlano, Istriano, Padovano, Genovese, Mantovano, Milanese, Bolognese, Napoletano, o Perugino, che avendo a narrare il fatto della Novella nona della prima Giornata del Bocc. il narrasse come fe il Salviati per bocca di sì fatte Nazioni: ma ognuno s'accosterebbe al parlar del Boccaccio. Ella ha parecchi amici de gli accennati, e forse tutti quei che son per l'Italia: ne veggo che nelle lettere che ne riceve (e pure in esse si parla familiarmente) truovi *Elji*, *Ciglio*, o *Conoscere*, *Sfilinguato*, *Vecci*, *Occi*, ec. (per *Egli*, *Ciglio*, *Conoscere*, *Scilinguato*, *Vecchi*, *Occhi*,) come abbiam sentito anche da' pulpiti profferir di quando in quando i grandi huomini Bolognesi, e Veneziani, trasportati dall'uso del paese. Io per me, intralasciando gli altri, ho continue lettere dall'Arcade Scienziato Signor Giovambatista Gagliardi di Montescaglioso, e dall'Arcade letterato eziandio Agostino de Bellis figliuolo dell'ottimo Medicante Stefanantonio, e Nipote del rinomatissimo Belisario de Bellis Vescovo di Molfetta e Vicegerente di Roma:

ne

ne mai nelle dottissime di loro ho trovata parola di tante che corrottamente pronunziansi in Basilicata, e in Terra di Bari.

Usan l'î che chiaman circonflesso, cioè coll'Accento circonflesso: e se ne vaglion, come dicon'eglino, quante volte voglion denotare che quell'î è doppio (i): cioè che val due ii insieme contratti. E perche molti ad accennar lo stesso vaglionfi dell'j, che chiaman Lungo, o Consonante, o Doppio, o Raccolto, o Liquido: il qual'usano i Signori Vicentini a spiegar l'j consonante; Le trascrivo ancora alcune delle mie osservazioni, ne gli accennati Libri, intorno all'Ortografia dell'I. Dico primieramente, che chi si valesse dell'I in questa maniera, j, o'n quella de' Signori Vicentini, i, per un contraffegno che la *Cbi* o *Gbi* ha a pronunziarsi schiacciata in *Occhj*, *Orecchj*, *Specchj*, *Vecchj*, *Ragghj*, *Muggbj*, ec. non sarebbe peravventura biasimevole il farlo: ma posto che scrivono collo stesso j, o i, *Acciaj*, *Arcolaj*, *Gaj*, *Notaj*, *Rovaj*, *Sezzaj*, *Vaj*, o altri simili plurali de' Nomi, che nel singolare finiscono in *Jo* d'una sillaba: e così nel fin d'alcune voci de' Verbi come *Tu Studj*,

Q³

Ri-

(1) Così nella Pref. alle Rime.

Rimedj, Vfficj, Tu Varj : o nel mezzo delle parole, come *Empiissimo, Vecchissimo, Necessarissimo, Ordinarissimo*: e *Studjno, Rimedjno, Ufficjno, Varjno*; bisogna dire, che altro lor muova a far sì fattamente. Tanto piu che non così volentieri scrivono, *Aglj, Vinciglj, Mescuglj, Bisognj, Ognj*, per accennar che'l *GL*, e'l *GN* siano schiacciati; avvegnache alcuni per tal cagione il facciano.

E per nostro avviso, altra non puo esser la cagione, se non se per far conoscere, che l'*J* in sì fatte voci è Doppio: e che per non iscriver *Occhij, Vecchij, Raggbij, Muggbij, Acciaij, Vaij, Bisognij, Empiissimo, Necessarissimo*, come alcuni han fatto: o pure *Tu studij, Rimedij, Quegli Studijno, Rimedijno*, come hann'usato, ed usan molti: parendo lor mal fatto, hanno scritto *Occhj, Muggbj, Vaj, Aglj, Bisognj, Empiissimo, Necessarissimo, Tu studj, Quegli Studjno*, ec. E i Signori Vicentini *Occhi, Muggbi, Vai*, ec.

Che l'*J* in sì fatte voci sia doppio, e che ben facciano in cotal guisa scrivendo, il mantengon dicendo; che se le principali voci de' Nomi come son' *Occhio, Raggio, Vaio, Aglio, e Bisogno* (per chi così scorrettamente lo scrive) han nel fine due vocali; non è dovere,

re,

re, nel piegarfi d'esse, e nel cader che fanno, ne perdan'una : e perciò debba scriversi *Occhij, Ragghij, Vaij, Aglij, Bisognij*, ne gli altri casi. E parendo cio, com'è in fatti, contra la pronunzia; s'abbiano a mutare i due I in un I doppio, o lungo, o circonflesso: ch'è quanto a dire che vaglia per due: e far' *Occhj, Ragghj, Vaj*, ec. o *Occhî, Ragghi, Vai*, ec. E così ancora argomentan ne' Verbi : cioè , che non è convenevole, che perdan nelle voci men principali una delle due vocali , che tengon nelle prime voci : e perciò non possã scriversi *Tu studi, tu rimedi*, colla perdita d'una delle vocali che han le prime *Io studio, Io rimedio*. Ne pronunziandosi toscanamente, *Tu studii, Tu rimedii*; sia ben sopperire al difetto con un'J doppio, scrivendo, *Tu studj, Tu rimedj*: o *Tu studi, Tu rimedi*, ec.

Oltre a cio aggiugner possono, che cost ancora si vede fatto da' Latini , i quali tante volte hanno scritto *Dj* per *Dij, Dis manibus*, per *Dijs manibus*: o pure *Majus Pompejus*, in luogo di *Maiius, Pompeiius*, secondo l'antica scrittura : mettendo l'J lungo in luogo di due ii : come osservan fra gli altri Giulio Cesare della Scala (1), ed i Signori di Portoreale

Q 4 le

(1) *De caus. ling. Lat. al cap. 12. del 1. lib.*

le nell'eruditissima lor Grammatica (1).

Ma è tanto lontano da poter' esser doppio l'I d' *Occhi, Vecchi, Raggi, Muggi*, che'l Salviati, vuol che l'I del *Ch*, e del *Gb* infranti, o schiacciati, sia sottile, così come l'I del *Gl*, e del *Gn* altresì schiacciati: ed I grosso quel del *Ch*, e del *Gb* rotondi, e del *Gl*, e *Gn*, duri, se vi fosse *Gn* che duro si pronunziasse. Ed a dir vero, quantunque l'I appresso i Toscani non abbia che un suono; non puo impertanto negarsi, che l'I in *Occhi, Vecchi, Raggi, Muggi, Figli, Cigli*, si profferisca piu dolcemente, e colla bocca piu stretta, di quel che si pronunzia in *Tocchi, Stocchi, Luoghi, Sughi, Angli, Negligenza*.

Inoltre dico; ch'ove non vi fosse tal diversità di pronunzia nell'I delle accennate voci; pur'è certo, che tutti quasi gli Scrittori scrivendo due ii, l'uno dopo l'altro, così i Latini in *Reijcere, Conijcere*, come i Toscani in *Desij, Natij*, han sempre scritto, e così presentemente scrivono l'ultimo j, lungo, come si vede. Se adunque tal'j, così scritto fosse doppio, avrebber le accennate, tre I, non due. Se

(1) *La grande methode Latine, nel tratt. delle Lettere al cap. 3. Alla Partic. 6. del cap. 1. del lib. 3.*

Se si replica; che alcuni de' Latini, e fra di loro Cesare intendentissimo di quest'arte (come osserva il Salviati (1) scrivevan sì fatte voci con tre I, come *Pompeijj*: e perciò essendosi poi scritto *Pompeij* con due, l'ultimo I lungo, dimostra valer per due I, co' quali da' Latini antichi scrivevasi? Si risponde; che scrivendosi *Pompeij*, pur l'ultimo I scrivevasi lungo; se adunque quest'j, fosse doppio; *Pompeijj* non avrebbe tre i, ma quattro: il che sarebbe assai ridicolo.

Altri dicono, che i Latini scrivevano, e scrivon parecchi presentemente con j lungo l'J consonante, da loro avuto per consonante doppia, in mezzo di due Vocali, come in *Troja*, *Maja*, secondo osservano (intralasciando gli altri) Quinziano Stoa(2), e Giulio Cesare della Scala (3): e che così hann'usato ed usan molti nell'I consonante semplice, o nel principio delle parole, come *jacio*, *junius*, o nel mezzo, tuttoche non fra due vocali, come in *Perjurius*, *Injustè*. Per la qual cosa l'J consonante debba scriversi lungo, eziandio da' Toscani: e che perciò si sian mossi
a scri-

(1) Nel cit. luo. (2) Nel luo. cit.

(3) Nell'epigraf. 1. al cap. 31. nel cit. luo.

a scriver *Jacinto, Jeri, Jota, Justiziare*: e così *Gioja, Noja*, e simili. E posto che molti Grammatici vogliono che l'*Jo* d'*Occhio, Vecchio, Raggio, Muggio, Aglio, Acciaio*, ec. non sia Dittongo: e due Vocali non possono stare in una sillaba senza Dittongo; credon che l'*I* di sì fatte voci sia Consonante: e per contrassegnarlo tale, si scriva coll'*j* lungo, in *Occhj, Vecchj, Raggj, Muggj, Aglj, Acciaj*, e sì fatti.

Aggiungono; che sì come s'ha per Consonante l'*j* in *Ja, Je, Jo, Ju*; per Consonante ancora s'abbia da avere il primo *J*, d'*Ji*. Anzi, fonder lo Scaligero (1), apportando il verso di Virgilio,

Rejje: ne maculis infuscet vellera pullis; che sia Consonante doppia: altramente la sillaba *Re* sarebbe breve, com'è di natura. Perciò non iscrivendosi *Empiissimo, Necessariissimo*, e'l primo *I*, essendo (com'essi vogliono) Consonante; avendosi a scrivere sì fatte voci con un solo *I*, abbia da scriversi *Empjissimo, Necessarijsimo*; e così nelle simili per denotar che quell'*j*, è Consonante.

Ma che che sia dell'*I* de' Latini, che pur
vol-

(1.) *Nel cit. luo.*

vòlle lo Scioppio che non possa esser ne doppia, ne semplice Consonante: e dell'J, de' Toscani in *Jacinto, Jeri, Jota, Justiziare, Gioia, Noia*, ed in *Ja, Je, Jo, Ju*, del quale parlerò appresso; chi non vede che essendo l'I, d' *Occhi, Vecchi, Raggi, Muggi, Agli, Vai*, Consonante; farebber sì fatte voci d' una sillaba sola: posto che non si dà sillaba, nella qual non sia la Vocale. E così *Empissimo* di tre, *Necessarissimo* di cinque: che non è da concedersi.

Oltre che, chi scrive *Occhij, Muggij*, o al meno *Studij, Studijno, Necessarissimo*, scrive non mica il primo J lungo, che si dice esser Consonante, ma'l secondo: quale a patto veruno non può esser Consonante.

V'ha finalmente chi dice; che l'I d' *Occhio, Muggio*, e di sì fatte voci, sia liquido, o raccolto: profferendosi con più prestezza di quel che si profferisce in *Natio, Restio*: o si profferirebbe in *Occhio, Muggio*, se fosser voci di tre sillabe: e per accennarlo tale in *Occhi, Muggi*, debba scriversi lungo, o circonflesso, come han fatto i Signori Vicentini. E così discorron dell'altre voci.

Ma senza stare a portar molt'altre risposte, dimando; qual differenza sarà nel pronun-

nunziar' *Occhi* , *Muggbi* , dal modo col qual si pronuziano *Occbj* , *Muggbj* ? Certamente che niuna . Adunque non fa d' uopo scriverle in sì fatte guise.

E che sì fatt'J lungo non abbia che far colla pronunzia , basterebbe il dire , che per lo piu scrivesi nel fin delle voci: dove scriva- si in qualunque maniera , sempre nella stessa pronunzierassi. Nientedimeno per non lascia- re occasion veruna da disputare in cio; offer- vifi di grazia il modo dello scriver de' nume- ri da' Latini : in che non puo aver luogo al- cuno la pronunzia dell'I; e vedrassi che han- no scritto, e scrivon tuttavia XII, XIII, XIIIJ; e così ne gli altri numeri , coll' ultimo I lungo.

Or posto che non v'è ragion che basti a fare usar tal'J lungo, farà ben curioso il fa- pere , perche si sia da' Latini , e da' Toscani usato : ed io tante notti v'ho pensato, tanto ho sofisticato su cio , che parmi d'averla im- broccata, come sentirà (per non tediarla quì) ne gli accennati libri : bastando per ora che se tal'I lungo a cosa alcuna non vale, ne men servirà il circonflesso de' Signori Vicentini , ch'è in luogo di quello . E se i buoni Autori nelle accennate voci non raddoppian l'I; cre-

credo ben fatto lo scriver sempre, *Occhi*, *Orecchi*, *Specchi*, *Vecchi*, *Ragghi*, *Muggbi*: e così quante voci terminan colla *Cbi*, o *Ghi* schiacciata. Nella stessa maniera *Agli*, *Vincigli*, *Mescugli*, *Bisogni*, *Ogni*: e quante parole, di ch'io finire colla *Gli* infranta, e'l Salviati ancora colla *Gni*. Nel medesimo modo *Acciai*, *Rovai*, *Vai*, *Capricci*, con tutti i nomi del numero del piu, che'n quel del meno finiscono in *Io* d'una fillaba, e come comunemente dicono, col Dittongo. Così *Tu studi*, *Tu rimedi*, ec. Nel mezzo delle parole *Empissimo*, *Vecchissimo*, *Necessarissimo*, *Ordinarissimo*. E *Quegli Studino*, *Rimedino*, ec. Così, o nel principio delle voci, o nel mezzo, o nel fine, dove stimasi che l'*I* sia consonante, o che veramente sia consonante: come in *Jeri*, *Iustiziare*, *Jota*, *Noiare*, *Notainolo*, *Notaiuzzo*, *Gioia*, *Noia*, *Gennaio*, ed in tante altre. Il che si vede osservato da' Signori Accademici Fiorentini nel Vocabolario ammendato, e stampato nel 1691. E se ben non sempre, eglino nondimeno dove dicono *I*, si raddoppia, protestano, che l'uso ha introdotto (son le di loro parole) segnar l'ultimo di questi coll' *I* lungo: con che pure, siasi stato per vaghezza della scrittura, o per vezzo de' gli Scrittori, s'usa

s'usa lo stesso J lungo, dove forse non avrebbe luogo: e così hann' anche praticato i nostri Stampatori nel presente Vocabolario.

Vi son finalmente molti che stimano, doverfi ne' plurali de' Nomi che nel singolare finiscono in *Io* di due sillabe, metter l'J lungo: e i Signori Vicentini l'ì circonflesso: come *Principj, Desiderj, Studj, Rimedj, Premj*, plurali de' singolari *Principio, Desiderio*, ec. O pure, secondo que' Signori *Principi, Desideri*, ec. Almeno acciocche sì fatti Nomi non pajan Verbi. O a toglier tal confusione, scrivere *Principii, Desiderii*, ec.

Ma se l'uso, al quale (come dice il Salviati (1) a questo proposito) ha da cedere ogni ragione, non comporta, che sì fatti nomi si scrivano, o si pronunzino con doppio I, sempre sarà mal fatto lo scriver *Principij, Desiderij, Studij*. E se l'j lungo non val per I doppio, come s'è dimostrato, meglio sarà scriver *Princìpi, Desidèri*, coll'Accento su la penultima, acciocche si profferiscan, come Nomi, secondo il medesimo Salviati (2) consiglia. Ed in *Rimedi, Premi, Studi*, o in altri

(1) Nella Partic. 5. al cap. 4. del lib. 3.

(2) Nel cit. luog.

tri nomi , dove non puo giovar l' Accento a far conoscere la differenza da' Verbi ; la faran ben conoscere gli Articoli , o altre Particelle, che avanti, o dopo tai nomi si pongono. Scrivasi adunque *Principi, Desideri, Propri, Oli, Avversari, Contrari*, ed altri sì fatti: postòche gli Autori della nostra lingua, così ancora per lo piu scrivevano , come lo stesso Salviati (1) fa conoscer con gli esempi.

V'è nelle di loro scritte (almen presentemente) un' altra novità, ch'è di scriver gli Articoli *Dello, Allo, Dallo, Della, Alla, Dalla, Delle, Alle, Dalle, Nello, Nella, Nelle*, non in questa maniera ; ma *De lo, A lo, Da lo, De la, A la, Da la, De le, Ne lo*, ec. Ma quantunque abbiano in cio l' autorità (oltre a quella del di lor Trissino) del Castelvetro , e del Salviati, i quali se bene scrissero *Dello, Allo*, ec. confessaron farlo per l' uso , quando ragion voleva si scrivesse *De le, A lo*, ec.; nientedimeno costantemente sostengo che s'abbia impermutabilmente a scriver *Dello, Allo*, ec. e per la ragione, e per l' uso . E che sia così, la priego a considerare, che sì fatti Articoli da' buoni Gramatici , e forse da tutti
 son

(1) *Nel cit. luo.*

son detti , Articoli propriamente composti : perche son fatti da gli Articoli semplici *Lo, La, Le,* e da' Segnacasi, *Di, A,* e dalla Preposizione *In:* ed uniti questi Segnacasi, e Proposizione, con quegli Articoli semplici, lasciando la prima figura formano una parola sola, che si dice propriamente composta. E per fargliele toccar con mani, consideri *Dello,* ch'è propriamente Articolo composto dal Segnacaso *Di,* e dell' Articolo semplice *Lo :* e s'è mutato l'*I,* del *Di* in *E* per natura universale de' Monosillabi terminanti in *I,* quante volte son davanti ad altri monosillabi de' quali la prima è *L,* o *N,* o'l monosillabo è *Gli :* donde non si dice *Ci lo disse, Mi ne recò, Ti gli portai,* come par che avrebbe a dirsi, e dicesi in tutti altri casi, salvo ne gli eccettuati ; ma *Ce lo disse, Me ne recò, Te gli portai :* eccetto *Di là, Di lì, Di no:* forse perche il *Di* è usato come parte di quell' Avverbio al qual s' unisce . Così essendosi anteposto il Vicecaso *Di* avanti all' Articolo e monosillabo *Lo,* perche di tal monosillabo la prima è *L,* s'è detto *Dello,* non *Dilio.* Ci s'è aggiunta una *L,* per Ortografia, che fa raddoppiar tutte le prime consonanti delle parole, che s'accrescon d'una sillaba nel principio , pur che tal sillaba non sia

sia *Ri* : onde di *Doppio* accresciuto d'una sillaba nel principio si fa *Addoppio*, *Raddoppio*: di *Cresco*, *Accresco*: di *Cio*, *Accid*, ec. E così di *Lo* si fa *Dello*. Per le stesse ragioni *Della* e *Delle* son composti di *De*, e di *La*, *Le*. *Allo*, *Alla*, *Alle*, dal segnacaso *A*, unito a gli Articoli semplici *Lo*, *La*, *Le*. *Dallo*, *Dalla*, *Dalle*, dal segnacaso *Da*, e da gli stessi Articoli semplici *Lo*, *La*, *Le*. E finalmente *Nello*, *Nella*, *Nelle* son fatti dalla Preposizione *In*, co' medesimi Articoli : ma la *In* s'è trasformata in *Ne*, perche non ben si profferisce, *In lo stato*, *In la quale*, *In le tali* : oltre che non si puo in una parola metter la *N* avanti la *L*. Perciò s'è anteposta la *L* : e per la già detta ragione di *Ni* s'è fatto *Ne*, e s'è detto *Nello*, *Nella*, *Nelle*. E se mai sì chiare ragioni non soddisfaceffero, potrà avvertire, che'l medesimo Castelvetro (1), dopo aver molto argomentato doverfi scrivere *De lo*, *De la*, ec. conchiude così ; *Quantunque l'uso de' piu secoli, e di tutti gli huomini, nelle Prose abbia ottenuto che ne' predetti congiungimenti, L, si pon-*

R ga

(1) *Nella Giun. al Bembo alla Particella 9r*

*ga doppia: il qual uso nella scrittura è ancora seguito da noi, non ostante che noi siamo certissimi di non far bene, per ischifare la'nvidia che ci potremmo tirare addosso, se fossimo noi soli sprezzatori della consuetudine, approvata da tante persone, & età, qualunque si sia. Aggiungendo, che da qualche tempo eziandio nel verso, dove per maggior dolcezza scrivevasi *De lo, De la*, ec. scrivefi *Dello, Della*, ec.: come ha fatto ultimamente il Signor Bartolommeo Lippi dottissimo suo Paesano, ed Amico svisceratissimo, nelle Raccolta de' Poeti Italiani, nella quale gli è piaciuto raccorre ancora alcune delle mie baje. Ma nella Prosa è così universale l'uso di scriver *Dello, Della*, ec. che gli stessi Signori Vicentini, trasportati da quello, han pure in qualche luogo di quel Dialogo così scritto: quantunque studiosamente se ne fosser guardati.*

Dico per ultimo che s'egli ebber tanta venerazione al Trissino, che l'imitarono in iscrivendo *Dolceza* con una *Z: Ciljo, Consiljo*, ec. e *De lo, De le*, ec. perche non iscrissero altresì come'l Trissino, *Signore Papa, Alphabeto, Exposte, Carattere, Chiesa, Obtusetta, Tal lettere, Antiqui, Zephyro, Percioche, Volesseno,*

lesseno, Advertito, Extenda, Syllabe, e mill'altre sì fatte ? Adunque , o'l Trissino si potè ingannare, così in quelle cose, come in queste ; o pur l'uso ha migliorato l'Ortografia , e di queste, e di quelle,

E tanto basti avere anfanato con questa mia piu tiritera che lettera: tornando a dirle, che quanto le hò scritto , l'hò detto non per censurare i Signori Vicentini, ma per difendere il mio Signor Lodovico Antonio Muratori a torto da que' Signori offeso . E quantunque non par che sian necessarie tante protestazioni , ove questa scrittura resterà fra noi ; nondimeno potrebbe per qualche accidente pubblicarsi : ed allora potran peravventura le mie protestazioni giovarmi con que' Signori . E quando ancor m'ingannassi , io gli priego a non condannarmi alla prima con dispregio , e con alterezza, senza ben sentir ciò che io dico ; come soglion presentemente alcuni così gonfi di loro stessi, che credon che eglino soli abbian cervello in testa : e che'l mondo tutto sia dal canto loro, quando dicono ; *Quegli non sa l'Abbicci : Quegli è una bestia.* Se poi ne men mi sarà concesso, che vogliano abbassarsi a censurarmi con piacere,

(260)

volezza ; io mi dichiaro , che non avrò mai l'ambizione di ringalluzzirmi, e rispondere senza quel rispetto che loro hò sempre avuto in quanto ho scritto : e forse che m'approfitterò solamente delle di loro dottissime, tutto che esorbitanti censure .

IL FINE.



IN:

I N D I C E

Delle cose piu notabili che
sono nella Lettera.

A

A *Accademia di Sertorio Quattromani;*
e del Marchese Mansi. alla pag. 52.

Accademia Fiorentina sempre esente da' vizj
del decimosettimo secolo. 59. Che disse
dell'j lungo. 253.

A casa Cisti fornajo: Da casa Messer Currado,
ben dicesi: ma non, Alla casa Cisti: Dal-
la Casa Messer Currado. 101.

Acerba cinis di Catullo, che vaglia? 97.

Acerba terra, per Cruda terra, se ben detto. 99.

Achillini Claudio capo de' Poeti ardit. 145.

Accordare i Nomi, e i Verbi in diversi nume-
ri, usato da' Toscani. 108.

Andare Verbo Neutro, e come usato malamen-
te. 129.

Antichi non ebber buona Ortografia. 209.

Applicazione de' modi di dire de' Vicentini

R

3

o quei

I N D I C E

- a quei che biasimò Seneca . 136.*
- 'Altro consiglio è tempo, se ben detto. 101. e 102.*
- Alessandro Guidi lodato . 55.*
- Alessandro Marchetti lodato . 55.*
- Anacreonte disonestissimo . 38.*
- Epitaffio fattogli . 38.*
- 'Angiolantonio Somai lodato . 55.*
- Ambi non esser della Lingua . 207.*
- Annamaria Ardoini Lodovisi lodata . 55.*
- Antipatre Sidonio . 38.*
- Epitaffio che se ad Anacreonte . 38.*
- Antommaria Salvini lodato . 55.*
- Anco è del verso: Anche, Ancora della Prosa. 208.*
- Aurora Sanseverino Gaetani lodata . 55.*
- Antonio Caraccio, e suo Poema lodato . 53.*
- Antongioseppe Branchi difensore del Sig. Antonfrancesco Bertini, contra Messer Giovampagolo de' Lucardesi . 76.*
- 'Ausonio . 40. Suo Distico rinomato . 194.*
- Cio che ne dissero i Vicentini . 40.*
- Se fosse stato Cristiano, o Etnico . 41.*
- Scrisse lascivamente . 41.*
- Censure fattegli dallo Scaligero padre, e da altri . 41.*
- 'Antiquari biasimati . 126.*

Ato-

I N D I C E

- Atomisti stimati senza religione . 82.*
Autore quanto stimi il Signor Muratori .
pag. 1.
Perche scrivesse questa Lettera . 1. e 2.
Non tien l'ordine tenuto da' Signori Vi-
centini, e perche . 4.
Quanto stimi i Signori Vicentini .
Promette non rispondere a' Signori Vicen-
tini. 259.
Vuolche i Poeti debban'esser tutti casti. 47.
Sempre interpreta in buon senso le parole
de' Vicentini , quantunque potesse dirse
altrimenti . 62. e 63.
Ha per le mani una Commedia, dove ha in-
trodotto un' innamorato che parla colle
frasi de' Moderni, e presuppone riesca as-
sai ridicolo . 73.
Intende solamente difendere il Muratori ;
non gravare i Vicentini . 84.
Protesta sempre venerargli . 92.
Lor fa una bella dimanda . 94.
Cio che disse d'un Predicatore che portava
le autorità dove non bisognavano. 126.
Autori de' libri han da soggiacere necessaria-
mente alle censure . 14.
Augusto Ottaviano parlava sempre studiato an-
che

I N D I C E

che colla moglie . 121.

Scrivevasi, e mandavasi a memoria cio che doveva dire . 121. ove vedevasi fuoco faceva recitare ad altri quel ch' egli aveva a dire . Ne parlava affettato, anzi odiava le affettazioni , gli antiquari , gl' innovatori. 121. 122.

Alberto Campani non intese un luogo di Luciano . 165.

Aulogellio intorno alla imitazione . 173.

Annibal Caro, e Sertorio Quattromani non ardirono a tradurre un luogo di Virgilio . 193.

Autor della Maniera di ben pensare ha un Distico d' Ausonio per lo migliore di quanti se ne sian fatti : al che risponde il Marchese Orsi . 194.

Autor che sostiene non sia favola cio che dice Virg. di Didone . 197.

Ariosto Lodov. lascivo nel suo Poema . 49.

Amico dell' enfasi, e del numero . 87.

Azzolini Dezio Cardinale lodato. 55.

Ardire Verbo richiede dopo se Di o A: al contrario d'Ofare . 89.

Articoli Dello, Dallo, Allo, ec. Se bene, scritti in Prosa De lo, Da lo, A lo, ec. 155.

Co-

I N D I C E

Come si formin tali Articoli. 256.
Agostino de Bellis Arcade lodato. 244.

B

B *Atalo Efesio Poeta Greco disonestissimo.* 37.

Benedetto Panfilio Cardinale, lodato. 55.

Benedetto Menzini, e sue rime lodati. 54.

Bembo Pietro tacciato per lascivo nel poetare. 42. *Criticato.* 130. *Troppo attaccato al Petrarca.* 166.

Beza Teodoro, eretico, sotto nome d' Adiodato Seba tacciato per lascivo. 43.

Bartolommeo Lippi, e sua Raccolta lodato. 258. *come usasse scriver gli Articoli.* 258.

Bartoli Daniello sotto nome di Ferrante Longobardi e sua osservazione su gl' Infiniti de' Verbi. 89. 90. *se disse potersi dir Semmo, Avemo, non già disse potersi dir Patimo, Sentimo.* 206.

Batista Giuseppe, censurato. 81. *Cercò farsi capo de' Poeti licenziosi.* 145.

Bobours Domenico Gesuita, taccia gl' Italiani perche amici del parlare enfiato. 155.

Barbaro Daniello, intorno alla Locuzione. 170.

Bellini Lorenzo lodato. 54.

Cen-

I N D I C E

C

- C** *Ensure come debban farsi . 6. Quando
sconvenevoli . 15.*
- Censuratori non censuran che buoni libri. 10.*
- Contraddir si dee con garbo ; e con rispetto.
In cio superiore ad ogni altro il Murato-
tori . 14.*
- Casaregi e Canevari lodati . 16.*
*Lor difesa al Petrarca contro del Murato-
ri, esser un'elogio del Muratori . 16.*
- Carlomaria Maggi beffeggiato da' Vicenti-
ni . 23.*
*Perche lodato un po troppo dal Murato-
ri . 23.*
- Criticato dal medesimo , dov'era neces-
sario . 24.*
Lodato dall'Autore . 25. e 26. e 56.
*Introdusse il primo in Lombardia nel pas-
sato secolo il buongusto nel poetare. 26. 27.*
- Cacozelia che propriamente sia . E che sia il
peggior vizio del parlare . 126.*
- Correzione come debba farsi . 34.*
Dee esser pubblica, ov'è pubblico il fallo. 34.
*Piu volentieri ce la facciam noi aspramen-
te ,*

I N D I C E.

- te, che sopportiam che gentilraente ne sia fatta da altri.* 36.37.
- Catullo censurato per lascivo . 39. Suo verso esaminato.* 96.97.
- Celio Rodigino riferisce come usasse il coito Orazio . 39.*
- Commedie dell' Autore censurate dall' Autore stesso in qualche luogo per poco modeste.* 50.
- Perche in esse sdrucchiolasse talvolta l'Autore . 50.*
- Come si difenda . 50. Non hanno il parlare affettato . 73.*
- Colonia Arcadica Veronese, e lor componimenti lodati . 51.*
- Cristina Alessandra Regina di Svezia lodata . 55.*
- Sua casa una continua Accademia . 55.*
- Clarina Rangoni di Castelbarco lodata . 56.*
- Canonico Grazini , suo parere intorno alla Poesia Italiana, e particolarmente de' Ferraresi . 60. e 61.*
- Concetti mostruosi , e stravaganti de' Poeti del decimosettimo secolo.* 68.69.
- De' Signori Vicentini . 66.*
- Comici del secolo passato in che peccaron principalmente*

I N D I C E

cialmente . 72. 73.

Chiarezza, naturalezza, e proprietà di parlare, di gran lunga migliori che la novità . 77.

Concetti de' Vicentini esaminati . 78.

Concetto dee esser verisimile . 85.

Concetto del Petrarca esaminato . 79.

Concetti oscuri de' Vicentini . 92.

Concetti de' Vicentini su la picciolezza d'un'huomo . 80.

Cose attenenti alla sepoltura, se religiose . 82.

Comparazioni viziose . 84.

Poco dicevoli in materie impetuose, e patetiche . 84.

Crescimbeni Grammatico intorno alla Poesia de gl' Italiani . 60.

Cicerone e Boccaccio cacati (come millantansi) da due nostri bacalari . 63.

Corinto dove posto . 114.

Compir Nestore, per viver quanto Nestore, se ben detto . 127.

Con tanto priego, per Con tante preghiere . 127.

Creder se ben detto in Italiano per Fidare. Donde derivi. Come usato . 129.

Cacozelie de' Vicentini . 132.

Ca.

I N D I C E

- Castelvetri Lodov. e Aless. Piccolom. dellà comparazioni non convenevoli.* 84.
- Comparazione per chi ama il parlare enfiato, sprezzando la naturalezza.* 154.
- Cornelio Tommaso perchè meriti lode.* 161.
- Cavalier Marini infelice nella imitazione de' Latini.* 189.
- Ci, Vi come s'usino.* 207.
- Costui dell'obliquo, Questi del caso retto.* 210.
- Consonante dove si raddoppi, e dove no.* 112. e appr.
- Canzone de' gigli d'oro del Caro, Gerusalemme liberata, Pastor Fido, gloriosamente censurati.* 10.
- Canonico Grazini.* 60. *Vedi Giuseppe Lanzoni.*
- Cognomi senza'l Segnacaso, o l'Articolo.* 102.

D

- D** *Ello Articolo come si formi.* 256.
- Difesa de gli Scrittori come debba essere.* 16.
- Difesa del Petrarca del P. Antonio Tommasi e de' Signori Canevari, e Casarugi lodata tattoche contro del Muratori.* 16.
- Do-

I N D I C E

- Donato Leonardi lodato* . 55.
Daniello Bartoli, vedi Bartoli .
Dar di piglio che propriamente significhi .
 94. 95.
Di casa padre, A casa zia non ben dirsi .
Dio mercè, Dio grazia come dicasi bene . 101.
Dio judicio ed altre anticuglie . 102.
Di Segnacaso quando si lasci . 101. 102.
 105. 106.
Dormire il Sirio cane, se ben detto . 123. 129.
Dormire Verbo Neutro assoluto: e se riceva il
quarto caso , 129.
Difertus che vaglia . 152.
Distico d' Ausonio tanto rinomato: e in che con-
sista la sua bellezza esaminata dal Mar-
chese Orsi , 194. e 195. Tradotto e imi-
 tato da molti . 195. 197.
Dittonghi da usarsi nella Prosa . 208. *Osserva-*
zione su d'essi . 208. 209.
Domenichi Lodovico suoi abbagli nel tradur-
re il Giovio . 98.

E

- E** *Logi di Giovio censurati* . 23.
Egizzio Matteo rimbrotta molto Serto-
rio

I N D I C E

- rio Quattromani, quando ne scrive la Vita, e ristampa l'Opere.* 23. *Come se ne scagioni.* 23.
- Ermesianatte Poeta disonesto.* 37.
- Emiteone lasciavissimo.* 37.
- Epitaffi di Anacreonte.* 38.
- Epici Poeti casti secondo i Vicentini.* 46.
- Eustachio Manfredi lodato.* 55.
- Egidio Menagio, e suo parere intorno alle Foesie del decimosettimo secolo.* 58.
- Erbe e piante se abbian la vita sensibile.* 82.
- Emendazione all'Orlando furioso* 87.
- Esser mestieri, Esser bisogno senza'l Segnacaso Di.* 105.
- Ecclissi figura, ed esempi.* 107.
- Enea se fu marito di Didone secondo la favola.* 196.
- Ella, Elle non dicesi di cose inanimate.* 210.
- Essercitare, Essemplo, Essequie, ec. con due S, Regola intorno a cio, e all'X de' Latini mutato in S.* 210. 211.
- Et non è da usarsi per E, o Ed. Opinioni intorno a cio.* 215. e segu.
- Ellenismi pochissimi nell'Italiano.* 172.

Fran-

I N D I C E

F

Francesco Petrarca. difeso assai bene contro del Muratori da tre Signori Genovesi . 16.

*Il piu casto di tutti i Poeti Lirici . 48.
E pur poteva scrivere piu modestamente . 48.*

Amico de' versi numerosi . 86. Ristampato dal Muratori col suo Comento. 86.

Fia, per Sarà è del verso . 208.

Francesco Lemene lodato . 26. 54.

Francesco Bracciolini , e suo Poema lodati . 53.

Francesco Redi, e sue Rime lodati. 54. E perchè . 161. 162.

Franzesi millantarsi saper piu de gl'Italiani . 98.

Figure disordinate , e irregolari de' Vicentini . 116. 117. e segu.

Frafi disusate, o sole in bocca d'alcuno, come pajano . 120. 121.

Figure rettoriche doverfi sempre usare , ma regolate . 143.

Formole de' Vicentini esaminate . 141. 147. 190.

I N D I C E

190. *Vedi*, Modi di dire.
Fagiano che disse de' Poeti amici di parole sonanti. 148.
Francesco Malebranche intorno al parlare enfiato. 153.
Formole de' Latini come ben si portino nell'Italiano. 176. e appr.
Formole de' Vicentini. 198. E nella *Prosa*. 202. *Ridotte dall'Autore in un picciolo ragionamento amoroso*. 199.
Filippo Leers lodato. 55.
Faustina Maratti Zappi. 55.

G

- G** *iovio Censurato, e perche*. 23.
Suo parere intorno alla censura de' Poeti lasciati. 50.
Giovangiuseppe Orsi lodato. 26. 58.
Intorno alla Poesia corrotta. 58. 59.
Gregorio Casati lodato. 26.
Gioseppe Paolucci lodato. 26. 55.
Gerusalemme liberata gloriosamente censurata. 10.
Giornalisti di Vinegia lodati. 35.
Girolamo Graziani, e suo Poema. 53.
Giovambatista Felice Zappi. 55.

S

Giu-

I N D I C E

- Giulio Cesare Grazini** . 55.
- Gaetana Passerini** . 55.
- Giovanna Caraccioli** . 55.
- Giulia Sarega Pellegrini** . 55.
- Giusto Fontanini lodato** . 57.
- Suo parere del secolo diciassettesimo* . 57.
- Intorno alle metafore* . 111.
- Cio che disse de' Poeti simili a' Vicentini* . 200.
- Giuseppe Lanzoni , Girolamo Baruffaldi ,
e Canonico Grazini , lor parere intorno
alla Poesia Italiana, e de' Ferraresi** . 61.
- Giuseppe Batista. Vedi Batista** .
- Grecismi, e Latinismi quali siano** . 120.
- Giovane che parlava enfatico ricordato da
Aulogellio** . 150.
- Novella di cio che gli accadde in Napoli* . 151.
- Giuristi che affastellano autorità dove non
bisognano** . 157.
- Giovanni Solorzano credeva piu ad Aristotele
che a gli occhi propri** . 158.
- Giovanni della Casa lodato** . 166. 167. e criticato . 167. e nelle seguenti. *Sempre amico della purità della lingua , tutto che nuovo nelle formole* . 167. e appr.
- Giu-**

I N D I C E

- Giuseppe Lucina stimato Maestro dall'Autore.* 175.
Cio che disse intorno all'imitare il Bacchalia vivunt di Giovenale. 175.
Giampier d' Alessandro de' luoghi imitati del Tasso. 185.
Giovambatista Marini infelice nell'imitare i latini. 189.
Giovambatista Gagliardi Arcade lodato. 244.
Giovambatista Guarini imita Ausonio. Vien censurato da Pietro Lascine, e difeso dall'Autore. 195. 197.
Gran scaturigine, Gran studio, non esser ben detto. 207.
Grande voce, s' accorcia avanti a consonante. 208.
Giacinto Vincioli non fe bene a scrivere contro del Muratori. 20.
Giovampagolo de' Lucardefi notato. 75. 76.
Censurò malamente il Bertini. 75.
Gl schiacciato, e rotondo. 242.

H ^H Dove debba usarsi, e dove no. 219.

S 2

I cir-

I N D I C E

I

- I** Circonflesso . 245. **J** lungo malamente creduto doppio , o consonante 245. **J** lungo de' Latini 247. **I** sottile . 248. **I** liquido e raccolto . 251. **I** lungo perche s' usasse . 252.
- Ironia** definita . 35. *Non usata dal Muratori co' Vicentini . 35.*
Come si conosca. Usata da' Vicentini. 35.
- Jacopo Rospigliosi Cardinale** lodato . 55.
- Ippolita Cantelmi Stuart** . 56.
- Iperboli eccedenti, e viziosi de' Vicentini** . 81.
- Iperboli del Petrarca** lodate . *Differenti da quelle de' Vicentini . 100.*
- Isole natanti perche credute tali** . 113.
- Infamia del naso, che vaglia appresso a' Vicentini** . 123.
- Invenzione sempre lodevole . 143. Nel solo parlare , è biasimevole . 160.**
- Imitazione lodevole come sia . 143. 170. 193.**
- Italiani tacciati da' Francesi perchè amici del parlare enfiato . 155.**
- Jus datum sceleri di Lucano non mai ben tradotto, o bene spiegato . 164.**
- Imitazion servile del Bembo** . 166.
- Imitazion dell' Ariosto d' una pistola d' Ovidio** .

I N D I C E

dio . 179. e appresso .

*Imitazioni del Tasso d'un luogo di Virgilio .
Dalla pag. 185.*

*I quando s'aggiunga nel principio delle vo-
ci . 214.*

*I consonante usato da' Vicentini in Ciljo, Me-
ravilja, Lji, ec. Se ben'usato ; da 239.*

L

L *Ibri cattivi non si censurano . 9.*

L *Lionardo di Capoa molto censurato per-
che disse mal d' Aristotele . 20.*

Lettera di diversi suoni . 242.

*Lorenzo Lippi col nome di Perlone Zipoli ;
autor del Malmantile . 28.*

Lodovico Ariosto . Vedi Ariosto .

Loreto Mattei lodato . 55.

Lisabetta Credi Fortini . 56.

Lisabetta Girolama Ambra . 56.

*Letterati , scrivendo per volgare , lasciano il
parlare del proprio paese, e imitano i Fio-
rentini . 244.*

*Letterati di due sorti in opinion dell' Auto-
re . 157.*

*Letterati che non osan dire, che cosa da altri
detta . 157.*

S 3

Lor,

I N D I C E

- Lor natura . 158. Lor fine . 159.*
Letterati che non prezzano uomo del mondo.
159. Lor natura. 159. Lor fine 159. 160.
Libri di nobilissime impressioni scritti sola-
mente per la Lingua , o Latina , o Ita-
liana . 161.
Luogo di Lucano non mai ben tradotto, o ab-
bastanza spiegato . 164.
Locuzione come debba essere . 170.
Loro s'accorcia avanti a consonante . 208.

M

- M** *Ennone Capitan di Darjo , che disse a*
chi parlava d' Alessando . 6.
Muratori , cid che avrebbe potuto rispondere
a tre Genouesi , che difesero il Petrarca
contro di lui. 17. Perche non l'ha fatto.
18. Parlò modestissimamente de' costumi
de' Vicentini . 28. 29. Ragionevolmente
 censura tutti i Poeti Lascivi: ed a torto
se ne lagnano i Vicentini . 21. Chiamato
ridicolo da' Vicentini . 63. Difeso. 63.
64. Il di lui fine non meritava tanti
rimbrotti da' Vicentini . 65. Sempre
guardingo, e rispettoso . 65.
Matteo Egizio . Vedi Egizio .
Marchese Orsi . Vedi Giovan Giuseppe Orsi.
Ma-

I N D I C E

- Madre batte il figliuolo talor senza ragione :
e le dispiace , che sia ragionevolmente ri-
preso da altri . 37.*
- Malatesta Strinati lodato . 55.*
- Michele Brugueres lodato . 55.*
- Maria Selvaggia Borghini lodata . 55.*
- Maria Porzia Vignuoli lodata . 56.*
- Maria Settimia Tolommei Marefcotti lod. 56.*
- Materie Amoroſe come ſi trattino . 71.*
- Metafore ſtimate tali che non ſono . 74. Non
poterſi ſcrivere ne parlare ſenza meta-
fora . 74. Opinione ſtravagante dell' Au-
tore intorno alle metafore . 74. Meta-
fore vere. 75. 76. Metafora non ſi puo ca-
var da metafora . 78. Metafore ridicole .
99. Diſtinta dall' Iperbole. 100. Mo-
ſtruoſe de' Vicentini . 111.*
- Modi di dire uſato nelle Commedie dall' Au-
tore ſcioccamente cenſurati, 110. Oſcu-
ri, e Moſtruoſi de' Vicentini . 123. 124.
Simili a' biaſimati da Seneca . 136.
D'un Poeta moderno . 139.*
- Monſignor Sipion Paſquale . Vedi Paſquale .
Rime .*
- Majuſcole non han biſogno d' Accento, com' E
Verbo, ec. 110.*

I N D I C E

Minuta memoria, che vaglia appresso i Vicentini . 123.

Marcantonio deriso, perche credeva parlar' ottimo, parlando oscuro . 125.

Macrobio intorno all'imitazion de' Greci. 172.

Marco Mondo, sua considerazione su d'un luogo di Virgilio . 193.

Mi dove si raddoppi, e dove no . 212.

Monosillabi che lascian l'I, e piglian la E. 256.

Mecenate e sue formole stravaganti nel parlare . 133.

N

N *Atura de gli huomini inclinata al male . 62.*

Niccolò Marano Poeta Napoletano lodato . 35.36.

Napoletani forse han ristorata la Poesia nel diciassettesimo secolo . 52. Avveduti intorno alla Poesia da trenta e piu anni . 57.

Niccolò Villani detto il Fagiano , sue considerazioni intorno al poetar moderno . 70.99.

Novità qual debba prezzarsi. 76. Bella nell'Invenzione , non nella Locuzione . 77.

Numero , o Enfasi , che dicesi nel verso , lo devole . 86.

No-

I N D I C E

- Novella nella qual mostrò il Boccaccio maggiormente la sua eloquenza . 87.*
- Natare de' Latini comparato al Nuotare de gl' Italiani 115. Nuotare per istar semplicemente nell'acqua . 115.*
- Novatori cadono per gir troppo in alto . 143.*
- Novella di cio che accadde ad un giovane Napoletano, tradotta da Aulogello. 151.*
- Novella d'un Sarto, applicata a' Vicentini. 240.*
- Novità sola nel parlare non merita lode. 160.*
In che dee consistere . 163. 201.

O

- O** *Opposizioni a' grandi huomini fansi per investigare il vero . 9.*
- Ordinariamente fansi a' Letterati . 9.*
- Orazio censurato per disonesto . 29. 40.*
- Oscurità ne' componimenti biasimevole . 92.*
- Ondeggiare, che significbi: e come dicasi metaforicamente bene . 113. 114.*
- Ottaviano Augusto . Vedi Augusto.*
- Occhio ineguale, che vaglia nelle Rime de' Vicentini. 123.*

P

- P** *oli Sebastiano quanto stimato dall'Autore . 3.*

Pla-

I N D I C E

Platone che disse a chi parlava di lui. 7. *Che disse a Polo burbanzoso.* 156.

Poeti nominati dal Muratori tutti onorati, quantunque censurati. 19. *Barleschi da imitarsi.* 27. *Pentonfi à' avere scritto cose amorose.* 35. *Lascivi non son da imitarsi.* 37. *Lirici sempre lascivi in opinione de' Vicentini: Epici, Tragic; casti.* 46. *Epici Italiani ottimi.* 49. *Se veramente casti.* 49.

Lirici difendonsi per castissimi, tutto che abbian poetato in cose amorose. 51. *Del decimosettimo secolo annoverati dal Crescimbeni, e dal Muratori per ottimi.* 51. *Ferraresi lodati.* 60. *Lascivi inescusabili.* 61. *Moderni pieni di metafore nuove, perchè scarsi d'invenzione.* 140. *Empion di parole stravaganti i lor componimenti, perchè non sann'altro.* 140. *Come debbano inventare.* 164. *Con lode potrebbero poetare in altre cose che amorose.* 21.

Poema del Bracciolini lodato. 53. *Del Graziani.* 53. *Epico quale stile richiegga.* 54.

Pietro Ottoboni Cardinale lodato. 55.

Paolo Falconieri. Pieriacopo Martelli. Pompeo Figari. Pellegrina Viali Rivaruoli. Petronilla

I N D I C E

- tronilla Paolini Massimi. Prudenza Gabrielli Capisucchi, lodati, e lodate.* 55. 56.
- Paralogismi de' Vicentini intorno alla Sagra Cantica.* 61.
- Parole vanagloriose de' Vicentini.* 64.
- Pensieri de' Vicentini esaminati.* 65.
- Piante, ed erbe se abbian la vita sensibile.* 82.
- Pasquale Scipione, sue Rime trovate, e fatte stampar dall' Autore.* 86.
- Polve immatura, per Acerba Cinis di Catullo se ben detto.* 97.
- Parlare ornato stimano scioccamente i moderni il parlare enigmatico, oscuro, mostruoso, sregolato, nuovo.* 116.
- Pedante che insegnava a' discepoli parlare oscuro.* 125.
- Petrarca. Vedi Francesco.*
- Parlar parole. Pianger pianto, e simili, come ben detto.* 131.
- Petronio Arbitro incorse in que' vizj del parlare che biasimò in altri.* 146. *Sue parole contra gli aringatori con rimbombo, e strepito di parole.* 146.
- Pier Laseine censura la traduzione del Guarini del Distico d' Ansonio.* 197. *Sua tra-*

I N D I C E

traduzzion del Distico . 198.

*Patimo, Riuscimo, Udimo de' Vicentini, non
esser voci Toscane . 205.*

*Prima voce plurale de' Verbi come si formi se-
condo il Mambelli . 206.*

Pastor Fido vietato con orrore da' pergami . 48.

Paruto, non Parso . 210.

Possono, non Ponno . 210.

Pronunzia diversa del C . 242.

Q ²
*Questi è del caso retto : Costui dell' obli-
quo . 210.*

*Quiete, e Riso in bocca di chi disputa , segni
di buona causa . 5.*

R

R *Egola di metter l'I avanti ad alcune
voci . 214.*

*Rocolte di Poeti . 52. Raccolta del Lippi . 52.
de' Veronesi . 52. de' Poeti Ferraresi . 60.*

*Rime di Monsignor Pasquale trovate, e fatte
stampar dall' Autore . 86.*

*Radunar molto Gange, se ben detto, per Ra-
gunar ricchezze . 132.*

Risolto non ben detto per Risoluto . 210.

*Raddoppiamento delle Consonanti , e rego-
la . 213.*

Sde-

I N D I C E

S

- S** Degno, ed irò in chi disputa, segni di mala causa .
- Scrittori che lagnansi che si sparli d' Aristotele: anzi, di non lodarsi abbastanza. Di Buoni costumi non si lagnan d'esser criticati: di mala natura, s'adirano eziandio se non sono lodati, e somnamente . 14.20. Di Vite lodano un po piu coloro de' quali scrivon le Vite. 23. Tanta è la di lor copia, che malagevolmente trovasi frase nuova che non sia spiacente. 76.*
- Saffo Eresia, e Lesbica lasciivissime . 37.*
- Simonide Ceo suo epitaffio per Anacrionte. 38.*
- Sperello Sperelli Cadinale lodato. 55.*
- Sepoltura religiosa . 82.*
- Sotade Cretese lasciivissimo . 37.*
- Sofismi ingegnosi in piacevoli componimenti . 83.*
- Scipion Pasquale. Vedi Rime .*
- Stazio esaminato in un luogo . 113. Censurato da' Critici . 114.*
- Seneca cio che disse del parlar nuovo, e pieno di cacozelie . 133. Intorno al unione delle parole. 135.*
- Sillaba non puo esser senza la vocale . 251.*
- So-

I N D I C E

- Sonetto d' un Moderno avuto per bellissimo
cinquant'anni addietro . 139.*
- Sertorio Quattromani censurato da Matteo
Egizio. Vedi Egizio . Non ardì a tradurre
un luogo di Virgilio: come non osò farlo
il Caro . 193.*
- Sincopi nelle parole introdotte per vaghez-
za . 209.*
- Sonetto del Tasso. Vedi Torquato .*

T

- T**eresa Grillo Panfilio, lodata . 56.
- Torquato Tasso portato per esempio in
un Sonetto da'Vicentini , del poetar la-
scivo . 43. Esaminasi il di lui Sonetto ,
Odi Filli . 44. Si difende da chi n'ha
sparlato . 45. Perche ne compose un'al-
tro che pur comincia , Odi Filli . 45.
Pur talora poco casto nel gran Poema
della Gerusalemme . 45.*
- Toscani perche sono i perfetti maestri della
lingua Italiana . 243.*
- Traslatore ad literam è d' huomini di grossa
pasta . 99.*
- Traduzione come debba farsi . 98.*
- Toscani affettati . 99.*
- Tanto nome relativo : bella osservazion su
d'esso, per la maniera d'usarlo . 127.*
- Tan-

I N D I C E

Tanto priego de'Vicentini, se ben detto per
Tante preghiere . 127.

Tommaso Cornelio . Vedi Cornelio .

Traduttori abbagliati in un luogo di Luca-
no . 164.

V

Vicentini collo sparlàr del Muratori si
son dichiarati rei . 5. Potevan'empier
di dottrina il lor Dialogo . 5. Vogliono
opprimere cò'rimbrotti il Muratori, per-
che nol possono colle ragioni . 5. A torto
lagnansi del Muratori che gli abbia cen-
surati non conoscendogli . 7. Onorati
dal Muratori anche colle censure . 11.
Son d'opinione che dopo'l Tasso, e'l Gua-
rini non vi siano stati che Poetasti, Ver-
sificatori . 51. S'impugnano . 52. Loro
paralogismi . 61. Cio che posson dire
contro del Muratori, e dell' Aatore . 141.
Volontariamente sregolati per essere am-
mirati . 145.

Verfi burleschi dove convengano . 27.

Veronesi annoverano i buoni Poeti del diciase-
settesimo secolo . 52.

Vincenzo Leonio lodato . 55.

Verità non puo nascer che da verità . 78.

Vi-

I N D I C E

- Vicecaso Di dove si toglia con vaghezza . 89.*
 e appr.
- Verbo Ardire richiedere il segnacaso dopo di se: al contrario d'Osare . 89.*
- Verso di Catullo esaminato. 96.*
- Volare verbo neutro , e come usato malamente . 129.*
- Virgilio non osò imitar sempre i Greci . 174.*
- Voci da se sole Toscane che non fan poi unite il parlar Toscano . 175.*
- Vocali non posson'esser due in una sillaba senza dittongo . 250.*
- Vi, Ci, come s'usino . 207.*
- Voci dove s'è usato l'J lungo , come debbano scriversi . 253.*
- Uso è sopra la ragione . 254.*

X

X *Quando si mata in semplice , e quando in doppia S, nell'Italiano . 210.211.*

Z

Z *Oilo perche parlava d'Omero, e di Platone . 5.*

Z, *quanti suoni abbia : se sia doppia da se: dove debba raddoppiarsi : ed altre cose diffusamente intorno a tal lettera, dalla pag.219. sin'a 239.*

I L F I N E .



Österreichische Nationalbibliothek



4717 50001

